

LE TRE 380596

COMEDIE FAMOSE

Del Signor

D. FILIPPO CAETANO
DUCA DI SERMONETA.

Cioè

LA SCHIAVA, L'ORTENTIO,
LI DVE VECCHI.

BIBLIOTH.
DE LA
VILLE DE
LYON



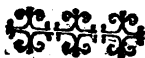
G. V. D. I.
IN NAPOLI, Per Ettore Cicconio. MDCXXXIV.

Con licenza de' Superiori.

La Scena è Napoli.

LE PERSONE,
che rappresentano

- Eurialo** giovane innamorato di
Cintia.
Flaminio suo amico :
M. Bonifatio vecchio innamorato di
Cintia.
Pollione Ruffiano.
Lorenzo fratello d'Eurialo.
Domenico suo servitore.
Camillo fratello di Cintia innamorato di essa.
Malitia suo servitore .
Mario giardiniere di M. Bonifatio.
Cintia schiaua, ch'è Doralice sorella di
Camillo innamorata di Eurialo.
Truffa.
M. Andriana moglie di M. Bonifatio.



All'Illustris. & Excellentis. Signore

IL SIGNOR

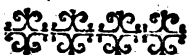
DVCA DI SERMONETA,

PRINCIPE DI CASERTA,

DVCA DI SAN MARCO, &c.

GRANDE DI SPAGNA.

MIO SIGNORE.



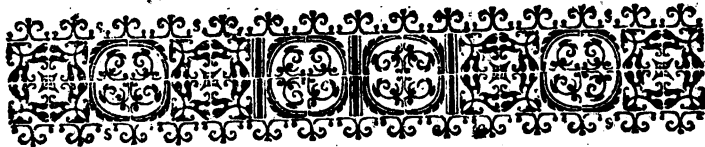
Venturato posso ben dirmi questa volta (Illustris. & Excellentissimo Principe) poiche quello, che tanto tempo, e con tanto studio ho cercato, non sò come binigna, & amica sorte, quando meno il pensai, mi fa venir alle mani, e conseguire. Dico l'Ortensio, la Schiaua, & i due Vecchi; Comedie della gloriosa me: del Signor Duca Filippo Padre di V.E. per potern' arricchir il Mòdo, e far di nuouo giubilare, & istupir le Scene. Come quando l'una di loro stampata, e rappresentata in Napoli auanti il Signor Conte di Lentos Vicerè dignissimo di questo Regno, fu da S. E. e da tutti gl'intèdèti d'opere simili Dramatiche, vniuersalmète cò applauso incredibile ascoltata, e col còsètimèti dell' inuidia istessa lodata, & ammirata. E l'altre stampate in Rimini, e recitate in molte Città principali d'Italia, meritauono gli encomi del-

la prima, e la sciando indecisa la prerogativa della
maggioranza fra loro, restorno in possesso della
superiorità, c'hauuano à tutte l'altre. Hauendo
dunque queste tre bellissime, e perfettissime sorelle,
come parto di quel felicissimo ingegno, fatto ridurre
e stampar di nuouo in un volume solo, non hò sapu-
to à chi meglio appoggiarle, e dedicarle, ch' à V. E.
istessa; la quale herede non meno della virtù, che
dello stato paterno, saprà, (non dico diffenderle, che
non hanno bisogno di difesa) ma gradir l'affetto di
me suo humilissimo, & deuotissimo seruitore, che non
hauendo, che offerrirli del mio, fuori dell'animo, e
dell'ossequio le porte in dono, & in voto quello, ch'è
suo; consacrando à virtuosissimo figlio queste memo-
rie di virtuosissimo Padre, la cui penna dato il volo
alla Fama, & il Nome alla Gloria, uiuerà im-
mortale in queste carte, come V. E. per Eroico va-
lore, e per bontà già viue impresa (delitia de gli hu-
mini) in tutti i cori. E qui humilmente à V. E. in-
chinandomi, priego Dio che l'eccellentissima sua
Persona, e Stati faccia lungamente felici. Napoli
1. Gennaio 1644.

Di V. E.

Humilissimo, & obligatissimo seruitore.

Giouanni di Gregorijs



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Eurialo, & Flamminio amico.

Eur.



E voi non m'aiutate Flamminio mio, io son disperato; voi vedete come io mi ritroui: il beneficio all' hora, è più segnalato, quando si fa in tempo, che chi lo riceue, ne tiene maggior bisogno: il mio hora non può ef-

fere più grande, che oltre alla necessità, in che mi vedete, stà in pericolo la mia vita, il mio honore, & ogni mio bene.

Fla. Signor Eurialo non occorre ingrandirla tanto meco; eccomi pronto à seruirui per quanto possono le mie forze: ma tanta ruina sarà solo, che questo Ruffiano tratti di vendere questa schiaua, della quale voi vi uete innamorato; perciò bisogna, ch'io vi dica la verità, il consiglio, che'n ciò hauete preso, mi pare assai strano. Corpo del mondo, volerui da voi medesimo vendere per ischiato.

Eur. Ragionate piano, che'l Ruffiano non ne senta.

A

Fla.

Fl. Che attioni sòn queste? che pazzie? ritornate in voi stesso, & in ogni altra cosa comandatemi, ch'io in questa cosa non vi vò più seruire, doue vi và per mezzo la perdita della vostra libertà; anzi mi pento d'hauerne mai detto parola. In fatti le cose bisogna pensarle ben prima, che porle in esecuzione.

Eu. Eh Framminio, io non sono così pazzo, come voi credete; voi non sapete più à dentro di quel, che passa, & considerate solo la cortecchia di questo negotio, & pensate, che per isfrenato desiderio d'amor lasciuo io m'affligga dell'euidente pericolo, in che stà vedédosi questa giouane, e ch'io per ciò solo mi muoua à vendermi schiau per lei. Voi v'ingannate, e di nuouo vi dico, che sono sforzato à far tutto cio per non perder il proprio honore, la propria vita, & ogni mio bene. ma hora vi vò far capace del tutto, & sòn certo, che poi direte, come io dico.

Fl. Vn Giudice, che non è bene informato del fatto, ageuolmente può errare.

Eur. Così come vn medico, che non sà la qualità del male, non sà ne anche applicare i conueneuoli rimedij.

Fl. Dite adunque, che come Giudice vedrò dasso luerui; come medico di sanarui, & come vero amico, & seruid. re d'impiegar questa vita in vostro seruigio.

Eur. Altro io non douea sperare dalla vostra cortesia. Per prima sappiate, che questa giouane, che voi mi dite, che le han posto qui nome Cintia quella che stà in questa casa per ischiaua.

Fl. Vintendo.

Eur. E doralice Moscata, Cittadina principale di Siena.

Fl. Cintia?

Eur.

Eur. Intendete: e quel, che più importa, è già mia moglie.

Fl. Come vostra moglie.

Eur. Mia moglie con consentimento di tutti suoi, & miei parenti.

Fl. Io rimango stupido: voi hauete rinchiuso troppo gran cose in poche parole.

Eur. Ascoltatemi, che vi voglio narrar tutta questa historia; & perche meglio l'intendiate, prima vi dirò le mie disgratie particolari, poi quelle di Doralice per non confonder l'vne con l'altre, & alla fine come amendue disgratiati ne siamo vniti insieme per diuenir vnico segno delle faette della fortuna contraria.

Fl. Dite, c'hò desiderio grandissimo d'intender come passa questo fatto.

Eur. Sono hoggi mai noue anni, che ancora io non hauea incominciato à por pelo in barba, quando volle la mia disgratia, che mi ritrouassi con alcuni altri giouanetti amici in vna rissa à dar morte ad Aurelio Corfni, gentilhuomo Senese, di molto nobile, & gran parentado in quella città, onde mi fù forza di lasciar Roma, e mia casa, e per ordine di mio padre andar in Cicilia.

Fl. Che? all'hora quando passaste di quà per Cicilia, quando primieramente feci acquisto della seruitù con la persona vostra, non vi souuene?

Eur. E come?

Fl. Fuggiuatc da Roma, e non me ne diceste parola?

Eur. Non era allora così stretta l'amicitia tra noi, che mi obligasse à tanto nè la necessità il richiese: Hor dopo esser io stato in Cicilia alcuni anni, là capio

questa giovane portata da alcune galee di Malta, che l'hauean presa sopra certe galeotte Turchesce, in poter delle quali come si ritrouasse, l'intendere- te appresso. Questa giovane sotto nome di Dorinda fù comperata da vn certo Ruffiano colà in campagna d'alcuni altri schiaui, il quale vltimamente la vendè à costui, che hoggi la tiene in questa casa. Et à pena io la viddi Flaminio.

Fl. Che v'innamoraste di lei: sò, che questo hauete da dire appresso.

Eur. Questo à punto, mà così ardentemente, ch' à rispetto dell'ardor mio quel d'ogn'altro (e credetemi) si può dir neue, e ghiaccio.

Fl. In somma diueniste schiauo d'vna schiaua.

Eur. Hor di che dunque vi marauigliate, s'ora mi voglia vender per tale, quando già sono, ch'è gran tempo.

Fl. Seguite di gratia.

Eur. Subito io cominciai à procurar di comperarla, nè con chieder aiuto ad amici, che là ve ne hauea pochi, nè con finger varie necessità à mio padre, voi sapete l'auaritia di tutti i vecchi, potei mai accoppiar tanti dinari, che mi fussero bastati à comperarla.

Fl. Cintia, ò Dorinda, ò per dir meglio, Doralice mostrò mai d'amarui?

Eur. Habbiate pazienza, che tosto intenderete il tutto: mio padre in Roma in questo tempo per mezzo di M. Alessandro Moscati gentil'huomo Senese racche- rò i parenti del morto Aurelio, e co'l suo fauore s'ottenne la pace. Questo M. Alessandro Moscati è padre della mia Doralice: non m'interrompete per vostra fè, & trattando con mio padre, si dolse della,
per-

perdita d'vna sua figliuola ; ond'hauendo egli qualche auuifo, che potesse esser in Cicilia, mi fece scrivere da mio padre segni, & contrafegni di lei, e comandarmi, ch'io facessi ogni diligenza per sapere se fusse capitata colà.

Queste lettere mi vennero nelle mani (vdite che buon punto) nell'istessa sera, ch'io dopò vn'anno di seruitù haueua á gran pena ottenuto dalla mia allora Dorinda di poterle ragionare di notte sotto vna fenestra: vedete che scarfa meicè doppo vna sì lunga seruitù, e pur sò, che m'amaua di cuore, & era schiaua, & io trattaua di farla libera, & haurebbe hauuto cōmodità, s'hauesse voluto, di contentarmi.

Fl. Voi mi narrate miracoli; comodità, necessitá, & amore son troppo gran Campioni per mandare á terra l'honestá d'vna giouane: & cōsì le ragionaste?

Eur. le ragionai, & ella rese chiaro, ch'in altra maniera io mai haurei potuto goder della sua persona se non come suo sposo, già ch'ella non era per far mai torto al suo nascimento; & che tãto tardaua ad vcciderfi con le proprie mani, quanto, che ancor viuea in lei non toccata la bianchezza della sua pudicitia: & con questa opportunità mi venne á dar parte intieramente delle sue disgratie, & io accoppiando tutti i contrafegni, la riconobbi per figliuola di M. Alessandro Moscati Sanese.

Fl. Che contento, che voi; & ella doueste allora sentire?

Eur. In quel punto no'l potei dire che fummo interrotti; ben poi ce'l dissi, & subito tra noi fù data fede di marito, e di moglie, & tosto ne auisai mio padre con dargli parte della nostra deliberatione.

Fl.

Fl. Il quale sò, che si debbe rallegrare estremamente, che per mezo vostro si fusse ritrouata la figliuola di M. Alessandro, per mezo del quale voi haueuati ottenuto la pace.

Eur. Così è, & per buona mancia mi mandò il consē-
timento suo, e del padre di Doralice mia, che da-
uano al nostro matrimonio, auisandomi di più la
gratia ottenuta per me dal Papa, ma perciò ch'io nō
mi partissi di là, nè che lasciassi vn punto Doralice,
ch'egli haurebbe inuiato Lorenzo, vn mio fratel-
lo, & M. Alessandro Camillo fratello di Doralice,
mia con tutto quello ch'era à ciò necessario: & per
voler far troppo, fecero poco, fecero nulla, onde è
cagionata ogni ruina.

Fl. E come?

Eur. Che doueano mandar subito rimessa di danari,
acciò che io haueffi fatto tantosto libera Doralice,
che così quel forfante non l'haurebbe vendura à
questo traditore, nè hoggi faremmo ne gli intrighi
in che siamo.

Fl. Dite il vero: non pensarono à tanto, ò non si do-
uettero fidar di voi.

Eur. Non sò imaginarmi, perche il si facessero, se non
che la mia mala fortuna hà voluto così.

Fl. Non fu possibile impedire quest'ultima sua vendi-
ta in Cicilia?

Eur. Tampoco io la seppi, se nō doppo ch'ella fù par-
tita per venir qui in Napoli, perciò che si conchiu-
se nel giorno istesso, che questo maledetto Ruffiano
s'imbarcò, & io mi ritrouaua infermo: subito, che
m'alzai da letto, mi posi in viaggio per questa vol-
ta: le discratie, che hò poi riceute per camino, tanto
per

per mare, quanto per terra, e d'essere stato mal trattato nella persona, e rubbato di quel poco, che hauea, nella costa di Calauria, voi già l'haute intelo, & lo potete considerare dal vedermi, come mi vedete.

Fl. Hauete ragione di procurare per ogni via possibile, che questa giouane nō vada in poter d'altrui, e che nō perda l'honore: perciò vorremmo pēfare qualche altro miglior modo; che questo di venderui schiauo, & cō'l danaro di questa cōpera, e con quel poco, ch'io vi posso aggiungere, venir noi prima à comperar costei, vorrei serbarlo per l'vltimo.

Eur. E per tale è stato scelto: non sapete, che d'hora in momento stà il pericolo ehe costei vada in poter d'vno frà tanti, che sono già alle strette di comperarla. modo di ritrouar danari per altra via non vi è; rimedio per via della giustizia è lungo e dubbio, lo scriuer à Roma, non viene à tempo la risposta; poi tutti questi aiuti si potranno vsar con la persona mia, che io non corro già pericolo di perder l'honore, & posso aspettare: fra tanto per fare questa atrione honorata, il patir m'è gusto; l'esser ingiuriato, & mal trattato, mia gloria; il perder la libertà; vn'acquisto di me stesso. L'inganno già par che riesca, il Ruffiano vuol far la cōpra, m'accetta per ischiauo, resta solo, che voi la vogliate condurte à fine. Il Ruffiano ci presta credenza, & poi voi haurete pēfiero di comperar Deralice mia, & cōndurla in casa vostra, ch'io vi hò questa fede. Ah Flamminio non m'abbandonate, io quì non conosco altra persona, che la vostra, nè altri conosce me, nè mia casa. è ragione, che rispo-

dia-

diate alla gran confidenza, che tengo in voi.

Fl. Signor Eurialo eccomi pronto dal canto mio à far ciò che volete, io ponea difficoltà nel negotio per vostro seruigio, e per beneficio vostro, non già per risparmiar io fatica, & d'impiegar quel poco che tengo, tutto a' vostri commandamenti. A dirui il vero, mi pareva strana cosa l'hauerui io da vendere par ischiauo, ma già che così volete voi stesso, e par ancora, che'l douere lo ricerchi, per esser questa giouane quella, ch'è, & per ritrouarsi nel pericolo, in che si ritroua, nè essendoui così in pronto altro rimedio, facciasi quanto voi volete. Ma come, che disgratia fù la sua dar in mano di Turchi?

Eur. Mi era dimenticato dirlo. ella fù fatta schiava, che potea hauere sei, ò settr'anni, insieme con vna sna zia vecchia che poi morì, da certi Turchi, che da vna galeotta smontarono, nella riuiera di Liorno, doue ella staua con detta sua zia, & altri parenti à diporto in quei giardini : fù presa pochi giorni dopò da certe galee della Religione di Malta presso Cicilia, che venderono tutto il loro guadagno in Palermo : questa fanciulla fù comperata iui da vn Ruffiano, che ne tiene à vendere, come fa questo Pollione, non è questo il suo nome ?

Fl. Questo è desso.

Eur. E andata poi crescendo, & facendosi bella, come voi vedete, & hora si ritroua qui della maniera, ch'io v'hò detto, cambiando prima il suo nome di Doralice in Dorinda, & poi quello di Dorinda in Cintia.

Fl. Ella non sà già quello, che trattate ?

Eur. Nè meno, ch' io sia in Napoli : à pena vi giunsi l'al-

l'altra sera, & hieri à punto hebbi certezza, ch'ella era dessa. Si viue con tanta strettezza, come voi sapete, in questa casa, che s'io non v'entro con questo ritrouato, non e possibile, ch'io le ragioni.

Fl. Non vedete, che'l Ruffiano tiene chiuse tutte le fenestre con le chiaui, voi non mi voleuate credere; ch'allegrezza sentirà ella in vederui.

Eur. Deh Flamminio torniamo à casa, già che qui si perde il tempo, ch'io mnterò vèstiti, & fineremo rosto così fatto negotio.

Fl. Non volete aspettar qui per veder s'è li vscisse, ò tornasse in casa.

Eur. Non dis'egli di voler tornare in casa vostra con la conclusione? qui adunque perdiamo il tempo; tanto più, che se non veggo Doralice mia prima poco importa; mi basta col fauor vostro entrar hoggi in questa casa.

Fl. Se'l Ruffiano si contentasse del cambio, farebbe negotio più breue, e più spedito.

Eur. Così si hà da trattare, ma s'egli stà duro come hier sera, conchiudete la vendita mia: non gli diamo cagione di sospettare alcuna cosa; fate ch'io entri in questa casa, che poi io da dentro insieme con Doralice, & col vostro aiuto di fuori, per qualche strada condurremo à fine ogni cosa felicemente: non ne mancheranno modi per farlo.

Fl. Andiamo: Piaccia al Cielo che si conduca à felice fine vna impresa così ardità, & così honorata.

S C E N A S E C O N D A .

Pallione Ruffiano solo.

Poll. **N**on vi vi è peggior mercantia al mondo, che tener donne schiaue à vendere veramente; chi disse Donna, disse Danno in tutte le maniere, che si considera, il fondamento del guadagno nostro stà solamente riposto nella loro bellezza, che da vedere, e non vedere sparisce subito; vn disgusto, vna doglia di resta toglie à loro il colore, & à noi i danari della borsa. Se tu lor dai campo franco, auuilisci la mercantia, se tù la guardi, oltre il trauglio grande, è più la spesa che la presa, e mai non basta; per vestire ritrouano sèpre mille noue foggie; per mangiare, nò vi è cibo per delicato, che sia, che lor contenti: per dormire, non lenzuola, nè materazzi, doue riposino à sodisfatione, per contrario gli schiaui con vn' ferro al piede gli tieni sicuri; gli mantieni sani con acqua, e biscotto; non bisogna andar cercando genti che s'nnamorimo di loro per hauergli à vendere, che s'ogni cosa manca le galee sempre ne tengono di bisogno. Io tengo vna Schiaua in casa comparata in Cicilia, della qual mercatantia, stò con l'animo molto traugliato; non veggo l' hora di vedermene fuori, quello, che più m'affigge oltre à tanti guai, & principalmente, ch'ella mi dice esser vna certa Doralice nata nobilmente in Siena. In Cicilia il suo padrone la chiamaua Dorinda, io qui la fo chiamar Cintia per tenerla occulta più che posso, poiche ella m'hà detto, che colà aspettaua i suoi parenti, che veniano à ricumperarla; queste ricompere sogliono essere vna semplice mancia, & così non sono à proposito per me: io non sò se questo sia vero, ò falso, ma

per

per ogni buono rispetto dico à tutti, ch'è vna giouane nata in Tunisi; fatta poi Christiana, & chiamata Cintia, & che l'hò comperata à Malta. con tutto ciò m'affretto alla vendita, che se hà parenti diligenti la sapran ritrouare quà, tanto più s'è sberro, che prima n'hauessero nouella in Cicilia, trè mi sono intorno per comperarla, vn giouanetto Romano, ò Fiorentino che non mi pare, c'habbia troppo danari, e questo non fa per me, il secondo è vn certo Flamminio Napoletano, che non sò per chi la voglia, e tratta di cambiarla con vn bello schiauo: à me piace lo schiauo, & penso in ogni modo di comprarlo, ma non voglio trattar seco di cambio, perche io non sò, chi sia questo comperatore, & à me non piace che vi siano testimoni fra mezzo alla compera di Cintia, che scoprendosi, chi ella sia, hauesi'io poi à ritornare in dietro la schiauo; non voglio io stesso darmi il martello sù le dita, anzi quant'egli più mostra desiderio del cambio, più mi pone il ceruello à partito. Col terzo mi ritrouo assai più commodo di trattare, e di conchiudere questa vendita, ch'è M. Bonifatio quel vecchio c'habita in questa casa; viue, morto d'amor di lei, & me la pagherà cara, tosto, & in contanti: non tardarà punto poi giacer con lei, la terra occulta al possibile per la paura grande, che tiene di sua moglie, ch'è gelosissima, & così i suoi parenti non n'hauranno più nouella, oltre che hauendo ella perduta la virginità, quando anco ne sapessero cosa alcuna, fingerebbono di non hauerla saputa, per non porsi in alcuna obligatione; in ogni guisa io non hauerei più che temere: voglio seco in ogni modo conchiudere la vendita, & non dar più tempo al tempo, & con questo danaro comperare poi lo schiauo, che non saprei altrimenti, donde cauarlo; e così mi vien fatto l'vno, e l'altro negotio à mia sodisfatione. Ma ecco, che à punto esce di casa.

SCENA TERZA.

Pollione, & M. Bonifatio vecchio.

Poll. **B** Von di M. Bonifatio?

Bou. **B** O; voi sete Pollione? hò á caro d'hauerui scontrato; fatemi vn piacere per vostra fè, discostiamci da questa porta; faccianci più lontano che sia possibile da questa casa: sentite bene quel, ch'io vi dico; vedete prima se vi è alcuno nelle fenestre di casa mia; fateui più in qua di gratia: non siamo già veduti.

Poll. Non vi è alcuno, parlate liberamente.

Bon. Fra di noi stà già determinata la compera di Cintia, & il prezzo di lei.

Poll. Non vi resta altro, se non che voi cominciate à sborsare, ma veggo, che mi conducete da oggi in domani, ond'io mi determinerò di venderla altrui, che molti mi stanno alle coste momento per momento.

Bon. Horsú non dite altro, prendete queste due catene, fateui in quà con la persona: voi già sapete, che pesano cento scudi, ch'altre volte l'hauete hauute nelle mani.

Poll. Son quelle istesse?

Bon. Per à punto; hora intendete bene quel, ch'io vi dirò; mi è paruto di intender rumore, dubbitò esser veduto; tornate à rimirar di gratia le fenestre di casa mia.

Pol. Son tutte chiuse; gli altri trenta ducati del prezzo stabilito?

Bon. Io temo ch'à voi non serua troppo bene la vista, mirate di nuouo meglio.

Poll. Io vi dico, che son tutte chiuse, di che dubitate?

Bon. Di che dubito? voi non sapete che moglie mi ritrouo alle coste, se mi vedesse solo parlar con voi, non vi farebbe più bene tra di noi; tanto più ch'ella di già tiene

tiene gelosia di Cintia. è tanto superba; e tanto fastidiosa, che mi fa tremare dal capo à piedi: s'ella scoprìse questo fatto, vi farebbe l'inferno in casa mia, m'hauere fatto vscir di me, ricordatemi voi che hò lasciato io di dirui.

Pol. Voi hauete lasciato da darmi tren'altri ducati che vogliono al compimento del prezzo di Cintia.

Bon. Sì, questi trenta ducati io, ve gli manderò per vn certo Mario mio conoscente, questi è vn giouane, che tiene vn mio giardino in Chiaia, doue io penso godermi Cintia, al qual Mario voi la potrete consignare, ch'egli me la condurrà: per dirui la verità, non hò voluto fidarmi di persona di casa mia; non hò fatto bene?

Poll Il fatto stà, ch'io non conosco questo Mario.

Bon. A tutto questo hò io preso rimedio; voi credo, che mi stimate per persona sciocca, & io vi fo à sapere, che son vecchio, & che penso ben da prima à tutte le cose. Questo Mario per contrafegno, non solo vi porterà i trenta ducati da mia parte, & non solo haurete voi da credere al nome di Mario, & al numero giusto de' danari, ma ancora vi porterà lettera scritta di mio pugno; & non solo voi haurete da credere alla lettera al nome di Mario a' danari, ma vi porterà ancora questo anello d'argento ch'io tengo in dito per contrafegno: miratelo bene; nascondete di gratia queste catene, voi fate tutto il possibile per essere scouerto; non sapete, voi, ch'elle son di mia moglie. bisogna, che con comodità mia ne li faccia far altre di questa istessa maniera per riponerle donde l'hò tolte.

Pol. Horsù M. Bonifatio io v'hò inteso benissimo, il negotio camina à segno, io consignerà Cintia ad vn Mario, che verrà da vostra parte.

Bo. Da mia parte?

Poll.

Poll. Co'trenta docati, & con la lettera uoftra.

Bo. E con queſto anello per contraſegno.

Poll. E con queſto anello: ma fate di gratia, che ſia quãto prima, e fra due hore, s'è poſſibile.

Bo. Quanto tolgo i danari dal banco, à me preme più ch' à voi l'hauerla quanto prima in poter mio.

Poll. Io voglio fra tanto prender vn boccone, e poi dar vna volta à fin di conchiuder la compera di quello ſchiauo, per ritrouarmi à tempo poi quando venga queſto Mario.

Bo. Oh, il meglio mi era dimenticato: ancorche queſto Mario nõ ſia perſona di caſa, mia moglie sà, ch'è mio amico, auertite quando gli conſegnate la Schiaua, non ſia veduto da perſona alcune di caſa mia.

Poll. Non dubitate, che vi haurò cura particolare.

S C E N A Q V A R T A.

M. Bonifacio ſolo.

A Viſerò ancor io all' iſteſſo Mario; non trouo, che vi ſia nel mondo peggiòr febre, che l'hauer vna, moglie ſuperba, & impòrtuna à lato: rognà più faſtidioſa, ſoma più graue più ſtretto aſſedio, più dura pregionia, più lunga lite, e più còtinua guerra. In ſomma vita più infelice, ò per dir meglio morte coſì perpetua. io, da che preſi coſtei, non sò che ſia libertà, che pace, che ri-poſo, che ſonno nè di giorno, nè di notte, in caſa nõ poſſo reſiſtere, & fuora mi ſon contati i paſſi. non vi è amore, ch' appaghi la ſua volonrà, non ſeruitù, che ſo-diſfaccia al ſuo mèrito, nõ belle parole, con che l'accheri, non piacere, con che la tenghi conſolata: ogni coſa del ſuo ti ributta à faccia, ſempre pèſa al peggiò: ſe tu guardi più in vna parte, ch' in vn'altra biſogna,
addur-

addorne la ragione, se tu ridi più dell'ordinario, che nuoua allegrezza è questa? se tu saluti la parente, o la vicina, ecco le gelosie in capo, se tu lodi la bellezza d'ogni altra, come s'ingiuriassi lei; se tu parti à buon' hora di casa, che tu la fuggi; se vi ritorni tardo, che non hai meglio, che quando ne stai lontan; se stò pè-sàdo à negotij, che qualche amore mi vada per la testa; se nõ hò appetito, che mi puzzano le cose sue, se dormo, e prendo riposo, che ne son cagione i disordini fatti il giorno. Chi può narrar tanti guai? io son già di stanchezza vinto, non posso più contendere: hora con questa compera, c'hò fatta di questa bella Schiaua, mi potrò prender i miei gusti, e passare il negotio molto secreto, che il contento non si còuerta in maggior trauaglio. Credo, che farà già hora di negoziare nel banco. O madonna Andriana, se vi sognaste quel, ch'io vò hora à fare, che gridi, che rumori, che fracassi si sentirebbono in casa.

S C E N A Q V I N T A.

Lorenzo, & Dominico suo seruidore.

Lor. **D**omenico, doue potrei ritrouar Camillo, che meno è qui?

Do. Io non saprei doue; egli nõ tiene altro negotio per le mani, che la compera di questa Schiaua. Signor Lorenzo, se voi non affrettate la partita, vi assicuro che par quanto tocca al Sig. Camillo staremo qui lungo tempo già ch'egli non tiene altro pensiero, che di tener contento questo Ruffiano.

Lo. A questo fine lo cerco. troppo habbiamo noi dimorato: dimmi tù le felluche si trouano?

Do. Et à buon mercato.

Lo.

Lo. Il tempo dicono i marinari, che sia al proposito?

Do. Che non può esser migliore.

Lo. Torna horhora à loro, & opera, che'n tutti i modi vengano à ritrouarmi in casa ad hora di desinare,

Do. Io vado.

S C E N A S E S T A.

Lorenzo, & Malitia seruidore di Camillo.

Lo. **E**cco a punto il Militia seruidore di Camillo :
Malitia dou'è Camillo?

Mal. Signor, qui hà da venire, che m'hà ordinato, che l'aspetti.

Lo. E pur disposto di comperar questa Schiaua?

Mal. Più che mai.

Lo. Et io vorrei che pèssimo afeguir il nostro camino.

Mal. Stà disperato, ch'io gli hò detto, che questa Schiaua il Ruffiano l'hà venduta.

Lo. Cò tutti i presenti, ch'egli ogni di gli mada? & a chi?

Mal. Ad vn certo vecchio, che stà in questa casa.

Lo. O tu mi dai la buona nouella, così si finirà questo negotio.

Mal. Camillo spera però d'hauerla prima nelle sue mani, & a questo effetto io l'aspetto qui: anzi credo, ch'egli vi vada cercando, perche gli facciate in essere il danaro, che vi bisognerà?

Lo. Che danaro vi bisognerà.

Mal. Più delli cento, ma quanto più non sò.

Lo. E sà Camillo chi sia questa Schiaua, che virtù ella tēga?

Mal. Io credo, che Camillo non sappia altro, se non, ch'ella è bella, e ch'à lui piace tanto, che ne mēa smanie, e cha vuole spendere questo danaro per cararsi l'humore, che gli è entrato in testa.

Lo. Ve.

Lo. Veramente è cosa da non crederfi, che in sì poco tempo, con tanto poca comodità, c'hà hauuto di vederla, gli sia entrato tanto in dentro questo pensiero. ella è cristiana?

Mal. Io non ne sò altro, se non quello che dice il suo Ruffiano.

Lo. Che dice egli?

Mal. Ch'è vna giouanetta di Tunisi presa picciolina; che poi s'è fatta cristiana veramente d'esser bella, e bella giouanetta.

Lor. Così m'è paruto ancora à dirti il vero, nè io biasimo affatto la compera, alla fine i giouani bisogna, che si cauino qualche humore, perciò non vorrei, che questo negotio fusse cagione, che impedisse il nostro viaggio.

Mal. Non volete voi aspettar il passaggio di queste galie?

Lo. A dirti il vero, intendo, che vadano troppo à lungo: se Camillo vorrà far à mio modo, io vorrei prender due falluche bene all'ordine, & partir tosto. tu sai la fretta, che ne diedero i nostri padri; tu sai lo stato, in che si troua Eurialo mio fratello, & Doratrice sua sorella in Sicilia. chi sà quello, che può loro interuenire.

Mal. Voi hauete ragione. e quando pensareste di partire?

Lo. Quanto prima, ancor domane, se potessi, per non perder questo buon tempo.

Mal. Il Sig. Camillo porrà difficoltà per domani, vorrà prima finir questa pratica, v'hauete pur colpa voi Signor Lorenzo, che quando vedeste questa maledetta schiaua, la lodaste tanto, diceste, che vi pareua così bella.

Lo. Non si può negar, che non sia tale, anzi ti dico, ch'allora pensai di voletla comparar io, e tanto hò lasciato di farlo, quanto vi hà posto bocca Camillo; ma pe-

rò io non ne sono innamorato, nè lascierei per questo
sto quel che più m'importa.

Mal. Ecco il Signor Camillo.

S C E N A S E T T I M A.

Lorenzo, Camillo, & Malitia suo seruo.

Lo. **A** Punto vi staua aspettando qui con Malitia,

Ca. Et io non andaua cercando altro, che voi Si-
gnor Lorenzo.

Lo. Voi state pur intorno alla compera di questa schiaua?

Ca. A dirui il vero, Lorenzo, io vi stò perduto dietro, e
tanto più la desidero, quanto hò paura ch'altri non la
mi tolga, & se la comperi prima di me. Mi hà detto
Malitia, come vn vecchio, c'habita in questa casa, stà
molto alle strette di comperarsela hoggi fra due ho-
re, onde se voi non m'aiutate, io son disperato.

Lo. Et in che posso io seruirui?

Ca. in ritrouarmi hor hora cento cinquanta scudi, ò alme-
no cento trenta, che tanto è il prezzo, che intendo,
che sia tra di loro stabilito, acciò che glie la guadagni
per la mano: io non vi darei questo fastidio, se le ri-
messe, che tengo di danari da mio padre, non fossero
fatte per Cicilia già ch'egli, come voi sapete, hebbe
paura, ch'io non gli buttassi per istrada, nè poi mi fos-
se rimasto tanto, c'haueffi potuto rihauere Doralice
mia sorella, & vostra cognata. Io qui poi non hò amici
come voi, che vi siete stato alle volte per ritrouargli
in presenza, son però forzato ricorrere al vostro aiuto.

Lo. Bel modo di parlare è il vostro, quando ben anche
haueste amici qui, voleuate voi far capitale d'altrui
prima, che di me.

Ca. Io hò detto questo, perche sò, che voi ne anche gli
haucte, ma che bisogna gli trouiate da altri amici.

Lo.

Lo. Camillo io procurerò di seruirui, però bisogna, ch'io vi dica in questo fatto il mio parere: non vi biasimo la compera, già che voi sapete, ch'io lodai la bellezza di questa giouane prima, che haueste preso partito di comperarla, perciò vorrei, che si fusse tosto dentro, o fuora di questo negotio, acciòche non si ritardasse più la partita nostra per Cicilia, la quale voi stesso sapete quanto importa all'honor particolarmente di casa vostra, poiche alla fine Doralice è vostra sorella.

Ca. Dite Lorenzo, è rimasto per questo, o per altra colpa mia, che sin' hora non siamo partiti? non sapete voi, che di giorno in giorno queste galee ci hanno trattenuto? à che proposito parlar mi hora di questa maniera?

Lo. Vi dirò, à punto à questo fine vi son andato hora cercando. hò saputo di certo, che questo galee non partiranno per tutta la settimana seguente, ond'io haueua, preso partito, quando così vi fusse piaciuto, di prender due felluche ben corredate. vna per nostra comodità, & l'altra per iscorta, & seguir così il nostro viaggio senza aspettar altro, & perche hora sono i tempi fauoreuoli, non vorrei perdergli. Che dite non è buon pensiero? voi sapete la fretta che c'imposero i nostri padri.

Ca. Io sò senza questo quanto monti l'andar noi quanto prima in Cicilia per rispetto di mia sorella, e d'Eurialo vostro fratello; essendo già destinato sposo di lei, posso dir ancora, che sia fratello mio. il vostro pensiero è buono, ma quando anche volessimo porlo in executione, vi corre fra mezzo almeno vn par di giorni di necessità.

Lo. E perche non potremmo partire ancor domani?

Ca. E domani sia. io spero con l'aiuto vostro esser per tutto hoggi fuora di questo negotio, se vi pare, vedrò quel che posso fare, & questa sera poi potremo pren-

dere ogni deliberatione . fra tanto voi potete procurare di tener il tutto all'ordine per la partita.

Lo. Che pensiero fate voi, se comperate questa schiaua, di condurla con voi in Cicilia, ò di lasciarla quí per quando ritorniamo?

Ca. Non è ancora preso il pesce, & volete, che pensi come s'haurà da mangiare: ma voi, c'hauete tanta fretta, vorrei, ch'andaste à trouar coresti danari, ch'io vedrò quà con Malitia di parlare co'l Ruffiano, & impedir la vendita altrui, e stabilirla per me per tutto hoggi.

Lor. Io vado, & per hora di prázo spero d'auerui feruito.

SCENA OTTAVA.

Camillo, & Malitia

Ca. **L**orenzo hà ragione di sollicitar la nostra andata, ma io mi dispero se non hò in poter mio prima questa schiaua. Malitia aiutami, tu sai il bel vestito, che ti hò promesso.

Mal. Fra tanto, che'l Signor Lorenzo troua i danari, parliamo noi al Ruffiano, vediamo in che stato stà il negotio; se la schiaua è ancora in suo potere, qualche cosa faremo, voi sapete come dice il prouerbio: che fin, che l'infermo hà l'anima, sempre hà speranza; ma ecco à punto ch' esce di casa.

Ca. Non voglio perder l'opportunità,

SCENA NONA.

Pollione, Camillo, & Malitia.

Pol. **V**ado à stabilire la compera dello schiauo.

Ca. Pollione, ò Pollione, e vero, che tu hai venduta Cintia?

Pol.

Poll. Al seruitio. e comando di chi se l'hà comperata.

Ca. Tu non mi prometteffi di non conchiudere alcun partito senza mia saputa?

Pol. Ve lo promisi.

Ca. Non me ne desti tu la parola?

Pol. Ve la diedi.

Ca. Et hora perche mi fei venuto meno?

Pol. Per non venir meno a me stesso.

Mal. Vdite che bella ragione.

Ca. Così dunque si mandano le promesse al vento?

Pol. Così si mandano i danari in casa?

Ca. E comporterò io d'esser in questa maniera schernito da te?

Pol. E douea comportar io d'esser in questa maniera schernito da voi?

Ca. In che? in che t'hò ingannato?

Pol. In che? in che v'hò io ingannato?

Ca. Doue è la schiaua, che dici hauerla già venduta?

Pol. Doue sono stati i danari, co' quali diceuate voi volerla comperare?

Ca. Ben io te l'haurei dati.

Pol. Ben io ve l'haurei venduta.

Ca. Hora dammi tempo fino à domani, ch'io te gli darò?

Pol. Hora non vi è piú tempo, che già gli hò riceuuti.

Ca. Ma non già da me traditore.

Pol. Ma dell'istessa valuta, che i vostri.

Ca. Pollione questa è adunque la memoria di quello che'n questi pochi giorni continuamente hai hauuto da me?

Pol. Sig. Camillo, chi vi domanda quello, che m'haute dato.

Ca. Che era a te d'attar due altri giorni.

Pol. Che era a voi di pagarmi due giorni prima.

Ca. S'io l'haueffi hauuti, te l'haurei dati.

Poll.

Pol. Se voi me gli haueste dati, voi l'haureste hauuta.

Ca. Fermati, & a chi l'hai venduta.

Pol. A cento trenta, che sono in borsa. Sig Camillo a riuederci.

Ca. Non partir ti dico, a che persona.

Pol. Io non contratto con persone, ma co'danari; comadatemmi altro.

Ca. A fè t'uccido, se non me'l dici. e questa fera glie la, consegnerei?

Pol. Questa fera, hoggi, fra due hore, che volete fare, patientia, governateui.

Ca. Non voglio lasciarti andare: ah Pollione, come l'hai tu venduta?

Pol. Come ah Sig. Camillo, co'piedi, con le gambe, con la pancia, & con tutto il rimanente della sua persona.

Ca. Tu mi beffi di più. dico come hai tu potuto farlo?

Pol. Come cosa mia, della quale potea disporre a mio modo.

Ca. Malitia, vedi tu costui come mi tratta.

Ma Lasciate andar questo infame, ch'io morirei disperato, se non lo facessi pentire: ho inganato altri: huomini; che lui.

Pol. Ne tieni ben la ciera, ma non ti verrà fatta con me.

Mal. E delle volpe si prendono, & delle vecchie ancora.

Pol. Ma non sai tu ancora, che cane, che latra, non prende mai fera.

Mal. Io non sia più Malitia, se con le mie malitie non ti fo pentire di quanto hai fatto.

Poll. Tu puoi esser più malitia di quello, che sei, che tanto ho paura di tè.

Ca. Dimmi, nõ potresti tardar sino a domani, sino a questa sera al tardi, s'io non ti porto i cento trenta ducati, e tu dalla a chi ti piace: alla fine questo è poco seruitio.

Poll.

Pol. Vorreste, ch'io tardassi fino a domani horsù vi prometto di tardar affai più. rallegrateui hora, non istate più in collera.

Ca. E tu mi beffi Pollione.

Pol. Come vi beffo, mai non dissi maggior verità in vita mia.

Ma. Credete all'altre cose, che dice.

Po. E per diuella più chiaramente, non hò più vn pelo in testa, che m'affretti a questa vendita.

Ca. Ohime, e perche affliggermi in questa guisa con tante bugie.

Pol. Ohime Sig. Camillo, come volete, che più pensi & vederla, se già me la rrouo venduta: voi dite le più belle cose del mondo.

Ca. Ah manigoldo, non sò chi mi tiene, che non ti passi questa spada per li fianchi. con che razza di gente mi son ridotto hauer hoggi io da trattare; poltrone, infame ruffiano. mancator di fede, cera di boia traditore.

Poll. Hauete altro che dirmi.

Ca. Se non che vadi alle forehe, che non possa salirtene ad alto, che ti possa romper il collo per le scale, ch'io possa veder fare di te quel castigo, che meriti.

Poll. Hauete finito ancora.

Mal. Ruffiano verrà tempo, ch'ancor io mi riderò di te; non ti dubitare, e non dir che non te l'abbia fatto sapere.

Poll. Mi contento, che non te ne confessi. Horsù Signor Camillo intendetemi, io hò ricéuuto da vn vecchio, che habita in questa casa quì cēto ducati in conto de' cento trenta gli altri trenta hà detto mandarli fra tre hore & io a quel che me gli porterà, hò da consegnar Cintia, se voi venite prima, io farò con lui il debito mio.

Ca.

Ca. che debito tuo?

Mal. Di venirgli meno di quel, che l'hò promesso.

Poll. Vdite, quel mi conosce per a punto. A Dio.

Cam. Che dici Malitia, ti dà l'animo d'ingannar costui, di disturbar questa vedita, di farmi hauer Cintia a dispetto d'ogni vno.

Mal. Andiamo in casa, ch'ivi penseremo, studieremo, cercheremo, domanderemo, intenderemo, qualche cosa faremo.

Il fine dell'Atto primo.



ATTO

25

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Malitia solo.

IO crepo di rabbia se non ritrouo qualche inganno per far vendetta di questo Ruffiano. penso, e più penso, e non ritrouo cosa al proposito, e quanto più l' desiderio, e la breuità del tempo mi affretta, tanto più mi vengono meno i bei ritrouati. La gelosia di questa moglie del vecchio mi dà speranza di poner gran disturbi; non sò come abboccarmi seco, e come entrare à ragionarle di questo fatto. *Ardire Malitia:* picchia l'uscio, che ben alle prime parole succedono le seconde: ma costui, che vien di quà, m'impedisce; aspetterò, che parta. v'è mirando le case, & vien ragionando seco: voglio star ascoltando quel, che dice.

SCENA SECONDA.

Mario, & Malitia.

Mario. **N**on sò, se questa sia la casa di questo Pollione, & di questa Cintia: mi há detto pur M. Bonifatio, che stà in rispetto alla sua: questa bisogna che sia; non vorrò far errore.

Mal. Questi cerca la casa di Pollione; che negotio può hauer seco.

Mar. Prima, ch'io buffi, voglio vedere, se nella casa di M. Bonifatio vi è persona alcuna, che mi possa vedere, per fare il tutto conforme egli mi hà comandato: non voglio, c'habbia ragione di lamentarsi di me.

D

Mal.

Mal. Se mal non hò inteso, costui viene mandato dal vecchio per Cintia, e teme di non esser veduto.

Mar. Non vi è alcuno che mi vegga. Il Ruffiano si chiama Pollione, la schiava Cintia, ecco i trêta ducati, ecco le lettere, ecco l'anello: non voglio perder più tempo.

Mal. Il mutar consiglio fù cosa da fauio; ò bello inganno, che mi vâ per testa, se mi verrà fatto, sò, c'haurò da ridermi del Ruffiano: ò la chi buffa la porta di casa nostra, vuoila tu spezzare, non l'intendi, nò.

Mar. Io ne meno l'hò toccata ancora, tu non dei star in ceruello.

Mal. Io amo la casa mia, non posso comportare alcun danno à quella porta, nè che sia mal trattata da tanto buffare.

Mar. Se tu con tutti vsi questa diligenza, ch'hai vsata con me, non farà ne anche toccata.

Mal. Sappi tú, che questa porta è così ben'auuezza, che senza esser toccata, come s'accorge, ch'alcuno vada per buffarla, subito chiama il suo portinaio.

Mar. S'hauesse questa virtù quella del mio giardino, non mi farebbe bisogno rifarla due volte l'anno.

Mal. Ma voi galant'huomo, che domandate da questa casa? possiamoui seruire à cosa alcuna?

Mar. Non è questa la casa di M. Pollione, d'vn certo, che tiene donne schiave à vendere.

Mal. E però io vi domando quel, che volete.

Mar. Sete voi forse quello.

Mal. Piacesse al Cielo, c'haurei più danari da spendere, che non tengo, sono il suo seruidore Antonino al seruiugio, e comando d'ogni galant'huomo, e di voi, che per tale vi tengo.

Mar. Tutta cortesia tua fratello. hor dimmi, tuo padrone è in casa, che hò vn certo negotio da trattar seco.

Mal. E vscito sareste forse voi vno, c'hà da mandate M.

Boni-

Bonifatio con certi danari à pigliare vna schiana, c'hà comperata dal mio padrone, ma secretamente per tema, che non lo sappia sua moglie.

Mar. Quegli son'io. non è in casa? e quanto starà à tornarui?

Mal. Che importa, che non vi sia, vi son'io per lui, ma fratello se voi non mi dite altro, perdonatemi, io non vi posso credere così tosto, se non mi date qualche contrafegno.

Mar. Non dubitare ch'io t'inganni, chè non solo porto i danari, ma vna lettera di M. Bonifatio, & vn'altro contrafegno.

Mal. In questa maniera potremo esser d'accordo; mostrate la lettera, che ben io conosco il suo carattere: si commettono hoggi nel mondo tanti inganni, che dee esser iscusato ogni vno, che fà le sue diligenze.

Mar. Vedila à piacer tuo, anzi io hò contento grande di trattar con persone di questa sorte, e domanda pure, ch'io sono qui per darti ogni soddisfazione Nò, nò, non ti dubitare, ch'io sia qui per ingannarti.

Mal. Il Carattere mi par suo; mostrate hora il contrafegno.

Mar. Il contrafegno è questo; non è desso? non ti sei ritrouato tú questa mane, quando l'hà mostrato al suo padrone.

Mal. E come ch'io mi son trouato, ma che volete saper voi queste cose? bastauì, che'l contrafegno è d'esso, vedete, chè quanto dite la verità, io ve l'accetto, i danari son trenta ducati?

Mar. Trenta ducati, e tutti di buona moneta.

Mal. Mi sapreste dire gli altri cento quando gli l'hà pagati, & in che sorte di moneta? perdonatemi, se sono imporruno, che hò da fare con vn padrone tanto fastidioso, che non ve lo potreste imaginare.

Mar. Sò, che questa mane gli l'hà pagati, ma in che sorte di moneta, non lo sò di certo. credo in vna catena di sua moglie, se mal non mi ricordo, ma come ti dico, nol sò di certo.

Mal. O il meglio m'era dimenticato, il vostro nome, con m'è, di gratia, risponderemi tosto, non vi pensiate, non mi date cagione di sospettare.

Mar. Il mio nome è *Mario*.

Mal. Auertite bene, che questo non è quel, c'hà detto *M. Bonifatio*.

Mar. Io non sò quello, ch'egli s'habbia detto; io sò bene, ch'io mi chiamo *Mario*, e che tengo il suo giardino di *Chiaia*, doue hora l'hò lasciato.

Mal. Horsù, ch'egli è d'esso, hó voluto scherzar vn poco, voi dunque tenete il suo giardino à *Chiaia*, doue hora v'aspetta?

Mar. Chi non ti conoscesse, hai tu voluto vedere, s'io staua fermo, e se ti sapea dar conto di quest'altro particolare? pensi tù solo di sapere à questo mondo, e t'inganni ch'ancora gli altri fanno la parte loro. ma ti voglio tutto il mio bene, che mi par, che facci il seruigio del tuo padrone come si dee.

Mal. Non si può crédere che dispiacer m'hà fatto, quando m'hà lasciato qui ad aspettarui, à mettermi sopra le spalle questo peso.

Mar. Tu hai la natura mia: e che peso ti credi, che mi dia-no questi trenta ducati?

Mal. Se ve lo volete leuare, haueteli contati bene, che siano tanti, dategli qui, ch'anderò hora a trouare il mio padrone, che subito verrà à consegnarui la schiaua, fra tanto potrete dare vna volta per quà intorno.

Mar. Hor questo nò, perdonatemi fratello, ch'i danari li voglio dar io in mano di *M. Pollione*. non è, che non habbia fede à te, ma così mi hà ordinato *M. Bonifatio*:

biso-

bisogna, che faccia quel, ch'egli m'hà detto,

Mal. Ti hò inteso: m'hai voluto rendere il contracambio del poco credito, che ti hò hauuto; ma l'hò à caro, che mi leui questo fastidio di sopra se mi mancaua qualche cosa sarebbe stato bisogno rifarla al mio salario. ma come mi crederà, che sij venuto?

Mar. La lettera, e'l contrasegno gli potrai portar tù.

Mal. Dici il uero, con questo mi crederà. vado hora à ritrouarlo, per far lo uenir subito à spedirti.

Mar. Sollecita di gratia, che quel uecchio non m'hà imposto altro.

Mal. Fra due, ò tre hore faremo quà.

Mar. Come tre hore?

Mal. Per lo meno dico: è andato a' tribunali, doue l'huomo non si può spedir così per tempo. ma tu non ti far uedere di quà, che non fussi scouerto da sua moglie. doue anderai à trattenerti?

Mar. Anderò ancor'io à far vn mio negotio. già che hò tanto tempo, poi t'aspetterò in questa Chiesa qui da presso.

Mal. A chi prima vi giunge, toccherà l'aspettare. vedi che di nuouo ti ricordo à non farti vedere da quà intorno, *M.* Bonifatio m'hà promesso la mancia, se la cosa passa secreta, non vorrei, che tu me la facessi perdere.

Mar. Mi marauigliaua, che'l negotio ti premesse tanto. hor sú sollecita; ma dimmi di nuouo il tuo nome?

Mal. Antonino al commandamento, & seruigio ruo.

Mar. Horsù Antonino mio sollecita per tua fè, che ti prometto farti migliorar la mancia.

Mal. Me la voglio venire à pigliar di persona sino à Chiaia.

Mar. O se tu mi faceffi questo piacere, quanto ti restarei obligato.

Mal. Hai forse paura, che non ti sia tolta per strada.

Mar,

Mar. E come?

Mal. Non ne dubitare, che non ti farà tolta, nè.

Mar. Tu m'hai data la vita, tu m'hai leuato vn gran pensiero da sopra, l'aiuto sempre è buono. hor sù, à Dio.

Mal. Partiti via, che ti possi rompere il collo.

Mar. O che fortuna l'effermi abbattuto in costui.

S C E N A T E R Z A.

Malitia solo.

O Che fortuna l'effermi abbattuto in costui: com'è egli astuto, che non hà voluto dar i danari, come io non mi trouassi trenta scudi, e più al proposito. ma che persona posso io scegliere buona a far questo seruiugio? Io hora hò di bisogno di stampare vn nuouo Mario, per ingannare questo maledetto Ruffiano, la cosa per se stessa non è malageuole: egli nol conosce: col portargli le lettere, col portargli il contrasegno con contargli trenta ducati. con mostarsi informato di tutto il fatto, potrebbe cader nella trapola. spero di fargli vedere, se Malitia è stato veramente malitia per lui. Chi haurebbe ritrouato vn'inganno così bello, se la fortuna istessa non l'hauesse insegnato. non voglio perdere tempo di ritrouar qualche persona à proposito. se Camillo si ritrouasse questa schiaua in casa senza sua saputa, che felicità farebbe, che bel ridersi del Ruffiano, ma lo spatio di tre hore è molto breue: fortuna non mi mancare al meglio.

SCENA

S C E N A Q V A R T A .

Flamminio, & Eurialo vestito da schiauo .

Fla. **E** Ccone arriuati.

Eur. Flamminio che timore è questo vostro? di ragione voi doureste dar animo à me, & e forza, ch'io'l dia à voi.

Fl. Prima, che buffiamo, vi souuene di dirmi altro? che più m'hauete da comandare?

Eur. Quel, che più importa è, che subito voi trattiate la compera di Doralice, che, già che non ci è riuscito il cambio, non ne sia tolta per mano mandate quel piego di lettere à Roma con buon ticapito, e del rimanente date spesso volta di quà intorno, che col fischiar due volte io sempre mi farò alla fenestra, e potremo comunicare insieme tutto quel che ci occorre alla giornata. hor non tardiamo à buffare, ch'io mi muoio di veder Doralice mia.

Fl. Vorrei, che ci ritrouassimo meglio che questo Ruffiano è tanto astuto, & ribaldo, che se bene questa mane hà mostrato di credere l'inganno, non haucua allora da sborzare il danaro; ora, ch'è il tempo, entrerà in mille susperti, e farà mille domande, alle quali forse io non mi saprò ben dar risposta.

Eur. Voi fate vna cosa; ditegli, ch'io sò parlare vn poco Italiano, che domadi à me stesso, che gli saprò dar conto di me: così vi scuarate qsta soma di dosso, e mio danaro, s'io non saprò rispondere andate vn pò voi solamente accomodandoui à quel ch'io dirò, che non si farà errore.

Fl. Così farò. ma eccolo à punto, che viene: state sopra di voi.

SCE-

S C E N A Q V I N T A

Pollione, Flamminio, & Eurialo .

Pol. **H** Auete portato lo schiauo ?Fla. **H** Mi sollecita il padrone per la risposta: dubito, che non habbia miglior partito, che mostra di star pentito d'esserli impegnato meco di parola. se la mercatantia fa per voi se state commodo di sborzar i cento ducati, veramente è buttato per questo prezzo. ma che, voi lo conoscete meglio di me.

Pol. Vale ducento pezzi d'oro.

Fl. Desidero d'esser quanto prima spedito.

Pol. A dirui il vero, questa mane mi parue più bello, nè il prezzo è tanto dolce, quanto à voi pare. donde l'hà hauuto il padrone, come il vende, che non sia cosa rubbata: la compera è sicura, vi può esser alcun pericolo?

Fl. A questo effetto vi hò condotto l'istesso schiauo di persona, che vi informiate da lui stesso d'ogni cosa, à fine non possiate mai lamentarui di me. Credo, che sin hora di niun negotio, che sia passato per le mie, mani v'abbiate à pentire.

Poll. Non mi posso se non lodare di voi, ma non perciò l'huomo dee sempre non usare le sue diligenze. suol dirsi, che'l passo è doue si ritroua. Lo schiauo non può esser più bello.

Fl. Dite bene: eccolo qui, da lui medesimo, potrete esser sodisfatto come volete.

Pol. Intende il nostro linguaggio, e saprà rispondere?

Fl. Afsai bene, così come sogliono gli altri schiaui.

Pol. Come hai nome?

Eur. Amorat.

Fl.

Fl. Hà bel nome, nome d'amore, non si può dimenticare.

Pol. Poco importa il nome, di che paese stare?

Eur. Star di questo paese.

Fl. Non vi hauerà inteso; dice qual star sua patria, Costantinopoli, Rodi, Algerie.

Poll. Lasciate risponder à lui di gratia.

Eur. Douè viuer là star patria.

Fl. Sà piú di me.

Pol. Si conosce benissimo, ch'è schiauo; voi credate, che non v'hauesse inteso. non gli manca di sapere il fatto suo nõ.

Fl. Quest'è buono, che volete far di quelli, che son asini, il ritrouarete subito à venderè con molto vostro guadagno.

Pol. Così spero. si conosce, ch'è schiauo à gli arti, al parlare, ad ogni cosa, ma pure come chiamare tuo paese?

Eur. Romania.

Fl. Natulia hà voluto dire, ch'è in Turchia.

Pol. Hà voluto dire quel, ch'ha detto, Romania pur è in quelle parti di Turchia, voi non state ben informato di que' paesi. Ma dimmi tú tener là buoni parenti ricchi?

Eur. Tener ricchi ma non star buoni.

Fl. Io l'intendo benissimo; vuol dire, che l'haurèbbono ricomperato à quest' hora: e che forse il faranno. questa speranza hauete di più.

Pol. Siasi come si voglia, io non lo compererei per questa speranza sola. Dimmi come fosti preso.

Eur. Voler io star schiauo.

Fl. Si douette metter à rischio scouerto, bisogna intenderlo, per discretione.

Pol. Così douette essere, e quando tor si tocca questo fatto, non rispondono mai à consonanza si vede, che non è stato insegnato.

E Fl.

Fl. Il sapete meglio di me la memoria della libertà perduta affligge fuor di modo, non ti dubitare, che tosto farai fatto libero.

Eur. Se far parenti quel che douere.

Pol. L'accento non mi contenta del tutto.

Fl. Si faranno sì.

Pol. Potrebbe ancora costui esser la ricchezza di cala-
mia non mi cadrà dalle mani certo, doue hauer per-
duto libertà tua?

Eur. Cicilia.

Fl. E ne fù causa Amore.

Pol. In quell'Isola se ne prendono più che in qualuo-
glia altra parte di Christianità.

Fl. Stà più vicino al paese loro.

Pol. Voler io comperar à te.

Eur. Questo star gusto mio.

Fl. Pouero giouane, io gli hò gran compassione, s'acco-
moda come meglio si può.

Pol. Vuol acquistar beneuolenza, fà di elettione quel,
che gli è forza?

Fl. Quest' à punto come dite voi.

Pol. Vecchio padrone star buon padrone.

Eur. Non conoscer io padrone.

Fl. Credo, ch' intenda, perche lo trattaua tanto bene.

Pol. E se fuffe il contrario, pur direbbe così, per esser an-
cora ben trattato da me. essere stato mai tu rubbato:

Eur. Rubbato Christiani quan'io teneua.

Fl. In Calauria. non hà inteso quel che gli hauete detto.

Pol. Hà troppo inteso, risponde per quando fù fatto
schiauo.

Fl. Sì, sì, ch' allora gli fù rubbato quanto hauea sopra.

Poll. Io, che gli hò in pratica, sò quanto pesano.

Fl. Voi l'intendete à cenno: a me farebbe forza più volte
ritornargli à domandare l'istessa cosa per intenderlo.

Fl.

Poll.

Poll. Nō bisogna andar appresso al significato delle parole, ma accomodare il sentimēto, come meglio si può.

Fl. Egli stesso fà per noi, ò come è astuto.

Pol. Che dite? ch'è astuto? son tutti astuti, e tristi del diavolo: alle volte non ti rispondono à proposito, perche vogliono farti intendere quel, che hanno gusto di farti sapere.

Fl. Come à punto ne succede con questo.

Pol. In fatti bisogna hauergli in pratica. Tu non star rubbato?

Eur. Buona gente non rubbare.

Po. Hà inteso s'egli hà rubbato mai, e dice, che nò, perche è di buona gente, cioè ch'è nato nobilmente.

Fl. Io hauerei inteso, ch'egli in Cicilia non sia stato mai rubbato, per esser là buona gente.

Pol. Può essere, c'habbia voluto dir questo ancora.

Fl. Voler fare Christiano?

Eur. Chi star Christiano, se dir di volere far Turco, ò starè mal Cristiano ò voler ingannare.

Pol. Così chi star Turco, se dire di voler fare Cristiano; vol che noi facciamo il suo conseguente.

Fl. L'hò inteso benissimo.

Po. Sappiate, ch' à mille hò ricrouato in bocca questa risposta.

Fl. Quanto debbiamo ringratiare Dio benedetto noi, che ci ha fatto nascere in paese, doue si conosce la vera religione.

Pol. Pensate hora di conuertir costui? Hauete vna impresa assai difficile per le mani. hor lasciamo questo, hauete potuto far scemare alcuna quantità del prezzo delli cento ducati.

Fl. Per questo schiauo vi paiono assai cento ducati? state voi pazzo? fate à mio modo, non ci pensate piú, non perdetè questa opportunità, quante volte il padro-

- ne se ne trouerà pentito.
- Pol. Finiamola dice voi, che gli vuole hora, è mi potete lasciare lo schiauo.
- Fl. Habbia io meco i danari, e con voi rimanga lo schiauo. fate uolo vedere con vostra comodità, s'è sano conforme si vede al di fuori, v'assicuro io, che la necessità lo fa buttare per questo prezzo che s'io haueffi danari non me lo farei vscir di mano.
- Pol. Io non mi ritrouo in pronto altri danari, che queste catene, le quali per à punto pesano cento ducati; fidandomi voi lo schiauo in mano mia, io le fiderò in mano vostra; fra due hore poi ci potremo vedere, se occorre cosa in contrario all'vno, & all'altro.

Fl. Pigliole.

Eur. Si.

Fl. Così facciamo. à Dio Amorat, ioti lascio. Iddio vi mà di guadagno, che sò, che altro non desiderate.

Pol. Voglio hora à punto trattare di venderlo, e prima stabilire il guadagno, che l'istessa compera, e così saldo ogni sospetto, che mi vâ per lo ceruello. hoggi è giornata di guadagno per me. Entrare, entrare.

Eur. O giorno felice per me, ò me beato.

Pol. Io il voglio rinchiudere in vna stanza di sopra con ferri a' piedi, che non voglio, che mi faccia qualche burla, e poi voglio star qui d'intorno aspettando quando mandi M. Bomifatio per la schiaua, per consegnarla subito.

S C E N A S E S T A,

Flamminio solo.

IN fatti gli astuci, & i sospettosi: s'ingannano più facilmente che gli altri, perche da loro stessi si tessono la rete.

rete. ma dall'inganni, e risposte di questo giouane l'istesso inganno sarebbe rimasto inganato. In somma le cose improuise riescono meglio, che le pensate, chi nõ haueſſe detto che noi fuſſimo andati prouati insieme nelle risposte fatte. *Piaccia al cielo, che gli fortifica bene il ritrouato, ch' Euriato è vno giouane, che merita ogni cosa, e l'attione, ch' ora fa, e degna di vn par suo.*

S C E N A S E T T I M A.

Cintia, cioè Doralice, & Pollione.

Cint. **D**oue andate hora Pollione; lo schiauo, ch' haue te rinchiuso sopra, è quello, ch' haue te comperato?

Pol. Quegli è deſſo.

Cint. O sventurata me, del danaro peruenuto in mano della vendita, ch' haue te fatta di me?

Pol. Al seruigio suo.

Cint. O che le fusse rotto l'osso del collo.

Poll. Che dispiacere t'hà fatto.

Cint. È stato cagione, che mi vendiate, perciò non è male, che non gli desidero.

Pol. Egli è schiauo, e ben toſto si vendrà con vno reimo in mano, che le galee di Malta, ò di Fiorenza me lo pagheranno á peso d'oro. puoi tu desiderargli peggio di questo?

Cint. Voi non mi haureſte venduta, se non per comperare costui.

Pol. Almeno non cost'osto.

Cint. Ecco, ch'io corro pericolo di perdere l'honor mio, e non volete, che lo biaſtemi?

Pol. Di ciò che male te ne viene, tu te ne moridi voglia in somma voi altre donne ſete compoſte; tutte di
fimu-

simulationi, e d'inganni.

Cint. Pollione non vi è più remedio à questo: prima ammazzatevi, che vendermi à questo vecchio.

Pol. Se fusse giouane, nõ te ne cureresti. ma nõ ti dubitare, che se ben è vecchio all'aspetto, in fatti ti riuscirà giouane, e gagliardo.

Cint. O Eurialo, com'è possibile, che non te ne sei venuto à quest'hora à souuenirmi, ad aiutarmi: così subito ti sono dimenticata?

Pol. Horsú mettiti à ordine, che non può tardare à venir il messo.

Cint. Pollione non vi è più rimedio. ascoltatevi due parole sole, io vi dico, che son nata nobilmente, & che da miei parenti non solo hauresti questo prezzo di me, ma tre volte più. lasciatemi far diligenza di ritrouargli, e non vi dubitate: datemi almeno vn poco di spatio di tempo. in ciò per rispetto dello honore, e della vita mia.

Pol. Chi m'assicura, che si ritrouino cotesti parenti, & che ritrouati, non ti vogliano franca, & io perda ogni cosa.

Cint. Ve n'assicuro io.

Pol. La tua sicurezza non è sicura, non vi darebbono sopra i danari i Giudei.

Cint. O Eurialo per aspettare à te, per la speranza hauuta alla tua fede alle tue parole, mi trouo in questo termine. che mala cosa è credere ad amore di giouani. Pollione, già che sete risoluto di vendermi à costui, faremi innanzi vn piacere.

Pol. Ch'io ti faccia auanti vn piacere, poi il vecchio non ti trouarebbe vergine, & io farei forzato tornargli indietro, i danari. sarebbe vn mal piacere per me.

Cint. Ohime lasciate le burle da parte; dico, che aspettiate solo due altri giorni, forse Eurialo è per istrada.

Pol. Tu vedi, che non solo hò hauuto il prezzo ma spe-

solo,

solo, & comperatone questo schiauo.

Cint. Che schiauo maledetto è stato questo per me. la disgratia mia ve l'hà posto per le mani.

Pol. Quest'è la verità, che se non mi veniua per le mani questa opportunità si buona di guadagno, ti trattenea qualche altro giorno. O disgratia mia nō si potea rompere il collo esso, e chi quā l'hà condotto?

Pol. Che colpa vi hà quel pouero senzale? hailo tu veduto che bello schiauo, ch'è dō bel Turco.

Cint. Io vederlo. non piaccia al cielo: solo in sentire nominar Turco, mi sento raccapricciar tutta; che pianeta contrario pose tutte le mie suenture nelle mani di questi maledetti cani. Questo mancaua hora per interrompermi quel poco di speranza, che m'era rimasa, se lo potessi ammazzare con queste mani, lo farei.

Pol. Adunque hò fatto io bene à rinchiuderlo sopra.

Cint. Non ci è remedio al caso mio Pollione?

Poll. Niuno, sorella mia, non piangere.

Cint. Questo hò determinato, che voglio prima perder la vita, che l'honore.

Pol. Non t'ammazzare, che non è così duro il passo, come si dice, non ti farà tanto male, quanto ti credi, ma non vorrei, che facessi qualche pazzia frà tanto. entriamo, entriamo in casa, che per ogni modo, se'l seruidore di M. Bonifatio vien, hà da buffare.

Cint. O me infelice, ò fortuna contraria, ò Furialo traditore, ò schiauo maledetto, venuto in questa casa per vltima ruina mia.

S C E N A O T T A V A

Malitia, e'l Truffa.

Mal. **V** Orrei dirti di nuouo ogni cosa, temo, che tu non faccia errore: tieni il tutto ben à mente?

Truff.

Truff. Meglio, che se l'hauessi da rappresentare in vna scena in comedia. à te sarà fastidio di replicar l'istesso, & à me d'intenderlo. se la fortuna non ci è contraria, tu vedrai miracoli.

Mal. Contraria non ci può essere, poiche non m'haurebbe fatto abbattere così tosto in te. credimi certo, che tu fosti il primo, che mi venne in pensiero, che mi potesse condurre à felice fine questa impresa, io sò'l tuo valore, e la tua amoreuolezza.

Truff. Tu mi parli troppo corteggiano, non occorrono meco coteste belle parole.

Mal. Taci, ch'ò inteso far rumore alla porta del Ruffiano, egli forsi farà ch'uscirà fuora.

Truf. A scondi adunque non ti far vedere.

Mal. Non ti dubitare, v'innanzi t'ù Capitan valoroso, ch'io ben ti seruirò per retroguardia, se'l nimico ti desse qualche assalto alla sprouista.

S C E N A N O N A.

Truffa, Pollione, & Malicia,

Truf. **Q**uesta è pur la casa, che gli stà di rimpetto, quest'hà pur vna porta, e due fenestre.

Pol. Costui non verrà in tutt'hoggi; aspetta in casa aspetta fuori, alla fine voglio essere in piazza à far vn seruigio, e poi ritornare, se frà tanto egli giunge. egli aspetti; ma chi è costui, che pare che non habbia altro che fare, che mirar la casa mia: non mi souiene d'hauerlo già più veduto.

Truf. A se mia, ch'è costui mi torrà d'ogni dubbio.

Po. Vien dietro à trouarmi, chi può esser costui?

Truf. O tu, dimmi vn poco, conosci alcuno, che habiti in questa casa?

Pol.

Pol. Conosco me stesso.

Truf. Se tu conosci te stesso, tu sei il primo huomo di questo mondo.

Mal. O la cosa è in saluo, mi riefce anche filosofo per le mani.

Pol. Ma dimmi tu ancora, che vai cercando in questa casa?

Truf. Io cerco il piú tristo huomo, c'habbia tutta questa città; vno che per danari farebbe le maggiori fortanerie, che si possano imaginare: vno che meritaua d'esser appiccato prima, che nascesse.

Po. Al modo di ragionare di costui, bisogna, ch'io sia quegli. ma pure sapresti il suo nome?

Truf. Pollione Ruffiano.

Pol. L'hò io indouinato. Io son quegli, che tu cerchi, & per hora non ti voglio dar vna mentita di quante ingiurie m'hai dette, perche hò paura, ch'io non dicessi la bugia.

Truf. Voi dunque siete Pollione?

Pol. Io dunque sono al comando tuo.

Truf. Perdonatemi, ch'io non v'hauea conosciuto.

Pol. Anzi tu m'hai conosciuto meglio, che non fa qualch'altro.

Truf. Perche andate così stracciato, così mal'inordine?

Pol. Per torre à te la fatica di spogliarmi, se mi trouassi di notte.

Truf. Vi fiete voluto pur vendicare eh.

Pol. Ma dimmi tu, che vuoi da me?

Truf. Io hora vengo da Chiaia, mandato solo per ritrouar voi.

Pol. Chi ti manda?

Mal. Ohimè l'è vscito di mente il nome di M. Bonifatio son ruinato.

Truf. Chi mi manda habita in questa casa, doue io guardo,

do, e non vi voglio dir altro, che voglio io hora saper da voi il nome per chiarirmi, se veramente siete Pollione.

Pol. M. Bonifatio habita qui, finiamola, hai tu lettere sue e suoi danari?

Truf. Sì M. Bonifatio. hor son sicuro, che siete quegli, ch'io cerco hò lettera sua, & suoi danari, & anche vn. contrasegno di più d'vno anello.

Pol. Da quà la lettera.

Truf. Prendete, & prendete anche l'anello: i danari non si danno senza la preda in mano.

Pol. Sappiamo prima, quanti n'hai tu recati?

Truf. Trenta, e di buona moneta.

Pol. Tãti hanno da essere? hor lasciami legger la lettera.

Mal. Il negotio non può caminare più felicemente. ma, ohimè, quello, che viene da quella strada, non è il vero Mario? come torna così per tempo, non è ancor passata vn' hora, che parti, ohimè, guasterà il tutto; bisogna, ch'io lasci qui, & vada à rimediare, che costui non venga, tornerò ben'à tempo.

Pol. In somma io non veggio leggere senza occhiali.

Truf. Speditemi di gratia, ch'altro non m'impose M. Bonifatio.

SCENA DECIMA

Domenico, Pollione, & Truffa.

Dom. **I**O rimango marauigliato, come il Sig. Camillo in sì poco tempo habbia posto tanta affettione à questa schiaua. appena gli hò detto, che dal Sig. Lorenzo sono stati trouati cento trenta ducati, che subito m'hà mandato qui à vedere, se il Malitia hà disturbato la compera con vn cetto vecchio.

Pol.

Pol. O che mal carattere è questo.

Dom. Qui non vi è Malitia, ma vi è ben il Ruffiano con vn'altro, e legge vna lettera, voglio vedere d'intender qualche cosa per darne conto al Sig. Camillo.

Pol. Il nome tuo non è Mario?

Truff. Non istà così scritto nella lettera?

Pol. Così stà scritto. horsù io ti consegno la schiaua, che tu la conduca à M. Bonifatio, quegli c'habbita, come tu dici, in questa casa, al quale certo hò fatto buon mercato à dargliele solo per cento trenta ducati. Ecco Malitia, che le tue malitie non faranno più a tempo.

Do. Ohimè, il Malitia nulla hà fatto, e questo hora m'ada la schiaua à quel vecchio.

Truf. M. Pollione non mi trattenete di gratia, ch'io temo di non essere scuerto; voi non sapete quel, che passa.

Pol. Il sò meglio di voi: (non trouo questa maledetta chiaue) hauetè paura, che sua moglie nō vi scuopra? che fracasso farà ella, quando non si trouerà quelle due catene, che m'hà date M. Bonifatio per lo prezzo di cento ducati.

Truf. Io hò più paura di lui, non potete imaginarui come sia fastidioso per me.

Pol. Eccola finalmente entriamo in casa, che fra tanto, ch'io conterò i danari, Cintia si portà all'ordine; & vsciremo tutti due da questo intrico. mi piace più, che quel poltrone di Malitia non habbia comodità di tessermi qualche inganno, che di quāto guadagno fò in questa vendita.

Truff. Entra, che tu stai ben arriuato.

S C E N A V N D E C I M A.

Domenico, & Lorenzo.

Dom. **M**I duole più del contento, che prède questo infame d'hauer ingannato Malitia, e il Sig.

F 2 Ca.

Camillo, che d'ogn'altra cosa; e vorrei, che Malitia fosse qui, che per forza, la togliſſimo di mano a queſt' huomo. belli penſieri mi vanno per la mète, ma il tẽpo è breue, e ſolo nõ poſſo ridurre a fine coſa di buono. à fè che viene il Sig. Lorenzo mio padrone .

Lor. Domenico ſai tu doue ſia il Malitia, ò Camillo ? hai lor detto quel, che t'impõſi ?

Do. Padrone non è tempo di ragionar di queſto, ſappiate, che ſe nõ aiutiamo Camillo, corre periculo di diſperarſi. la ſchiaua, ch'egli ama tanto, è già venduta, & hora ſi contano i danari in caſa del Ruffiano, è dentro chi l'hà da condurre hora a quel vecchio .

Lor. E beh, che fareſti tu à queſto ?

Dom. Che farei. quel che la conduce, è ſolo, e noi ſiamo due; togliamcela, che maggior ſeruigio non potremo far à Camillo: voi ſapete, ch'egli non dorme, e non mangia per queſto riſpetto .

Lor. Ti hò cera io d'affaſſino di ſtrada ? la vita, e la robba porrò io ſempre in ſeruigio de gli amici, e de' parenti, ma non l'honore.

Dom. E noi facciamo vna coſa, togliamcela, & laſciamo la caſa, che faremo roſi ladri honorati .

Lo. Tu parli affai, e nulla dici.

Dom. Hor intendete s'io dico affai. voi hauete a ſapere, che la moglie di queſto vecchio è gelofa, e fa tremar lui, e tutti di caſa, e queſto negotio è celato a lei. io voglio che noi ne fingiamo perſone di lei, e che togliamo la ſchiaua a coſtui .

Lor. E pur togliere .

Do. Vdite di gratia, e che dopò, che l'habbiamo tolta, per non eſſete ladri di ſtrada, buſſiamo in queſta caſa, e ſcoprendo il tutto a detta donna, laſciamo la ſchiaua in ſuo potere, ma che la tenga per noi, che pagheremo quel, che ella coſta a ſuo marito; e coſi ſenza

senza rubbar quel d'altui, hauremo il nostro intento.

Lor. Con tutto ciò il vecchio haurà ragione di lamentarsi di me, & mi diuerà inimico.

Dom. Ma Camillo haurà ragione di ringratiarui, & vi rimarrà obligatissimo. habbate la mira al piacer che fate à Camillo, e non al dispacere che ne peruiene al vecchio. egli incolpi se stesso, ch' in quella età, che tiene, & con vna moglie a lato si pone in simili intrighi. ma che temete di lui, auanti ch'egli scuopra il tutto. e sappia, chi voi siate, non solo faremo partiti per Cicilia, ma di là di ritorno per Roma.

Lo. Tu mi poni in vn grande intrigo. poi io non conosco costei.

Do. Non temetè mai di trattar con persone non conosciute, quando hauete da negotiar cò esso loro di materie, che lor siano d'utile, & diletto. voglio che'l Sig. Camillo spiriti d'allegrezza.

Lor. Il vecchio haurà due mal'anni; perderà la schiaua, & vdirà i lamenti della moglie.

Dom. Dè hora star con la bocca aperta aspettando, che'l boccone gli caschi dentro.

Lor. Camillo se l'inghiottirà prima di lui. veramenta nò è pasta per li suoi denti.

Dom. Se pur ve n'hà in bocca. ma già escono, ritiriamoci qui vicino alla casa di costei, doue habbiamo à far la preda.

S C E N A D V O D E C I M A .

Truffa, Cintia, Domenico, & Lorenzo.

Truf. **G**louanetta mia non t'affliger piú ti dico, non pianger, che la cosa non passa come ti credi. ti dico

ti dico di nuouo, ch'io non ti conduco a questo vecchio, che tu pensi.

Cint. E tu mi burli. & a chi mi conduci?

Truf. Ad vn giouane, che t'ama piú di se stesso.

Cint. E chi è cotesto giouane?

Truf. Che non titerrà piú per ischiaua, e pensa condurti subito a Roma al suo paese.

Cint. In Roma? fusse Eurialo mio. Ah che tu m'inganni.

Truf. Questa sera in letto t'accorgerai, s'io t'inganni, o no. vieni pure allegramente.

Cint. Quando è venuto? com'è possibil questo, io non ti credo.

Truf. Si è ritrouato vn bellissimo inganno.

Cint. Dimmi almeno il suo nome.

Truf. Per istrada ti dirò ogni cosa: non ci tratteniamo piú quà.

Cint. Se questo è Eurialo, comè a torto mi son doluto di lui.

Truf. Cintia ti dico, vieni allegramente.

Cint. Andiamo doue vuoi tu, và inanzi, ch'io ti seguito.

Truf. Nò sorella mia, che'l mōdo andarebbe alla rouer. scia. bisogna che sempre io mi ti vegga innāzi, quella è la nostra strada. ohimè, dou'è il Malitia.

Dom. Ferma là.

Lor. Ferma là, questa è già nostra preda. non ti vien piú fatta di condurla doue tu ti pensi.

Truf. Ohimè, io son ruinato. E chi fiete voi, che haue- te da far cōn costei.

Dom. Che conto n'habbiamo da render a te?

Truf. Ohimè il Malitia m'hà lasciato solo.

Dom. Quel, che ti dico, è che mi ti leui hora dinanzi; e vadi a dire a tuo Padrone, che'l negotio non gli è riu- scito, come si pensaua.

Tru. La cosa è scouerta, io nò sò che partito mi pigliare.

Lor.

Lor. Horsù non piú parole. Madonna venite meco. buffa tu a questa casa, entrate quà entro.

Cint. E giouane sappiate, che se ben altri m'hà comperata, di ragione io son più di colui, al quale questi mi conducea.

Truf. Odi quest'altra mi finisce di rouinare. Signore, auertite a quel che fate: alla fine io non posso contra due. mirate, che attione è questa. mio padrone vn giorno ve ne potrebbe far pentire.

Do. Vedete che ardire, vedete, che presuntione; se tu nõ mi ti leui dinanzi, ti spezzerò questa spada sù la testa.

Lor. Fermati Domenico, è meglio buffar questa porta, e chiamar soccorso:

Truf. Io hò fatto più di quel, che douea, e sapea, hora voglio proueder a casi miei.

Dom. Tic, toc.

Truf. Che s'esce gente di quà, io son affatto scouerto, e potrei rimanerui per vn piede. A Dio sorella, rimanti in pace.

Cint. O ruinata me, perche m'abbandoni? doue mi lasci?

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Domenico, Andriana, Lorenzo, & Cintia.

Dom. Tic, toc.

And. **T** Ohimè, che tanto buffare. *M.* Bonifatio non è in casa, che vi farebbe stato risposto alla prima.

Lor. Sete voi forse sua moglie?

And. Sono; che volete da me?

Lor. Io son quì madonna per discoprirui vn gran torto, che vi era fatto dal vostro marito.

And. Da mio marito; eh non è questo il primo, giouane mio.

Lor.

Lor. Ma se ben credo, che sia maggior de gli altri . non vedete questa giouane, ch'è qui ?

And. La vedo.

Lor. Egli l'hà comperata cento trenta scudi.

And. Cento trenta scudi.

Lor. Per godersela vergine, e tenerla sempre poi per suo piacere, & mentre voi dormite, prendersi egli seco burla di voi .

And. Oh suenturata me, che è quello ch'intendo?

Dom. Questo è nulla, e l'hà fatta pagar a voi.

And. Come à me?

Dom. La maggior parte almeno, con due vostre catene, che pesano più di cento scudi, che ascosamente v'hà tolto .

And. M'hà tolto le mie catene di più. dou'è questo traditore ?

Lor. E' a Chiaia, doue aspetta, che gli sia condotta questa buona mercatantia, che noi gli habbiamo tolta, e portatala a voi, non potendo offerire, che vi faccia vn torto così grande.

And. Voi non potete esser se non persona da bene, & honorata. che è quello, che mi dite oh suenturata me : mai non hebbi bene da che posi il piede in questa casa.

Lor. Veramente ad vn vecchio dell' età sua non istà bene a far queste cose.

And. Vedete se posso hauer io speranza, che s' emendi : sempre è stato così . se sapeste che vita infelice hò sempre passata con lui, vi marauigliareste come sia viu. ma io merito questo, e peggio, son troppo buona, gli comporto ogni cosa : se dal primo di hauessi cominciato a far rumore, a gridare, a leuargli quel naffaccio con questi denti, hora non sarei a questo ? hà ardire effo di tormi le catene : pouera me, & io sem.

pre

pre che mi mancaua qualche cosa gridaua con le fanti di casa, & il buono del mio marito era il ladro domestico. E chi gli hà fatto così honorata vendita?

Lor. Il Ruffiano, c'habita in questa casa.

And. Non potea hauerlo fatto altri, che questo infame: quest'erano l'andare così spesso à chiaia; sò, che ne deuono hauer fatte delle altre, quest'era, che l'huomo da bene tornaua sempre stracco alla casa, che dormiua, e ronfaua tutta la notte come vn porco.

Dom. Chi ara le terre altrui, bifogna, che lasci incolte le sue.

Lor. Taci Domenico.

And. A punto là v'è il pensier mio; non mi può fare maggiore dispiacere, che quando mi si accosta, ma v'assicuro, che già siamo diuentati fratello, e sorella, dicea, che se il volete tutto allegrezza, tutto festa, tutto fano, tutto gagliardo, vedete fuor di casa: quà poi sempre tossire, sputare, lamentarsi, e gridare. Ma veggiamo vn poco la bella Ninfa, la bella sposa nouella, che s'hauea ritrouato, tò via questo mento sfacciata, hora, fai la vergognosa eh, tu non puoi essere se non vna gran puttana, non vedete, come se'l porta scritto in fronte, vedete, che occhi di malitiosa piangi hora eh, perche t'è stato tolto il bello sposo, vno innamorato così valente; andiamo in casa, che ti voglio ben io far piangere da douero; sopra te mi voglio sfogare tutta la collera.

Lor. Che colpa v'hà questa pouerina; ella è schiaua, & v'è doue è venduta, e de piangere la sua mala fortuna.

Cint. Fosse piaciuto al cielo, che mia madre m'hauesse prima uccisa dentro il corpo, che mandatemi fuora viuua, che chi m'hà dato il latte se m'hauesse affogato à lato.

An. Che sarebbe stato meglio per te.

Lo. Madonna, ditemi prima di gratia il vostro nome.

G

And.

And. Mi chiamo Andriana al vostro seruigio.

Lor. Madonna Andriana, io, vi hò riuelato questo tradimento, che vi era per fare vostro marito.

And. E se non era tradimento non sia.

Lor. Così ancora vi voglio leuare affatto da questi intrighi. farò comperare da vn mio cognato questa giouane, che la desidera condurte à sua madre, & à voi farò sborzare tutta la valuta di lei. così hauerete in dietro il prezzo delle vostre catene, & vostro marito non haurà il piacer suo, e si rimedierà al tutto; desidero che voi la teniate per me; che mi facciate questo piacere.

And. Questo è piacere, che voi fate à me, mandatemi, il prezzo delle mie catene, ch'io non mi curo d'altro, e vi darò costei.

Lor. Desidero da voi vn'altra gratia.

And. Comandatemi, che non lascierei cosa di fare per vostro seruigio, che vi sono obligata.

Lor. Che non gridate con vostro marito, e basterà la burla, che gli hauremo fatta, e ch'egli non habbia condotto à fine il suo desiderio.

And. Non è almeno rimasto per lui; perdonatemi, che questo non ve'l voglio promettere, che io non voglio, che metta più piede in questa porta. vi par vn'offesa, questa da passarla senza farne vendetta, senza risentirsene fino alle stelle lasciate, che egli torni, lasciate che mi venga innanzi, ch'io'l voglio insegnare à procedere, gli uoglio far conoscere, chi è M. Andriana Sabetta.

Lor. Oh, mi dispiace di tanta vostra colera, se sapea tutto questo io non v'haurei detto cosa alcuna.

And. Non vi pentite dell'opere buone, e sante, & andate, che questa giouane stà per voi, ch'io voglio entrarvene in casa. Ch'io non me ne risenta eh? se n'accorderà egli. con che faccia ardirà di venirmi innanzi traditore.

Lo.

Lo. Ma sopra tutto la schiaua trattatela come cosa mia.

And. Come cosa vostra si tratterà, & non potrà esser trattata se non bene, entrateuene.

Lor. La cosa n'è riuscita bene. hora non potrà dir Camillo, che non sia stato seruito.

Dom. S'egli stesso fusse stato qui, non haurebbe potuto far piú.

Lor. Che grande allegrezza farà.

Dom. Ma che tardiamo Signore, che non andiamo à dargli la nouella.

Lor. Questo peso sia tuo, già che di ragione ti darà la mancia. io voglio andare à ritrouar i danari, che vi sono di bisogno. In casa poi ci riuedremo.

Dom. Andate, ch'io voglio trattenermi di quà d'intorno, doue sò certo, c'hà da capitare. voglio farmi à questa strada se viene.

SCENA DECIMAQVARTA.

Camillo, Domenico, Malitia.

Mal. **S**E non la trattiene quà d'intorno, la condurrà in casa, che se l'haurà fatta ben insegnare.

Cam. Se l'inganno ti è riuscito, è stato bellissimo il ritrouato, mà no'l credo, se no'l vedo.

Mal. Il vedrete, il trouarete, e poi mi contento, che'l crediate: qui non vi è, l'haurà condotta in casa.

Cam. Fù errore il tuo à lasciarlo solo.

Mal. Fù forza, come v'hò detto, ma non dubitate che in buone mani stà la preda. Ecco Domenico allegro, che ci hà veduti, vedrete, che vi porta la nouella, che'n casa è la schiaua. fingere di non saper altro.

Dom. Signor Camillo la mancia.

Mal. Che vi dis'io?

G 2

Cam.

Cam. Buon principio.

Do. Imaginateui che buona nouella vi reco .

Ca. Fusse venuta nouella forse d'Eurialo, e di Doralice mia forella?

Do. Stiamo in Napoli hora, e non in Cicilia, trattiamo delle cose di quà. ditemi, in Napoli che nouella vi potrei dare di maggior contento?

Ce. Hora non hò cosa, che mi preme troppo: questa schiaua è già venduta à questo vecchio.

Do. E se questo non fusse vero, & fusse fatta vostra?

Mal. Per vita di Domenico saprestene alcuna cosa?

Cam. E come può esser questo?

Do. Se questo sarà vero, mi promettete vn vestito nuouo per mancia?

Ma. Perdonatemi padrone: non posso star più alle mosse Domenico è possibile che tu sij tanto sciocco, e tanto animale, che vedendo la persona mia col Sig. Camillo non t'habbi da credere, ch'io subito l'habbia fatto confapeuole d'ogni cosa? non t'accorgi, che ti diamo la burla, che ne ridiamo di te pouer'huomo?

Do. E perche voi vi ridete di me? che cagione n'hauete?

Mal. E che cagione hai tu di domandare al Sig. Camillo la mancia, che vi hai posto del tuo in questo fatto, che meriti vn vestito, che solo sei venuto corrédo dalla casa fin qui?

Do. O quest'è da ridere: hora che la cosa è riuscita felicemente, il Malitia se ne vuol fare autore.

Mal. Che? voi, tu forse farti bello delle fatiche altrui?

Dom. Ringratio il cielo, ch'il Sig. Lorenzo vi si è trouato presente, e sà il tutto, come è passato. E beh. Malitia al tuo modo di dire, par che voglia, che la schiaua si sia ricuperata per altro, che per lo mio?

Mal. Domenico quest'è troppo. tu & io siamo obligati à seruire il Sig. Camillo, e quello, che noi facciamo, il fac.

facciamo pèr debito, & egli non ci è tenuto à cosa alcuna, che l'istesso io farei per lo tuo Signor Lorenzo.

Do. Questo stà benissimo, nè io fò differenza fra l'vno, & l'altro padrone, perciò che vorrai conchiudere?

Ma. Perciò è ragione, che si sappia ch'io sia quegli, che vso la diligenza, e la fatica, e che l'vno di noi non tolga l'honore all'altro.

Dom. Questo à punto è quello ch'io dico; tu t'apponi, & parli per me: io stesso non potrei dir più in fauor mio.

Mal. Hora che hai à far tu in questo negotio della schiaua? che diligenza hai tu vsato?

Dom. E che? l'hai tu forse tolta di mano all'istesso vecchio si può dire, come l'hò tolta io?

Mal. Tu l'hai tolta di mano all'istesso vecchio? il seruidor suo non l'haurebbe à quest'hora condotta ad vn giardino di Chiaia, se non era io.

Dom. Se non eri tu? E tu doue vi ti sei trouato presente.

Mal. Se non in tutto, nella maggior parte del fatto. ma basta, ch'è stata tolta per parer mio.

Do. Per parere, ch'hò dato io al Sig. Lorenzo, che certo per lui non se ne farebbe fatto altro; se io non lo disponeua à viuua forza.

Mal. Che t'è che Sig. Lorenzo? Il Sign. Lorenzo non sà nulla di quant'hò fatt'io.

Do. Credo bene di quanto hai fatto tu ma dall'altro canto sà benissimo quanto hò fatto io, ch'egli stesso mi hà aiutato in ogni cosa, e dirà la verità, nè tu potrai contrauenir à quel, ch'egli dirà.

Mal. Il Sign. Lorenzo non potrà mai dire vna bugia così grande.

Dom. Bugia e quella, che vai ritrouando tu.

Cam. Horsù non piú parole, bastami che la schiaua sia in casa, che poco importa chi di voi due n'habbia d'auer l'honore, dall'vno, dall'altro riceuo piacere, e l'vno.

no, e l'altro riconoscerò.

Dom. Non Signore, io non voglio altro da voi, se non che vi rendiate chiaro, se Malitia v'hà hauuto parte alcuna.

Ma. O sfacciataggine grande. Sig. Camillo chiariteui della verità solamente, e questo sia mia mancia.

Do. Il Sig. Lorenzo vi darà luce del tutto.

Mal. Et io mi contento di star al detto del Sig. Lorenzo, ch'è gentil'huomo, e non dirà vna cosa per vn'altra.

Cam. Voi adunque siete d'accordo, andiamo à trouare Lorenzo. Dimmi, la schiaua è venuta allegramente in casa?

Dom. La schiaua non l'habbiamo condotta in casa, che l'habbiamo lasciata qui, ò come v'hà informato bene il Malitia.

Cam. E doue l'hauete lasciata?

Dom. Quà in casa di M. Bonifatio.

Ca. Come in casa di M. Bonifatio?

Mal. E che nõ sà quel, che si dica, si butta ad indouinare.

Cam. Dè star ebbriaco.

Dom. Hor quest'è'l meglio.

Mal. Così dè essere Signore, egli parla fuor di proposito non hà detto cosa, che si confaccia con l'altra: ò ritroua fauole, ò racconta sogni.

Dom. Tu mi faresti far pazzie hoggi con queste tue parole. io ti dico, che la schiaua, ch'ama il Sign. Camillo che hauea comperata questo vecchio, è qui in casa, dell'istesso vecchio.

Mal. Ah, ah, ah, bisogna, ch'io mi rida di costui.

Do. Ridi à tua posta. Io vi dico, ch'è così Sig. Camillo; se'l Sig. Lorenzo, & io l'habbiamo hora per à punto consegnata à sua moglie dopo hauerla tolta per forza al seruidor del marito, che glie le conducea à Chiaia.

Mal. E doue glie l'hauete tolta?

Dom.

Dom. In questa piazza à punto.

Mal. Quanto tempo è, ch'è stato questo?

Dom. È tu voi la burla; hor hora, e la moglie la tiene à richiesta del Sig. Lorenzo, il quale gli hà promesso di portarle la valuta delle catene, che le hà tolte suo marito.

Mal. Et hora tu vieni di casa, e la schiaua non è in casa nostra?

Dom. Come vuol essere in casa nostra, se noi l'habbiamo lasciata qui, chi ci l'hà voluta condurre? il Sign. Lorenzo non hà ancora preso i danari dal banco, & aspetta il Sign. Camillo.

Cam. Dimmi Malitia, come passa questo negotio?

Mal. Al modo di parlar di costui, dubito grandemente d'vna cosa.

Cam. Di che?

Mal. Ch'egli, e'l Sig. Lorenzo non habbiano tolto la schiaua all'huomo mandato da me, credendosi, che fusse il vero seruidor del vecchio, e s'habbia fatto, quel, che voi hauete inteso, di lasciarla quà, credendosi di farui vn gran seruiggio.

Cam. Ohimè, che così dè essere stato, amendue haurete detto la verità.

Dom. Er à possa mi manda il Sig. Lorenzo al Sig. Camillo à dargli la nouella di così bell'auuenimento.

Ma. O che bell'auuenimento, sò che tu meriti la mancia.

Cam. Sò che Lorenzo m'hà fatto il bel seruiggio, piaccia al cielo, che non v'habbia egli qualche interesse.

Dom. Sig. Camillo crederemi, ch'io vi dico la verità.

Cam. Così diceffi tu la buggia come haurai detto la verità.

Dom. che? non vi curate più della schiaua? amor di giovanetti in fine è come foco di paglia, tosto s'accende, e tosto s'estingue.

Cam.

Cam. A punto hò di bisogno di cotesti prouerbi. sò che Lorenzo m'hà fatto il bel seruigio. che dici tu Malitia; io vi penso male.

Mal. N'hanno guasto il più bello inganno, che mai si sia ritrouato. vn nemico non vi poteua far peggio, perche non date la mancia a questo galant'huomo della buona nouella.

Cam. O che s'hauesse rotto il collo.

Dom. Quest'è seruire à persone, che non lo riconoscono. Signore almeno non mi diciate male, che io non voglio mancia, nè altro, bastami d'hauerui seruito à piacer vostro.

Cam. A piacer mio à fè, non mi poteui nè tu, nè Lorenzo far maggior dispiacere.

Dom. Che'n farui hauer la schiaua, e torla à questo uecchio?

Cam. Che'n torla a me la schiaua, è metterla in poter del vecchio : mentre stà in casa sua , non stà in poter suo ?

Dom. Io non vi sò intendere, mètre stà à richiesta vostra, non si può dir vostra ?

Cam. Horsù non più parole, andiamo a trouar Lorenzo, e tocchiamo la verità di questo fatto. piaccia al cielo, che la cosa vada netta . sò ben'io quel, che mi và per il ceruello.

Mal. Com'è venuto sudato, affaticato, fategli carezze, c'hà fatto la bella proua, ò che non ne fussi mai capitato dauanti.

Dom. Che non s'hauesse mai ritrouato viuo . Io resto fuor di me , nè sò donde nasca la mutatione del Sig. Camillo , nè quello, che si dica questo vigliacco di seruidore. voglio andar con loro in casa.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

57
101
211

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mario solo.

SEnza dubbio quest'Antonino seruidore del Ruffiano
hà fatto qualche disegno sopra questi trenta ducati,
e crede potergli leuare dalle mie mani con farmi
trattener da quà intorno. io me ne sono accorto subito.
i Passari vogliono menar à bere l'Oche; questa volta
s'è scontrato male; bastigli di hauermi trattenuto
fin'hora, non voglio più attender à sue parole, che *M.*
Bonifatio non s'habbia à dolere di me con ragione. Io
naturalmente sono nemico di chi s'addormenta ne
gli affari, e mi rido di que' che si fanno ingannare, e
danno poi tal colpa alla malitia de gli altri, & non alla
loro dapocagine. in questo mondo bisogna sempre
pensare al peggio, che ti può interuenire, e non prestar
fede à persona, che viua per non far errore. quando
si serue qualche amico, la miglior regola, che si troui,
al parer mio è quella di pensar sempre d'hauer presente
colui che t'hà comandato il negotio, & ancora far conto,
ch'ogni attione dell'amico sia tua propria. *M. Bonifatio*
mi conosce, & non senza cagione s'è fidato di me,
credo che questa sia la casa del Ruffiano, io voglio
buffare hora, che non vi è alcuno. Tic, toc.

SCENA SECONDA

Pollione, & Mario.

Poll. Chi è, chi buffa?

Mar. **C**Horsú, che questi sarà desso. è vna persona da

H

henc,

bene, che vi porta non sò che danari.

Pol. Portate voi danari à me?

Mar. Non siete voi M. Pollione, che tiene certe donne à vendere?

Pol. Sono al piacer vostro. danari à me? aspettate, c' hora vengo: non partite di gratia, fermateui, c' hora à punto son con voi.

Mar. In fatti il suono dell'argento, e dell'oro è quello, che s'intende meglio di qualunque altro metallo; vedete se hò fatto bene à tornar quà, à non creder più alle parole di quell'Antonino.

Pol. Doue siete, eccomi qui al vostro seruigio: del rimanente voi sapete benissimo, che i danari han la natura de' maccheroni, bisogna mangiarseglì tosto tosto. Chi me gli manda? quanti voi me n'hauete à dare?

Mar. Trenta ducati di moneta scelta, quelli, che vi manda M. Bonifatio prendete, hor datemi voi la Cintia, che senza hauer quella in man mia, non mi partirò vn punto da voi. tal'ordine tengo da chi mi manda.

Po. Voi siete adunque la persona mandata da M. Bonifatio?

Mar. Quegli son'io.

Pol. Per Cintia co' trenta ducati? ah, ah,

Mar. Di che vi ridete? io son quel desso, nè voi mi ci farete stare, come vi credete.

Pol. Ah, ah, ah, nè tu mi ci farai stare come ti credi. Quest'è vn furbo, (chi non se n'acorgesse) mandato da Malitia per leuarmi Cintia con questa trapola. Che ritrouato d'abolico.

Mar. Io non sò quel, che costui si ragioni fra se stesso.

Pol. Facilmente m'haurebbe ingannato, se à quest' hora, non mi fussi trouato liberato da questo intrigo. ah, ah, ah, egli si penserà burlarsi di me, & io hora voglio burlarmi di lui.

Ma.

Ma. Che ridete, che parlate fra voi medesimo? dite liberamente, voleremi dar là Cintia, sì, ò nò? che hò altro, che fare. Io dissi à *M. Bonifatio*, che non ci mandasse me, che non mi mettesse à questi intrighi.

Poll. Vedete come l'hà ammaestrato bene. ditemi di gratia vn'altra volta chi v'hà mandato qua?

Mar. *M. Bonifatio* vecchio, c'habita in questa casa.

Poll. Ah ladro: à far che?

Mar. A portar à voi questi danari.

Poll. Ah furbo: per qual'effetto?

Mar. Perche mi deste la schiaua, c'hà comperata d'voi.

Poll. Ah ribaldo, e chi son'io?

Mar. Per quel, che voi stesso hauete confessato, siete *Pollione* venditor di schiaue.

Poll. E ru venditor di menzogne. E quanto più gli costa questa compera.

Mar. Oh quante volte hò da esser io esaminato; cent'altri ducati pagateui. credo, in due catene d'oro di sua moglie.

Poll. Ah traditore: senz'altro m'haurebbe ingannato.

Mar. Egli m'aspetta à Chiaia. speditemi di gratia.

Pol. Vdite: come hà potuto saper ogni cosa per minuto.

Mar. Particolarmente m'hà auertito, ch'io non mi tratteneffi à parlar in strada con voi, perche sua moglie non m'intendesse.

Pol. Dite per vostra fè, hauete paura assai d'esser inteso?

Mar. Hò paura di non seruir il padrone con forme m'hà ordinato.

Poll. Se *M. Bonifatio* non mandaua la lettera, non mandaua il contrafegno dell'anello, saremmo stati burlati di buona maniera.

Mar. Non mi tratteneate più per vostra fè.

Pol. Credete, ch'egli habbia fretta. hora ti spedisco, ma dimmi prima il mio galant'huomo, quanto hai hauuto

per far questo seruigio?

Mar. Io seruo M. Bonifatio senza premio , che gli son obligato.

Poll. Credere, ch'egli sia furbo da douero; ma come t'hà potuto ritrouar così tosto al suo proposito?

Mar. Ch'è gran tempo, che ne conosciamo.

Poll. Sò, che ne deuono hauer fatte dell'altre. ma in quāto tempo t'hà informato così bene del tutto?

Mar. Da hieri cominciò á darmene conto.

Pol. O sollenne barro. ma tu sei tardato troppo à venire fratello: non ti è venuta fatta.

Mar. O tu t'inganni se pensi prenderti burla di me; ó dammi Cintia, ó dammi i danari, ch'io non posso più stare à perder il tempo teco.

Pol. Ne manco io lo voglio perder teco. Rispondi hora da senno, doue ti stà aspettando il Malitia?

Mar. Chi Malitia?

Pol. Quel gentile spirito, che t'hà mandato quà : il Maestro, che t'hà insegnato , che t'hà posto in mente così bene la lettione, che t'hà messo in testa tante bugie , perche mi togliessi dalle mani questa schiaua.

Mar. Che maestro, che bugie, che lettione?

Pol. Non mi ti leui di quì nõ, non ci è guadagno con me di pari tuoi. v'á á dire al tuo Malitia, che la preda è stata presa auanti di te da vn Mario mandato veramente dal vecchio.

Mar. Mario: e Mario son io.

Pol. Anzi più tosto vuoi esser Mario . ó sfacciato furbo ch'è costui.

Mar. Tu mi farai perder la pazienza ; non hò portato i trenta ducati, non hò io dato al tuo seruitore la lettera di M. Bonifatio , l'anello d'argento per contrasegno?

Pol. A chi seruitor mio hai dato tu la lettera, e'l contrasegno.

Mar.

Mar. Ad vn tale Antonino , che staua quì auanti alla porta di casa vostra.

Pol. Io rimango stupido dell'ingegno diabolico di quel Malitia hauea ancor saputo quello, e posto si era in opera per farmi cader nel laccio Vi dico, che la Cintia è stata già consegnata al vero Mario, che mi hà portato i danari, lettera, e'l contrasegno.

Ma. Ohimè, ch'io sono il vero Mario, che porto à te i danari, e c'hò portata la lettera, e data la al tuo seruidore Antonino, c'hò aspettato à questa Chiesa quà vicino due hore per detto suo, & hora son tornato à prender la Cintia, che se l'hai consegnata ad altri, hai fatto errore.

Po. Mi si agghiaccia il cuore al parlar di costui. quell'Antonino m'hà messo il ceruello à partito: fusse stato il Malitia, ch'hauesse tolto la lettera, e l'anello di mano à costui: dimmi, questo seruidore che dici tu, che mostaccio hauea?

Mar. La faccia &c. (quì si han da porre i segni, c'haurà quegli, che rappresenterà il Malitia.)

Pol. La faccia, &c. (ripete gli stessi segni) Questi è il Malitia senz'altro ohimè son rouinato.

Mar. Pensi, ch'io ti dica bugia?

Pol. Fratello, io son morto.

Mar. I morti non parlano.

Pol. N'è stata tolta Cintia, e siamo frati ingannati: che faremo?

Mar. Rendetemi à me i trenta scudi, ch'io gli riporti hora à M. Bonifatio, e tu vatti ad appiaccare.

Pol. Tu lo meriti più di me, che tu sei stato cagione d'ogni male perche dar la lettera, e l'anello in mano d'altri, che mia?

Mar. E tu perche consegnar Cintia in mano d'altri, che mia?

Pol.

Pol. Io non ti conosco; hò creduto alla lettera, al contrafegno, & á i danari.

Mar. Nè io conosco te; hò creduto al tuo seruidore; ma per dir meglio, hora non credo nè á lui, nè á te.

Pol. Aiuterò ben'io la causa mia con M. Bonifatio.

Mar. Et io aiuterò ben la mia.

Pol. Eccoti i tuoi danari, leuamiti dinanzi.

Mar. Io hò paura, che tu non burli: vedi non mi ci far tornare di nuouo. Io sò ch'è in tuo potere costei; meglio ti prendi questi trenta ducati, e me la consegna, che la consegna al vero Mario: habbi mi credito questa volta.

Pol. Non mi ti vuoi leuar dattorno? vedete che bestiale manda M. Bonifatio, che si fa tor la lettera e'l contrafegno.

Mar. Vedete con che Ruffiano poltrone si mette à contrattare quell'huomo da bene. meglio, ch'io vada per fatti miei, che tu mi faresti spezzare il collo. Voglio andare hor hora à riferire il tutto à M. Bonifatio, ch'egli venga à sciogliere questo intrigo.

S C E N A T E R Z A.

Eurialo in vna fenestra in casa del Ruffiano, & Cintia in vna fenestra in casa di M. Bonifatio.

Eur. **H** Or che tutti son discesi à basso, voglio farmi alla fenestra, se potessi riueder Flamminio, per sapere qualche cosa di Doralice, s'è ancora venduta Che gran disgratia, venir io in questa casa, & non poter parlare con lei, nè con altrui.

Cint. Hor che tutte son andate ad alto, voglio veder, se tornasse colui, che mi prese dalle mani del Ruffiano, che mi pose in qualche speranza d'Eurialo mio.

Eur. Non veggo persona.

Cint.

Cint. Non vi è alcuno in istrada.

Eur. Mi vuol trattenere vn poco così lamentandomi della mia mala fortuna.

Cint. Non vò chiudere ancora, & dolermi qui della mia mala sorte.

Eur. Veramente quando io nacqui, nacque meco la disgratia.

Cint. Credo certo, che nel mio nascimento tutte le stelle mi si congiurarono contra.

Eur. Sempre posso dire, fuor di casa mia, & hora schiauo.

Cint. Schiaua sempre fuor di casa mia.

Eur. E senza hauer nouella, che sia hora fatto d'ogni mio bene.

Cint. Senza saper che ne sia dell'anima mia.

Eur. Ti ricordassi almeno di me Doralice.

Cint. Eurialo haueffi almeno memoria di me.

Eur. Te non già posso dimenticar io.

Cint. Io sì, che non penso altro mai, che à te.

Eur. Sapessi almeno, che hò fatto io per amor tuo.

Cin. Per amor tuo che non farei? ma tu ingrato, che m'abbandoni senza venirmi ad aiutare.

Eur. Mi veggo qui abbandonato senza sperare aiuto, e tu Doralice già sarai fatta d'altrui.

Cint. E tu sarai dato in preda ad altra donna, più bella, sì; ma non di me più innamorata.

Eur. D'altrui più fortunato sì, ma non di me più amante; vorrei vederti prima vna volta, e poi morire.

Cint. E possibile, ch'io non t'habbia da vedere prima che mora? non voglio io più sentir uscire di quella dolce bocca quelle parole.

Eur. Anima mia, hor mi rimembra quando io ti chiama-ua, e tu mi rispondeui.

Cint. Tu sei ogni mio bene, tu sei la vita mia.

Eur. Bene mio, vita mia.

Cint.

Cint. Et hor chi mi ti asconde?

Eur. Et hor chi mi ti toglie Doralice mia?

Cint. Eurialo mio, che t'hò si viuo nel pensiero, che par-
mi hor hora á punto d'hauerti vicino, & presente.

Pur. T'hò sì scolpita nel core, che hor mi pare, che tu
meco, & io teco ragioni; ma questo inganno poco mi
può tenere in vita.

Cint. Ah che questa vita non si può più durare.

Eur. Sapeffi almeno s'io moro, che per te moro.

Cint. S'io m'uccido, per te solo m'uccido.

Eur. Costante.

Cint. Fedele.

Eur. Come in vita, così in morte.

Cint. Così in morte, come in vita; ma che ti gioua il tar-
dar tanto in Cicilia?

Eur. Ma che mi gioua l'esser venuto subito in Napoli.

Cint. S'amor mi ti diede, perche fortuna mi ti toglie?

Eur. Perche la sorte ne diuide, s'Amor ne strinse?

Cint. Queste son adunque le nostre nozze, e le nostre al-
legrezze?

Eur. Quest'è adunque il nostro amore?

Cint. Ohimè, ch'io mi sento venir meno á poco á poco
non posso star più qui.

Eur. Ohimè, che mi scoppia il cuore, m'esce l'anima; non
mi reggo più in piedi, è forza, ch'io chiuda.

SCENA QVARTA.

M. Bonitatio solo.

CHe gran contento, che gran piacere sente vn pouer
huomo, quando si ritroua ad ingannare vna mo-
glie fastidiosa; & di noi altri vecchi, quando ne viene,
per le mani qualche giouanetta nel fior de gli anni,
Con

Con questa compera di questa schiauetta io mi sono accomodato per vn pezzo, & potrò soffrire l'imperfettione di questa moglie mia così superba, & impotuna. vengo ad iscusarmi con lei, che mi bisogna star questa notte á Chiaia nel giardino, con belle parole, l'accorderò, le dirò, che vadi á spasso, la lascerò padrona del tutto. questa volta bisogna essere più liberale del solito. A quest' hora la schiaua sarà giunta al giardino, doue hò lasciati gli ordini necessari. Che gran felicità è'l hauere vna persona fedele, & diligente com'è il mio Mario: viue sicuro, che i seruigi, che gli commette, tutti gli conduce á buon porto. Voglio buffare tic, toc.

S C E N A Q V I N T A.

M. Bonifatio, & M. Andriana.

And. **E**cco il buono del mio marito, forse haurà hauuto auiso, che la sua innamorata è qui.

Donde venite marito mio, così stanco? da Chiaia forse, eh? aspettate, c' hora vi vengo ad aprire.

Bon. Che costei non hauesse odorato qualche cosa di questa pratica di Chiaia; ma non può essere, che il negotio stá incaminato secretissimamente. al sicuro m' haurà compassione del lungo camino.

And. Beh, che volete voi da questa casa? perche non istate á Chiaia sopra il giardino á veder piantare quelle arbori?

Bon. Hora non vi è necessario, tanto più che penso questa sera fermarmi lá, perche doman mattino vi sarà da fare assai.

And. Vi sarà da fare assai, eh? vedete che faccia tiene. fosse almeno giuanetto, fosse sano, non istesse col piede

I

alla

alla fossa, hauesse vn pelo, che non fusse canuto, potesse reggerli in piede senza bastone, vedesse quanto è lungo senza occhiali, potesse parlare senza che gli cascassero le haue dalla bocca. è tutto tosse, è tutto cauteri, e non si vergogna di comperar le giouani per male affare.

Bo. Madonna io vi veggo molto alterata.

And. Forse non hò ragione? con che faccia hauete ardire di comparirmi innanzi? credete, ch'io non sappia tutte le vostre trame?

Bon. Che trame?

And. Negarmi di piú, che trame, e perche non dite che schiaue? doue; doue sono le catene mie: con la robba, mia volermi ingannare, e tradire?

Bon. Ohimè sono stato scoperto.

And. Me l'hauete fatte forte voi quelle catene.

Bon. Che catene?

And. Che catene, le catene, che portai dalla casa mia, non vi serue fingere, sò ogni cosa.

Bon. Vi hanno detto la bugia, non è la verità.

And. Che cosa non è la verità? di che mi hanno detto la bugia? parlate voi, che fere la bocca della verità istessa. O infelice me, meglio i parenti miei m'hauesser soffocata, che darami per moglie à voi.

Bon. Questa è vna sentenza, che dicono tutte le moglie a' loro mariti, ma voi hauete torto à dirlo à me.

And. Perche hò torto à dirlo à voi? hò hauuto forse in questa casa, vn'hora di bene: potete dire d'hauermi dato vna sodisfattione?

Bon. Come? voi siete stata sempre padrona d'ogni cosa.

And. Padrona sì, perche quanto v'è in questa casa, tutto è dote mia. Che vi trouai del vostro? che? ma con tutto questo, di che hò potuto disporre? manco d'vn puntale di laccio: vedete come mi mandate vestita, e questo

questo con quanti stenti, e trauagli.

Bon. In cascia hauete pur dell'altre vesti, che son migliori di questa.

And. Non n'hò già obligatione à voi, ma à me stessa, che me l'hò sapute risparmiare. questo di più, rinfacciatmi due vesti? à detto vostro m'hareste voluto far andare nuda?

Bon. Chi vi dice questo?

And. Bel pagamento à capo di tanti anni che v'hò seruito come schiaua; forse, che sempre non vi hò tenuto ammalato a' piedi, in che cosa m'hauete trattata da moglie, nelle spesse carezze, che m'hauete fatte? di gratia nettateui la fronte.

Bon. M'hà guasto la compleffione.

And. Nelle buone fantesche, che m'hauete tenute in casa? non sono state manco buone per gli seruigi di cucina.

Bon. Niuna donna costumata vi può resistere.

And. Nelle grasse spese, che m'hauete fatte, che se non mi fusse stato mandato qualche cosa da casa mia quante volte digiuna farei andata à letto.

Bon. Non vi è coco, che la contenti. A che proposito hora mi rinfacciate tutto questo: io hò fatto con voi sempre quello, che hò potuto, ma chi haurebbe bastato à contentarui?

And. Questo di più, questo mi mancava di sentire; m'hauete finito di contentare hora voi con tormi le mie catene.

Bon. E che l'hauete smarrite per la casa, cercate, che le ritrouerete.

And. Ritrouate l'hà il Ruffiano. già non conuiene, ch'io più le cerchi. E bella la Signora schiaua, c'hauete comperata, è giouanetta eh? à Chiaia si fanno queste belle nozze; ò bello sposo:

Bon. Come diavolo hà saputo ogni cosa.

And. Andate à Chiaia, che sete aspettato, che perdetete tē-
po? vi è affai da piantar nel giardino: non vi vergogna-
te nell'età che siete; veramente hora stà per ispuantarui
la barba, che speranza di emenda posso io hauer de'
fatti vostri; ò veramente è stato à caso, ò per disgratia,
ò per errore.

Bon. Non vi date tanto in preda allo sdegno, fateui certo
del vero, e s'io hò fallato in qualche cosa, non è tanto
l'errore, quanto vi credete, hò hauuto diuerto fine di
quel, che pensate. Chi sà, se hò fatto spesa di schiaua, è
stato per seruigio vostro. vi siete gouernata da sauia,
sin' hora, non vogliate far hora sentirui di queste baie,
& esser tenuta vna pazza in vecchiezza.

And. In vecchiezza. e quando mai son stata giouane per
voi? ma io tenuta da pazza, e le vostre son baie: pouer
huomo, sete vscito già di senno, v'hò compassione. à
detto vostro vorreste, ch'io comportassi vno tradimen-
to così grande: sete mal'auizzo; tutte l'altre vi sono
riuscite buone.

Bon. Qual altre?

And. Chi le vorrebbe contare: ogni volta, che vi è venuta
l'opportunita, ma che, tutta la colpa è la mia, che sono
stata troppo buona, hò comportato ogni cosa: la natu-
ra m'hà fatta d'vna complessione troppo dolce.

Bon. Oh quest'è'l meglio.

And. Non sò gridare?

Bon. E come?

And. Non mi sò far rispettare.

Bon. Quanto?

And. Ogni cosa comporto.

Bon. La pouerina.

And. Che s'io mi facessi sentire, come fanno l'altre mogli
co' mariti, non farei ridotta à questo.

Bon.

Bon. Et à che sete ridotta? eh che volete credere ad ogni cosa che vi vien detta? subito fate giuditio cattiuo d'ogni cosa: bisogna informarsi meglio prima, che metterui à far sempre queste brauate; sempre tanti rin-facciamenti. voi non sapete gridare? voi sapete mai far altro?

And. Chi grida, chi braua? à pena hò aperta la bocca vna volta, due paroline, che v'hò detto: Vedete forse la vergogna l'hà fatto perder l'ardire; ma ne' vecchi doue è mai vergogna parla in modo, come non hauesse fatto errore alcuno. io non mi voglio più spezzar la testa con voi, che volete da quà, che non andate à Chiaia, alle vostre spose, alle vostre puttane? andate andate là, fate razza di schiaue, ò che bello stallone. non sia io Andriana Sabetta, se non vi rimedio vna volta per sempre. pensate, ch'io voglia far più vita con voi: già hò mandato à chiamar mio fratello: voglio viuer quieta questi anni che m'auanzano. non voglio perder il corpo, e l'anima più con voi io.

S C E N A S E S T A.

M. Bonifatio, & Pollione.

Bon. **I**O sono ruinato: non posso sperare d'hauer più pace in casa mia, non auertij altro al Ruffiano, egli bisogna, che v'habbia hauuta la colpa. Eccolo, mi voglio lamentar con lui. ò bella proua Pollione.

Pol. Ecco M. Bonifatio, haurà già saputo il tutto. Con che ragione vi dolete di me? doleteui de gli altri.

Bo. Sempre ogni vno dà la colpa de' defetti proprii à gli altri. tu sei cagione della mia ruina; forse che non te l'auertii.

Pol. Io per à punto hò seruato tutti i vostri ricordi, &
auer-

auertimenti; se altri v'hà ingannato, che colpa è la mia.

Bon. Egli sà già, che mia moglie hà saputo ogni cosa.

Pol. Non istà alterato quanto io mi credea.

Bon. Bisogna, che vi sia colpa sua se tu hauessi offeruato tutti i miei ricordi, non sarebbe succeduto.

Pol. Dite voi stesso, quel, ch'è succeduto, è stato per mancamento mio?

Bo. E che? tu darai la colpa à Mario, Mario la darà à te & io ui anderò per lo mezzo.

Pol. Voi siete una uolta persona ragioneuole; anzi m'hauete tutto confortato in non uederui tanto sdegno, quanto mi credea.

Bo. Tu non sai come lauora dentro.

Pol. Io mi contento, che uoi stesso giudichiate di chi è stato l'errore.

Bo. L'errore è stato solo il mio à fidarmi di uoi altri.

Poll. Di me non già; ma perche di quell'huomo ignorante ne poteuete sperare altra opera di quella, che gli è uscita di mano?

Bo. Che ti dis'io? & egli dirà, che'l tutto hai fatto tu.

Pol. Che? da altra parte hauete inteso il tutto? voi non vi siete abboccato ancora con Mario?

Bon. Mia moglie istessa m'hà detto ogni cosa. tutta la casa stà sotto sopra; la cosa è publica: non farà persona, che non mi mostri adito.

Pol. Certo, che v'hò grandissima compassione; e tanto maggiormente, che non ve l'hauete presa meco a torto. io ne dubitaua grandemente.

Bon. Alla fine, che vuoi tu, che ci faccia?

Pol. Alle volte gli huomini si ciecano dalla passione, massimamente dallo sdegno, quando ne tengono ragione, e gridano con tutti indifferentemente.

Bon. Tu mi dici, che non ci hai colpa, sarà stato difetto di Mario.

poll.

Pol. Veramente solo di lui M. Bonifatio mio ; che dè far vostra moglie, che s'haurá trouato máco le catene.

Bon. Tu te lo puoi imaginare : in casa mia nõ vi farà piú pace: ma io hò determinato di finirla : Io ti voglio ritornar la schiaua.

Pol. Che? la schiaua è venuta in poter vostro?

Bon. Così spero rimediare ad ogni cosa .

Pol. La schiaua è in poter vostro?

Bon. Non l'hai tu consegnata a Mario?

Pol. Io non sò chi sia Mario, ò non Mario ; io l'hò consegnata à quello che m'hà portata questa lettera , e questo contrafegno: direte forse hora voi questa non è vostra mano?

Bon. Mostra sì , sì , quest'è d'essa : perche te l'hò io da negare?

Pol. Non è questo l'anello , che voi stesso m' haueste mostrato qui questa mattina, in questo luogo a puto?

Bon. Quest'è d'esso , chi ti dice il contrario? che tanto ingrandimento, che tanta forza?

Pol. Dubitaua, che non vi fuste voluto attaccare alla negatiua: non si può negare, che non siate vn grande huomo da bene.

Bo. Che cagione hauea io di negarti la verita .

Pol. Voi mi date la vita, voi siete il meglio huomo del mondo Vedete bene ; A chi m' hà data questa lettera , a chi m'hà dato questo anello, a chi m' hà detto esser mandato da voi , che hà nome Mario, hò consegnato la schiaua .

Bo. Che ti serue ripetere questa lettione

Pol. Non hò fatto bene?

Bon. Quest'era a punto il modo preso tra noi .

Pol. Sia lodato il cielo .

Bon. Non siamo noi hora in controuerfia di questo .

Pol. E però bene, che sappiate le ragioni mie .

Bon.

Bon. Tu mi par, che voglia scherzar meco ; quãdo haueffi fatto altramente , haureffi fatto errore.

Pol. Non dite così ?

Bon. Così è Quello, ch'io ti dico, è ch'io vorrei, che tu mi restituiffi le catenè co' miei danari, ch'io ti vorrei restituir la schiaua .

Pol. La schiaua è in poter vostro veramente ?

Bon. Tu mi faresti impazzire : stai fuori di te , non dici che l'hai consegnata a chi hai detto ? come hora non vuoi, che sia in poter mio ?

Pol. Io certo stò fuori di me. Ditemi per vita vostra, dōde venite hora voi da Chiaia ?

Bon. Da Chiaia vengo.

Pol. Et quel Mario, che mandaste, v'hà portata la schiaua: hauetela veduta voi, è giunta a saluamento a Chiaia ?

Bon. Sarà giunta à quest' hora, ma per altra strada .

Pol. Senz'altro , è andata per altra strada ò Malitia traditore .

Bon. Che discorri fra te; tu mi fai intrare in mille sospetti ; parli d'vna maniera, che non ti sò intendere : senz'altro la schiaua sarà in poter tuo. qualche burla m'hai tu fatta .

Pol. In poter mio non per certo : così il cielo mi faccia morir hor hora ch'io non possa far mai guadagno, come l' hò consegnata non sono due hore a chi v'hò detto. credetelo, ch'è così. fermateui, horsù mi contento , che mi diate ogni castigo, se ritrouate altriméte, ch'io habbia data in mano d'altri, che di chi mi consegnò questa lettera, & quest'anello .

Bon. E i trenta ducati ?

Pol. E i trenta ducati .

Bon. E quest'è 'l Mario, a quest' andaua consegnata : che dubbio vi è hora, che non la tenga nel suo giardino , doue gli hò ordinato ?

Pol.

Pol. Questo non hò da veder io, a me basta non essermi differito da vostri ordini.

Bon. Et io ti torno a dire, che s'hauessi fatto il contrario, hauresti fatto male.

Pol. Egli hora ve'n hà da dar conto

Bon. Il còto si può dir già dato: così fosse succeduto sèz' altro scandalo.

Pol. Quest'era quel tanto, ch'era peso mio.

Bon. Perciò vedi, che non m'adire teco.

Pol. Fate da persona discreta.

Bon. Ma voglio in tutti modi, che tu mi restituisca i miei danari, e le mie catene.

Pol. E voi mi volete restituir la schiaua?

Bon. Et io la schiaua.

Pol. Ah, ah, ah. non posso far, che non mi rida, & contra voglia mia.

Bon. Di che ti ridi? che mi vedi sì presto mutato d'opinione? tu vuoi la burla. mia moglie fa cose del demonio, ch'è animale indomito.

Pol. Non sà la burla, che gli è succeduta.

Bon. Mette la cala sotto sopra.

Pol. Che marauiglia, che non istà irato.

Bo. E forza, che mi facci questo piacere, e mi farà molto più grato. hora in ripigliartela, di quello, che m'hai fatto questa mane in venderlami.

Pol. Ve lo credo; hora che v'haurete preso i vostri spaffi, voi me la volete rendere, eh?

Bon. Ti giuro Pollione, che non è tal cosa.

Pol. Come siete astuto. hora m'auedo. à posta mi volete dare ad intendere, che non l'hauete iscontrata.

Bon. Così è veramente.

Pol. Chi non vi conoscesse.

Bon. Ti giuro quanto posso giurare, che la verità è, ch'io non l'hò veduta, non che toccata.

Pol. Perdonatemi, che non ve lo voglio credere.

Bo. Credilo Pollione, io non ti direi vna cosa per vn'altra.

Pol. Se l'haueffi veduto con gli occhi.

Bo. Ma che la puoi fare riconoscere dalle femmine pratiche.

Po. Nè anche á loro dò fede. la mercatantia non fa più per me.

Bon. Fallo almeno per fare á me questo piacere.

Pol. Hò già date via le catene, hò fatto mercatantia d'vno schiauo bellissimo: si che ancora, ch'io volessi, non potrei seruirui.

Bon. Ti voglio dare qualche guadagno.

Pol. Non posso farlo.

Bon. Mia moglie non ti lascierà viuere.

Pol. Io non hò che fare con vostra moglie. deh andate
M. Bonifatio à trouar á Chiaia la vostra innamorata
che v'aspetta. ma bisogna, che vi dica vna cosa: hauete
fatto errore grande à farla andar cosi sola.

Bo. E chi gli hà voluto dar fastidio?

Pol. A Dio, perdonatemi, tengo molto che fare.

Bon. Mi sarà forza ritirarmi à Chiaia; dubito, che'n veder
la giouene muterò di proposito. qualche cosa farà. ma
chi viene da quella strada: se la uista non m'inganna,
è Mario: come costui è quì: è possibile, che sia andato, e
tornato cosi tosto?

SCENA SETTIMA.

Mario, & M. Bonifatio.

Mar. **P**Er istrada m'han detto, che sia ritornato in casa sua.

Bon. Sò che l'haj fatta netta io.

Mar.

Mar. E voi perche vi meschiate con simil forte di gente ,
come sono Ruffiani?

Bo. Che ti dis'io, che quest'altro haurebbe dato la colpa
al Ruffiano?

Mar. Quante volte vi pregai, che ci mandaste qualche al-
tra persona, & non mi poneste in simili intrigamenti?

Bon. Pensaua, c'hauessi più spirito, & accortezza di quel-
lo, c'hai hauuto.

Mar. Horsù non vi voglio dir altro; se v'haueste mandato
altri, v'haurebbe fatto perdere questi trenta ducati.

Bon. Quali trenta ducati, che danari son questi?

Mar. Quelli, che m'hauere dati questa mattina,

Bon. Che? tu non gli hai consegnati al Ruffiano?

Mar. Come volea consegnargli, s'egli non m'hà voluto
consegnar la schiaua?

Bon. Come non r'hà voluto consegnar la schiaua?

Mar. Voi non sapete niente.

Bon. Io non sò altro se non, che mia moglie hà scoperto
ogni cosa.

Mar. Questo di piú?

Bon. Dunque la schiaua non è in poter tuo?

Mar. Signor nò;

Bon. Come nò? il Ruffiano hora à punto m'hà detto, che
te l'hà consegnata.

Ma. Il Ruffiano è vn gran bugiardo.

Bon. Come v'è questo negotio? il Ruffiano m'hà mostra-
to l'anello, la lettera, tutti i cõtrafegni: hà detto d'hauer
hauuto i danari. credo, che tu hora voglia burlar meco

Mar. Io vi dico, che non m'hà consegnata altrimenti la
schiaua, ma che v'hà fatto star delle catene: non burlo
altramente.

Bon. Come fatto stare? mi fareffi diuenir pazzo. il Ruf-
fiano non non r'hà consegnato la schiaua?

Mar. Nè schiaua, nè Cintia, nè cosa altra al mondo.

Bon. Tu stai fuor di te! hò veduto io in potere del Ruffiano l'anello, che ti diedi, e la lettera.

Mar. Vi farebbono ancora questi trenta ducati, s'io non fuffi stato sopra la mia.

Bon. Che viluppo è questo? parla, dimmi, come v'è questo negotio. ò s'è uenturato me, c'hai fatto della schiaua?

Ma. Domandatene al Ruffiano, ch'egli ve ne darà conto.

Bon. Egli mi dice, che l'hà consegnata à te.

Mar. Egli mente mille volte per la gola. io vi dico, che vi ci hà fatto stare.

Bon. A me? e come?

Mar. O che gran ribaldo.

Bon. Parla vna volta.

Mar. La più gran burla, che si possa fare ad huomo uiuente.

Bon. Spediscila.

Mar. Bisogna che gli l'habbia posta in testa il Diauolo.

Bon. Che porti à te, & ad esso.

Mar. E perche à me?

Bon. Perche mi tieni così sospeso.

Mar. E quel seruidore non è meno ribaldo di lui.

Bon. Qual seruidore?

Mar. Non sò chi mi tenne le mani sopra, che non gli desse ancora questi trenta ducati.

Bon. Tu mi fai morire, io non t'intendo; che seruidore, che cosa è stata, come passò questo fatto?

Mar. Ascoltate se volete, non m'interrompete ch'io vi dirò la cosa à punto.

Bon. Ohimè, è vn' hora, che ti stò aspettando.

Mar. Ne rimarrete marauigliato.

Bon. Comincia.

Mar. Il Ruffiano hauendo disegnato rubbarui tutto il prezzo di questa schiaua.

Bon. E ben.

Mar.

Mar. Fingendo egli star fuor di casa; così bisogna che passi il negotio.

Bon. Seguita per tua fé.

Mar. Hà fatto star qui vn ladro suo pari con finger, che fosse suo seruidore, il quale mostrandosi informato d'ogni cosa, e dicendomi essere stato lasciato a posta, dal Ruffiano qui per farsi consegnare da me la lettera, & il contrasegno, & i danari, facendo tra tanto metter à ordine la schiaua, à fine, che venuto egli, me la potesse consegnare.

Bon. E tu c'hai fatto?

Mar. Io, che non hauea altr'ordine da voi, che di non consegnar i danari solo senza la schiaua.

Bon. Hai dato forse à colui la lettera, e'l contrasegno?

Mar. Solo la lettera, e'l contrasegno; piano, senza i danari, non m'interrompete.

Bon. Senza saper chi si fosse.

Mar. Sentite, se volete; quando son ritornato per la schiaua, il buono del Ruffiano hà detto che l'hà consegnata à quello.

Bon. Che gli hà dato l'anello, e la lettera?

Mar. Signor sì, & esso dice i trenta ducati di più.

Bon. Eraui dubio à questo?

Mar. Vedete, che gran ladroneccio.

Bon. Vedete a finità tua grande. e poteuati foccedere altrimenti?

Mar. E che errore hò fatt'io? per voi sono stato trattato da furbo, e da ladro dall'istesso Ruffiano.

Bo. O suenturato me, che è quello, ch'io sento, tu, ti sei fatto ingannar come vn'asino.

Mar. Quest' à punto aspettaua d'intendere: & io v'indico, c'hò fatto assai à saluar questi trenta ducati.

Bon. Come? nõ, nõ, questo negotio non hà da passar così; questo è vn rubbare troppo scouerro.

Mar.

Mar. Io glielo dirò in faccia ogni volta, che vorrete.

Bon. Andiamo appresso á questo forfante. hora intendo quel, che voleuano dire tante giustificationi.

Mar. Gli hauete parlato?

Bon. Hor'a punto: non te l'hò io detto vn'altra volta?

Mar. V'hà detto d'hauermi consegnato la schiaua?

Bon. S'è preso burla di me; basta, seguitiamole, che di quá è andato; non lo comporterò mai. egli m'hà da render le catene, ò comperarmi la schiaua à peso di fangue. vn par mio burlato da lui, non mi lasciar vn punto
Mario.

Mar. Io m'uccido ogni volta, che volete, con lui per amor vostro.

Bon. Questo negotio l'habbiamo da mandare ad effetto insieme.

Mar. Andate, ch'io vi seguito.

Bon. Non mi ti partir da lato vn punto Mario.

Mar. Vengo.

Bon. Mario?

Mar. Son qui.

Bon. O suenturato me, mèrito questo, e peggio; Mario?

Mar. Signore.

SCENA OTTAVA

Flamminio, Andriana, Cintia, Eurialo alla fenestra.

Flam **Q** Vando la fortuna vuol aiutare vna persona, sa ben ritrouar i modi, accoppia i tempi, insegna i trouati, dispone le volontà, dona l'ardire, impresta le forze, prouede di ciò che bisogna, rimedia all'impossibile, nulla tralascia, & il tutto conduce mirabilmente al desiderato fine. Con l'esperienza in mano lo conosco hora in beneficio di questo
gio-

giouane , ch  volontariamente s'  posto schiauo in questa casa per la sua innamorata , la quale   caso h  scoperto io essere stata gi  venduta   q to vecchio habitante in questa casa , &   lui essere stata tolta da certi mercadanti Fiorentini, che sino, che non prendano i danari da vn banco , l'hanno lasciata in deposito alla moglie di questo vecchio in nome loro . La fortuna, lauora meritamente per questo giouane , ragionando fra loro quegli mercadanti auanti i banchi nuoui di tutto questo fatto, h  voluto, ch'io mi sia trouato presente ad intenderlo, & subito mi h  ancora insegnato, ch'io venissi prima qu  con queste due catene, che sono le proprie perdute da questa moglie del Vecchio,   ricuperar questa giouane dalle mani di questa donna, spendendo il nome di detti mercadanti. Se il negotio mi riesce, che allegrezza haur  Eurialo, vedendo, che l'inganno suo h  cagionato la ricuperatione di lei: non tanto hora d  star disperato, quanto star  allegro. L'istessa fortuna, c'h  operato tanto in beneficio di lui, sia quella, che conduca   fine quest'opera, & il mio desiderio tanto giusto, quant'  di far vn seruigio cosi segnalato ad vn'amico. Non voglio perder tempo. Tic, toc.

And. Chi   chi buffa ?

Fl. Son'io al comando vostro .

And. Se non mi dici altro non ti conosco .

Fl. Deuete bene conoscere queste catene.

And. Mostra ; queste sono le catene mie .

Fl. Che'l buono del vostro marito h  date per la schiaua, c'hauete in casa .

And. S'  inteso mai vn tradimento simile ?

Fl. Hebbe gran torto a gabbarui di questa maniera .

And. Questo   il merito , che mi rende d'hauergli io dato da viuere.

Fl.

Fl. Siete degna di compassione.

And. Forse hò portata poca dote io in questa casa.

Fl. Ringratiare Dio prima, e poi il mio padrone.

And. Haueffemele date egli almeno, non l'haueff'io condotte dalla casa mia.

Fl. Lasciamo questo hora, che le ricuperate. mio padrone ve le manda, perche mi consegnate la schiaua.

And. Il tuo padrone e quel gentil'huomo?

Fl. Fermate, se volete; che nõ si è acchetato mai, fin che non hà ricuperato l'istesse catene, per mandarue in luogo de'danari, che v'hà promesso hoggi quãdo v'hà cõsegnata la schiaua in deposito, pensãdo, che haurete piú a piacere d'hauere in poter vostro l'istesse catene, che la valuta loro, ma vi prega, che subito mi consegnate la schiaua.

And. Quanto, che mi sono piú in piacere le catene mie, che i danari; ma.

Fl. Ma che ecco far piaceri à questo mondo.

An. Piano, non t'aditare così tosto giouane mio.

Fl. V'hà scoperto vn'inganno tanto grande, che vi faceua vostro marito.

And. Io lo ringratio, & ne gli terrò obligatione perpetua.

Fl. V'hà fatigato d'animo, e di corpo per farui rihauere l'istesse vostre catene.

And. Chi ti dice il contrario?

Fl. Et hora, che siamo al restituire là schiaua, siamo alle difficoltà.

And. Che difficoltà?

Fl. Dite tosto, volete mi consegnar questa schiaua, ch'io non hò tempo da spenderlo con voi.

And. Vorrei prima abboccarmi con esso lui, con tuo padrone.

Fl. S'egli fosse potuto venir quà, ò l'haueffe giudicato neces-

necessario, non ci haurebbe mandato me, & con tal buon contrasegno, quanto sono le vostre catene; Io gli dirò, che nõ gli volete dar la schiaua, & che'n questa maniera si pagano i piaceri, che si fanno in questa città.

And. Io non ti dico questo; anzi la schiaua è la sua, & te la darò, se la vuoi; gli volea raccomandare l'honor di lei, che tanto piange dicendo esser giouane honorata, & di buoni parenti nella terra sua, si consuma di maniera, che me l'hà fatto credere, & le tengo infinita compassione.

Fl. Sapete che farete voi? che giunga vostro marito, & trouando qui questa schiaua se la pigli cõ mio padrone, & cõ voi, & nascano altri maggiori disturbi di questo. lasciatela piãgere se piãge. horsú io me n'adrò, e dirò, che non volete le catene, ma la schiaua, e che i piaceri son perduti, & che non regna quella gratitudine con voi, che regna fra tutte le altre donne.

And. Io hò conosciuto seruidori, ma tanto impatienti, quanto sei tu, non mai, non t'hò detto io, che te la voglio dare?

Fl. Impatienza stimate voi il seruire il padrone con diligenza?

And. Se la volessi rubbare, nõ potresti hauer tanta fretta.

Fl. Bel rubbare con le catene in mano.

And. Se venisse mio marito, haurebbe di gratia di vederla, e di lasciarla stare, e di consegnarla egli stesso à tuo padrone.

Fl. Aspettiamo adunque sin che venga; & se vi pare, mandiamolo à chiamare.

And. Tu mi vuoi tentare di pazienza: hò tanti guai che mi bastano, senza che me ne dij di nuouo; ma voglio leuarmiti dinanzi, fanti, ò di casa, fare venir quà quella schiaua.

L

Fl.

Fl. Signora habbiatemi per isculato, non potete imaginarmi la fretta, che m'hà data mio padrone.

And. Ló poteui dire con miglior modo, che tanto prima faresti stato spedito non ti guardare à torno, che mio marito dè ancora star aspettando à Chiaia.

Fl. Dice il prouerbio, che tempo, non aspetta tempo.

And. Sollecitate questa schiaua: eccola, me ne viene compassione, và allegramente, che m'hanno promesso questi gentil'huomini tenerti da forella, narragli la tua disgratia, che t'hauranno compassione, non piangere, và allegramente.

Cint. Come volete, che n. mano d'huomini sia saluo l'honor mio: io non voglio partirmi da' piedi vostri.

Fl. Ohimè costei da se stessa si ruina.

And. Alzati sù.

Cint. Creditemi signora, ch'ì miei parenti vi pagheranno il doppio le vostre catene. la fortuna per saluarmi la vita, e l'honore, m'hà fatta capitare in mano vostra, non vogliate fare vn'attione così crudele, e dispietata di far perdere la vita, e l'honore ad'vna pouera giouane di famiglia honorata.

And. Tu la senti, almeno venisse quà tuo padrone, che le sapesse dir quattro buone parole. giouane mia non lo fo per le catene, ma mi trouo obligata à questi mercadanti, e tu sei la loro, non la mia; io ti tengo in deposito: ma mi hanno promesso di saluarti la vita e l'honore: và allegramente.

Cint. Io non voglio partir da piedi vostri, mi ci possono strascinare, che di voluntà mia non v'anderò.

Fl. Ohimè, che intoppo è questo; ella stessa si ruina.

And. Alzati, non piangere.

Fl. S'io sono ritrouato quì da questi mercadanti, sono ruinato. aspettate signora, contentateui, ch'io le dica due parole secrete?

And.

And. Di molta buona voglia.

Fl. Signora Cintia io vengo á pigliarui, in nome del vostro innamorato, ch'è giunto, con vn bellissimo inganno. venite allegramente, non tardate più, che potrebbono venire i mercadanti; tanto vi basti, non perdiate tempo di gratia.

Cint. Chi è giunto? & in nome di chi mi, siete venuto á pigliara?

Fl. Presto di gratia, non perdiamo tempo.

Cint. Che? che cosa mi dite, non sete voi l'istesso d'hoggi, che certezza mi date?

Fl. Che certezza volete, non è tempo di questo vi dico, signora è già accordata, vuol venire con vostra buona licenza.

And. Sia con la buon'hora.

Cint. Già che cosi vi ritrouate promesso; questo m'hà data cosi buona speranza, che anderò con vostra licenza.

And. Và, che'l cielo t'aiuti; e tu raccomandami á tuo padrone. Che parole d'incanto sono state queste di costui, che mutatione cosi repentina, come le sono fuggite le lacrime cosi tosto. In somma noi altre donne quando siamo giouani, siamo facili á credere, e ci accordiamo subito. Horsù á Dio.

Fl. Hora vedete s'io burlo, si, ò nò, & se il vostro innamorato è qui si, ò nò.

Cint. Che? m'hauete forse beffata per leuarmi dalle mani di costei?

Fl. Vedete se vi hò beffata, ò detto da douero.

Cint. O suenturata me.

Fl. Voglio fare il segnale per farlo affacciare. fis fis.

Cint. Ohimè, questi m'hà tradita di nuouo io alla casa del Ruffiano.

Fl. Che allegrezza fertiranno in vedersi.

Cint. O infelice Doralice, là dentro hò da ritornare.

Fl. Fis fis. ohimè, questo non si fa alla fenestra, che non venissero gente.

Cint. Potess'io ritornare in questa casa, poteffimene fuggire, che costui non se n'accorgesse.

Fl. Voglio arrischiarmi à fischiare vn'altra volta sola, non più. fis, fis fis.

Con. Fortuna aiutami questa volta.

Fl. Sento rumore alla fenestra.

Cint. Vado prima che venga il Ruffiano. ò se mi scontrassi in Eurialo mio da douero.

Fl. Eurialo, veniste alla fenestra finalmente.

Eur. E pur tempo, che vi lasciate riuedere.

Fl. Vedete, se vi hò seruito bene; ecco qua; ma, ohimè dou'è la schiaua? quest'è fuggita: com'è partita, gli hò detto pure di volerle mostrare il suo amante, il suo sposo. s'haurá creduto, ch'io l'habbia ingannata.

Eur. Flamminio, voi non parlate più; voi vi guardate intorno, voi mi lasciate?

Fl. Che strada haurá fatta; ohimè, voglio domanda' à coloro se l'hanno veduta.

Eur. Flamminio doue andate.

Fl. Hora sono con voi Eurialo; non è cosa da perder tempo. questo è pure vn gran caso.

S C E N A N O N A.

Eurialo, solo.

FIs, fis, non ritorna; qual nuouo accidente gli è venuto; há voluto beffarmi forse? che così tosto è partito. Tutti effetti tuoi fortuna mia cōtraria, e maledetta, che'n ogni cosa vuoi dimostrarmi affatto nemica, infelice Eurialo, puossi ritrouare nel mondo huomo più disgratiato di te. Quando parti Doralice, (l'anima mia)

di

di Cicilia, mi trouai infermo, che non la potei seguire; qui la giungo quando à punto m'è tolta. Mi fò schiauo per te, e da qui nasce, che tu sij venduta tosto ad altrui. vengo à stare per vn momento di tempo nella casa doue tu viui, per parlarti, tu mi ti alcondi come nemica; altri mi ti cela contra ogni ragione. tu fuora già di quà in poter d'altrui, io chiulo quà sotto dominio di chi cerca di già vendermi in galea, s'è vero quel, che sento mormorar per la casa: tu ò già haurai perduto l'honore, ò la vita, se haurai mantenuto fermo quel proposito, che mille volte m'hai giurato; & io ò te seguirò tosto, ò tanto tarderò, sin che hò certa nouella di te. Non mi pesano questi ferri, non mi dogliono queste catene, non mi spauentano le pene della galea, che feco ogni sentimento mio ne portò l'esser priuo di te. Se Flamminio non mi soccorre, come mi promisse, hò determinato di buttarmi a' piedi di questo Ruffiano, & narrargli chi sono, & il mio caso lagrimoso, che alla fine son certo, che oltre alle promesse, che gli farò di guadagno, quando anche fusse di pietra, si mouerà à pietà di me, & m'aiuterà almeno ad hauer nouella di Doralice mia, che questo è solo, che mi ritarda à darmi morte con le mie stesse mani; & se sia possibile (ancora che ti vegga d'altrui) vederti vna volta prima di morire, e dirti solo, che per te moro, voglio tardare ancora vn poco aspettando l'aiuto dell'amico: ma venisse da quell'altra parte, voglio andare à farmi à quell'altra fenestra.

S C E N A D E C I M A .

Camillo, & Malitia.

Cam. C Ome t'ha detto Lorenzo.

Mal. C Che pigliaste voi i danari senza più aspettarlo

carlo là, & che poi ve ne fuste venuto quà diritto, doue si farebbe fatto ritrouare per pigliare la schiaua dalle mani della moglie di questo vecchio vostro rivale.

Cam. Qui non v'è Lorenzo.

Mal. Aspettiamolo, che vi verrà, che mi disse, chi prima arriua, aspetti, & io gli soggiunsi, che si spedisse, che noi non haueuamo altro negotio per le mani.

Cam. Questi modi di Lorenzo mi son noiosi: à dirti il vero Malitia.

Mal. E solito d'inamorati temer d'ogni cosa ma fra poco tempo farete fuor di fastidio.

Cam. Piaccia al cielo, che questa donna sia qui, & che Lorenzo,

Mal. E che Lorenzo, che?

Cam. Non t'habbia detto il vero, & non sia tutt'oro quel, che luce.

Mal. A che proposito questo?

Cam. Lorenzo non è huomo forse, come tutti gli altri huomini?

Mal. Ah, vi è cognato.

Cam. Cognato à posta tua, ad ogni vno piace il buono.

Mal. D'ogni altro si potrebbe credere tal cosa, fuor che del Signor Lorenzo è di sì buona conditione.

Cam. E questi son quelli, ch'ingannano.

Mal. Poi trà di voi, che siete più amici, che parenti; non vi passi tal cosa per l'imaginazione.

Cam. Haurebbe gran torto, se lo facesse; farebbe vno gran tradimento.

Mal. Non vi fate sentir più tali parole vscir di bocca: ma perche dubitate di ciò, perche non viene? verrà hor hora.

Cam. Piaccia al cielo: qui l'aspetto.

Mal. Se questi l'hauesse tolta per cagion sua, e non vostra, non

non ve l'haurebbe detto.

Cam. Forse non poteua nasconderlo.

Mal. Non haurebbe fatto andar voi à pigliar i danari.

Cam. Chi sà, questo perche.

Mal. Non l'haurebbe posta in poter di questa donna.

Cam. Et chi t'assicura, ch'ella vi sia?

Mal. Hor sapete, la cosa è che con voi altri innamorati nõ si può trattare, hauete gelosia de gli vcelli, che volano per l'aria, dell'aria, che circonda le vostre inamorate; delle vesti che le stringono, & delle istesse camicie, che l'imbracano

Cam. Io non sò tante cose, io non veggo venir Lorenzo, & è vn' hora, che siamo gionti qui.

Mal. Manco un quarto.

Cam. Egli sà pure, che passione sento di questo negotio.

Mal. Voleteui chiarir fra tanto, se questa donna è qui?

Cam. Se si potesse, l'haurei à caro, per dirti la uerità.

Mal. Buffiamo, e parliamo noi con questa Madonna Andriana, & fra tanto, che uiene Lorenzo, contiamoli i danari; facciamo star in ordine la schiaua.

Cam. Sì, sì, Malitia mio, dici bene, non perdiamo tempo.

Mal. Io buffo.

Cam. Buffa.

Mal. Tic, toc.

SCENA VNDECIMA.

Andriana, Camillo, & Malitia.

And. **C**Hi è, chi buffa? chi domandate? *M. Bonifatio* non è in casa.

Cam. Siete uoi la sua moglie?

And. Quella troppo son'io-fuenturata me, che possi il piede in questa casa, comandatemi alcuna cosa?

Cam.

Cam. Io sono amico, & parente stretto di quel mercadante, che hoggi ui hà consegnata quella schiaua, che hauea comperata uostro marito: quel mercatante Fiorentino.

And. sò benissimo, il cielo lo possa contentare.

Mal. Hora che dite Signor Camillo, temete più?

Cam. Hai ragione. Hora farà qui.

And. Sia sempre il ben uenuto.

Mal. Statemi allegro.

Cam. Son tornato da morte in vita. M'ha mandato avanti a me, se vi torna commo lo fra tanto, ch'egli viene, io vi conti i danari.

And. Che danari?

Cam. La valuta della schiaua.

And. qual valuta della schiaua?

Cam. Non è ragione, che la casa vostra vi stia in perdita del prezzo. e assai, che noi habbiamo la schiaua con buona gratia vostra.

And. Hor quest'è bella. La schiaua io l'hò mandata, io hò hauute le mie catene; che dice costui? certo che dè esser qualche spione mandato da mio marito per cauarmi di mano la schiaua (trappole pensate col Ruffiano-)

Cam. Voi parlate con voi istessa, & non mi rispondete? volete aspettar M. Lorenzo.

And. Quest'era il nome del mercatante: come l'hà saputo così tosto?

Cam. Fate come vi torna commodo, ma questo tempo al parer mio si potrebbe auanzare.

Mal. Et leuare a me di sopra questo peso.

And. Che compagno fino conduce seco di compagnia. fratelli vi hò ciera io d'esser così facilmente ingannata: se non sono vecchia, hò tanto tempo, che mi basta à saper il fatto mio.

Cam.

Cam. Chi vi dice questo madonna? voi vi sdegnate senza ragione: potete dire, che volete aspettare M. Lorenzo con miglior modo: & così facciamo, poichè è vostro piacere.

Aad. E voi volete aspettar M. Lorenzo qui?

Cam. Se veniamo a posta per questo.

And. Venite per darlo ad intendere a me, ma non per farlo. perciò se veniate un poco prima, vi potete riuscir l'inganno; hora non siete più a tempo; ma vi doureste vergognare ad aiutar mio marito in simili affari contra vna gentil donna para mia; non sono officii di galant'huomini.

Cam. Anzi noi habbiamo fatto tutto il contrario: quest'è'l pagamento, che ci date del beneficio, che v'habbiamo fatto.

And. Che beneficio m'hauete fatto voi mai?

Cam. Mentre l'hauete riceuuto da M. Lorenzo, l'hauete riceuuto da me.

And. A voi io non conosco, nè sò chi siete; nè v'accetto per amico di quel mercatante.

Cam. A che più tante parole? M. Lorenzo chiarirà hora hora queste partite, non vi adirate; à me basta sapere, che teniate la schiaua in nome suo; egli se la verrà à ricuperare: à me non incresce aspettarlo.

And. Che vi basta sapere?

Cam. Che voi tenete la schiaua in nome suo.

And. Ah, ah, ah.

Cam. Di che ridete?

And. Rido, e crepo.

Cam. Non dico, che la vuole in dono, vi pagherà la sua valuta, è persona honorata, e ricca.

And. In somma chi vuol ingannare, dè parlar poco: quanto più parlate, tanto più vi scuoprite: fate mi piacere di gratia di andare per gli fatti vostri.

M

Ca.

Ca. *Madonna volete scherzar meco , che ingannare ? i fatti miei son questi, d'aspettar qui quel mercatante.*

And. *A che effetto.*

Cam. *Per contargli questi danari, che vi vuol, dare acciò che gli torniate quella schiaua che v'hà lasciata: ve l'hò detto vn'altra volta.*

And. *Credete ingannarmi col termine dell'ostinatione? io non voglio più tante parole; sappialo tutto il mondo, che m'importa à me. A quel mercatante M. Giouanni, ò M. Gio. Lorenzo, come l'habbia nome , è stata già consegnata la schiaua, ditelo à mio marito, ditelo à chi vi piace, & ecco terminata questa pratica.*

Cam. *M. Lorenzo è stato già qui.*

And. *Non v'hò detto io, che siete stato tardo , c'hauete perduto il tempo, e l'opera.*

Cam. *E M. Lorenzo v'hà pagata la schiaua, e voi glie l'hauete consegnata?*

And. *Glie l'hò consegnata, ve l'hò detto vn'altra volta; volete saper più?*

Cam. *Non voglio saper altro; ma questo come può essere; che dici Malitia?*

Mal. *Intendiamola bene.*

Ca. *Che danari hauerà hauuti Lorenzo; quando hà potuto venir quà?*

And. *Se non vi è venuto , v'hà mandato, e se non haue hauuto danari, hà fatto in maniera ch'io habbia sodisfattione . ò voi siete troppo fastidioso , & io troppo sciocca à darui tanta sodisfattione.*

Cam. *Perdonatemi madonna, ditemi solo chi v'hà mandato, & quanto tempo è?*

And. *Egli ve lo dirà, uoi dite, che gli siete amico, e paréte.*

Cam. *Eh madonna. chi sà se nel tempo d'hoggi u'è amicitia, nè parentado.*

And. *Hor Lasciamo le beffe, ditemi un poco per uita uost*

fra, chi u'hà mandato quà con questo trouato, è stato mio marito? dite la uerità.

Cam. Eh madonna io non conosco uostro marito: talche in poter di Lorenzo è già la schiaua.

And. Horsù uoi tornate l'istoria da capo, questo negotio non terminerà mai; meglio è ch'io me n'entri; non mi uoglio più rompere il ceruello con uoi.

S C E N A D V O D E C I M A.

Camillo, e Malitia.

Cam. **C** He credi Malitia?

Mal. Tutto quello, che crede l'hoste di Baccano.

Cam. E che non è tempo da scherzare.

Mal. Credo, che la schiaua sia in potere di Lorenzo, tanto più, che non lo ueggo uenire.

Cam. Questa è cosa certa; ma la tiene per me, ò per se?

Mal. Credo, che la tenga per voi, e se non ve lo fa sapere, è per farui saper il boccone più dolce.

Cam. Et io credo il contrario. Quant'è, che tu lo scōtrasti?

Mal. Poca fa.

Cam. Era seco Domenico?

Mal. V'era.

Cam. Per chi diauolo hà mandato à pigliar costei.

Mal. Chi se lo può imaginare.

Cam. Con che danari?

Mal. A Lorenzo non mancano nè danari, nè amici.

Cam. A che gli seruono questi infingimenti?

Mal. Per pigliarsi piacere di voi.

Cam. Quest'è vn mal pigliarsi piacere, tu vuoi scusarlo, e non puoi.

Mal. Sospendete ogni credenza fin che v'abocchiate con esso lui.

M 2 Cam

Cam. Di questo tardare à venire che ti pare?

Mal. Tutti sono mali modi.

Cam. Chi sà che hora che ci trattiene quà, esso sia pigliandosi piacere con la schiava in luogo mio? eh Malitia.

Mal. Ogni cosa può essere, ma di Lorenzo non posso credere cosa malfatta.

Cam. Con questo tuo credere, e non credere io stò quà fuor di proposito.

Mal. Dite che volete fare, e facciamo ogni diligenza.

Cam. Vorrei andar alla casa, veder, se vi fusse, cercare, spiare doue, è stato, chiarirmi in somma, e vorrei, che tu l'aspettassi per vn poco quà: vedi quel che ti dice se viene. se nò, vienimi à ritrouare.

Mal. Io faccio quel che comandate, ma se andate in casa, portateui questi danari, che non patiscano qualche pericolo, ò per istrada tornategli in banco.

Cam. De quà. r'aspetto fra mezz'hora. Ah Lorenzo questo à me, eh?

Mal. Per vita del Sig. Camillo non vi mouete à niente, se non siete sicuro del tutto: vorrei venir con uoi.

Cam. Restati dico, vedi se viene quà.

SCENA DECIMATERZA

Malitia, & Lorenzo.

Mal. **D**A vna parte non posso crederè male niuno del Sig. Lorenzo, che per quanto l'hò in pratica, non hò conosciuto gentil'huomo di migliori costumi, & che'n ogni cosa dimostra quella persona, ch'egli è; dall'altro canto i sospetti son grandi, & massimamente in questa materia d'Amòre, che per queste maledette donne non è errore graue, che non si commetta, nò per-

T E R Z O .

98

persona fauia, che non vi perda il giuditio, non è caso per strano, & marauiglioso, che allo spesso non interuenga. *Ma* eccolo à fè mia: s'egli nega d'hauer hauuta questa schiaua, sarà pur inditio contra di lui. voglio fingere non saperne altro. *Sig. Lorenzo* siate il ben venuto.

Lor. Malitia. e beh dou'è Camillo?

Mal. Vi hà aspettato fin'hora.

Lor. Non tornerà?

Mal. A far che?

Lor. Tu non lo fai meglio di me? à prender questa schiaua: non è stato per li danari al banco?

Mal. Quale schiaua?

Lor. La forza, che t'appicca.

Mal. Come sà finger bene, ah, ah, da questa donna, doue l'hauete voi lasciata? non è venuto, che'l cuor gli dè dire, che non vi farà più.

Lor. Ve l'hauete fatta già dare eh, prima ch'io sia giunto tu non rispondi, mi guardi in viso, parli in certa maniera, che non ti sò intendere bene?

Mal. Non vi è il maggior sordo di quello, che non vuole intendere. *Sign. Lorenzo*, sapete, ch'io sono tanto seruidore à voi, quanto al *Sig. Camillo*.

Lor. Tu la cominci molto da principio.

Mal. E desidero tanto il piacer uostro, quanto che desidero il suo.

Lor. Che girandole son queste?

Mal. Però datemi licenza, ch'jo parli questa uolta liberamente con voi.

Lor. Di ciò che uoi.

Mal. Non si può negare, c'habbate il torto.

Lor. Di Che?

Mal. Sentitemi di graria: se voi haueste desiderata questa giouane prima di *Camillo*.

Lor.

92
 Lor. Quale giouane?

Mal. Quella schiaua, e l'hauette detto à Camillo, non m'interrompete di gratia, Camillo haurebbe quel torto con voi, che voi hauete hora con lui.

Lor. Che torto io con Camillo? Camillo, che torto con me? io non sò quel che ti dici. parli da douero, ò vuoi scherzare.

Mal. Sig. Lorenzo non è più tempo da scherzi; ma perche non istiate più nell'inganno, & perche non possa, occorrere fra voi due cosa poco conueneuole ad amici, à parenti così stretti come siete.

Lor. Tra me, e Camillo?

Mal. Tra voi due, & che potendoci io rimediare, non l'abbia fatto.

Lor. Tu mi fai stare fuor di me con questo tuo modo di parlare.

Ma. E bene, che sappiate, che Camillo già hà parlato con questa donna.

Lor. Bene.

Mal. Et hà già saputo, (vedete come vanno le cose) che voi hauete hauuto la schiaua.

Lor. Et che l'hò lasciata in poter di costei da consegnarmela quando la voglio.

Mal. Voi non mi volete intendere, che l'hauete già mandata à pigliare di nuouo.

Lor. Di nuouo, e per chi?

Mal. Che volete che sappia io per chi, p chi vi è piaciuto.

Lor. La schiaua non è hora in suo potere?

Mal. Sign. Lorenzo non vi gioua il finger meco.

Lor. Che fingere, che fingere?

Mal. Camillo si troua adirato con uoi.

Lor. Camillo con me?

Mal. Molto. Io gli hò detto, che s'è in poter vostro farà in suo nome, & se non gli l'hauete detto, che hauete fatto.

fatto per ischerzar seco . hò cercato d'accomodare il negotio come meglio hò potuto.

Lor. Che accomodar tuo ? Camillo si crede ogni cosa ; questa donna s'hà detto così , è stato forse perche non vi hà conosciuto per persone mie , & s'hà ritrouato questa scusa per non iscoprir, che la schiaua sia in poter suo.

Mal. Questo può essere; per vita del Sig. Lorenzo chiaramente quanto prima , ch'io possa andare ad aechetar Camillo.

Lor. Camillo si conosce, ch'è giouane affai ; crede facilmente, & si lascia trasportar troppo dalle proprie passioni.

Mal. È degno di scusa, perche e giouane, & ama.

Lor. Buffa à questa casa. ma che ragione hà di sospettar di me, che cose son queste, che gli passano per lo cervello.

Mal. Tic, toc.

SCENA DECIMAQUARTA

Andriana, Lorenzo, & Malitia.

And. **C**Hi è ? ò siete voi, siate il ben venuto

Lo. **E** voi là ben trouata; come state ?

And. Così come può stare vna donna mal maritata. hò a caro vederui : ma sapete, già erano venute genti per ingannarmi .

Lor. Madonna non era per inganno, ch'erano miei parenti. & amici, ma voi non gli conosceuate.

And. Io hò dubitato, che non fossero stati mandati da mio marito, & dal Ruffiano per farmi la beffa.

Lor. Veramente era da sospettar così. non è questo vno di quelli ?

And.

And. Questo è desso, gli hò detto già, ch'erano venuti tardi.

Lor. Così m'hà detto hora a pùto, della vostra accortezza, & fede mai io ne sono stato in dubio gli l'hauete saputo dar da credere di maniera, che questo giouane il volea persuadere anche a me.

And. A voi, che lo sapeuate meglio di loro.

Mal. Talche madòna la schiaua è ancora in poter vostro?

And. Quante volte volete, che ve lo dica, ancora lo domandate in presèza di M. Lorenzo, non è questo il vostro nome?

Lor. Al seruigio vostro, stà tãto sopraffatto di quello, che gli hauete detto, che non se gli può persuadere il contrario.

Mal. Voi nõ m'hauete detto, che haueate mãdata al Sig. Lorenzo la schiaua?

Lor. Che? l'hauea da dare a voi altri, che nõ vi conoscea per persone mie?

And. Per vita vostra di che contendete hora, che la cosa è passata bene?

Lor. Madonna scusatelo, ch'è ostinato.

And. Io vi ringratio poi M. Lorenzo del pensiero particolare, che vi fiete preso di ricuperare le mie proprie catene.

Lor. Quali catene madonna?

And. Non me le vedete indosso? queste, che'l mio buono marito, mi hauea tolto, e'n hauea fatto prezzo della sua Ninfa nouella.

Lor. Perdonatemi madonna, ch'io hora non v'intendo, nõ sò che vi dite di coteste catene.

And. Come? le catene, che voi m'hauete mandate per lo vostro seruidore, che è venuto a pigliarsi la schiaua.

Mal. Il negotio si comincia a scuoprire.

Lor. Che catene, che seruidore?

Mal.

Mal. Hora si vede, se io sono ostinato, ò ebbriaco, che dite, hora Sign. Lorenzo?

And. Come? non hauete mandato voi quà il vostro seruidore à pigliar la schiaua, e per farmi maggior piacere, per; lo prezzo di essa hauete recuperato l'istesse catene mie, con le quali l'hauca pagata il buono del mio marito.

Lor. Madonna io non sò quello, che vi dite; io non hò mandato nè catene, nè seruidore nè persona viuente.

Mal. Sig. Lorenzo non vi fate forte con lo scudo della negatiua, che vi serue trauiagliar questa pouera gentil donna di piú?

Lor. Sai, che ti dico á te, che mi ti leui d'intorno con queste risposte, io dico così, che non hò mandato catene, nè in poter mio è venuta altrimenti la schiaua, & che son gentil'huomo, & che non direi mai cosa per vn'altra per tutte le donne, ò tesori di questa vita.

And. Non v'alterate, ch'ancor io son gentil donna, & non direi vna cosa per vn'altra per quanto tengo caro il mio honore.

Lor. Madonna, voi non volete dar questa schiaua, perche forse vi è piaciuta, & ritrouate questa scusa.

And. Io non tratto di questa maniera, & se ben sono donna cerco di mantenere così la parola mia, come qualunque huomo d'honore si faccia.

Lor. O ueramente questo vigliacco, il che credo facilmente, haurà trouato qualche trappola, & sottoposta qualche persona in mio nome, & leuatoui la schiaua di mano.

Mal Hor questa è bella da sentire.

Lor. Et hora stá qui à prenderfi spasso di noi.

Mal. Sopra di me hora si tira tutta la corda di questo negotio.

Lor. Non può esser altrimenti: chi altri sà questo negotio?

tio? & sarà già in poter di Camillo, perche d'altra maniera egli si farebbe fatto trouar qui.

Mal. Sign. Lorenzo in poter nostro è adunque la schiaua?

Lor. Et in poter di chi vorrà essere? nè di questa donna, nè di me si dè credere, che vogliano dire il falso.

Mal. E di me si?

Lor. Come ti faceui di sopra. horsù bastati sin qui d'auermi beffato. sappi, che non è tempo più hora; s'ò d'altra maniera, & alla fine non voglio esser beffato da te, di come passa questo fatto?

Mal. Qual fatto?

Lor. Ohimè, come hai tu hauuto in mano queste catene?

Mal. Quali catene?

Lor. Finiamola hor mai, non mi fare entrare in bestia: che persona hai tu sottoposta per questo inganno?

Mal. Qual'inganno Sig. Lorenzo, io dubito se vo parlate da senno, come mostrate, & questa donna l'istesso, che noi non siamo stati beffati tutti e tre; poi, quel, ch'è punto mi v'è per la testa, è che questa schiaua sia ritornata in potere del Ruffiano, e di M. Bonifatio.

And. Di mio marito? e come?

Mal. Vdite di gratia: voi dite, che l'hauete data.

And. Così è.

Mal. Il Sig. Lorenzo non l'hà hauuta.

Lor. Quest'è la verità.

Mal. Inganno mio, nè di Camillo non vi è stato (questo alla fine Sig. Lorenzo l'hauete da sapere) bisogna, che questo maledetto Ruffiano vedesse, & intendesse quando voi hauete consegnata qui questa schiaua, ò in qualche modo gli sia peruenuto all'orecchie, & poi in vostro nome se l'habbiano mandata à pigliare, & hora si troui in potere di M. Bonifatio.

Lor. Qualche cosa di queste bisogna che sia.

And. Di nuouo in potere di mio marito, ò sueturata me, se questo è vero.

Mal.

Mal. Io lo tengo per certo; ma che? il contrafegno delle catene è argomento ficuro.

Lor. Dice il vero *Malitia*: queste catene in poter loro erano; chi altri l'há potuto mandare?

And. Io stessa mi harò cagionato il mal'anno, e la mala-pasqua.

Mal. Voi stessa sarete stata ruffiana á vostro marito.

And. Il cuore me lo dicea quando venne quel furfante; che fretta tenea, sempre si guardaua d'intorno.

Lor. Che farà *Camillo* eh *Malitia*? ò Dio madonna, come farui ingannare così?

And. Sopra il cotto l'acqua bollita; è venuto sotto nome vostro, há saputo dirmi quanto era passato tra noi.

Mal. La cose è fatta, mano à rimedij; trouiamo *Camillo*. *Madonna* aiutateui, gridate, non comportate, che vostro marito vi beffi di questa maniera.

And. Voglio andar hora à pormi il manto, à trouar mio fratello, andar sino à *Chiaia*. aiutatemi ancor voi gentil'huomini miei. O tradimento non mai più inteso, ò marito infame, ò me infelice, ò *Ruffiano* traditore, tu me la pagherai.

Mal. Bisogna prima ritrouar questa schiaua, e poi pensare à mille remedii. andiamo *Sig. Lorenzo*.

Lor. Non hà dubbio, che'n potere del vecchio sarà; il *Ruffiano* ne saprà il tutto.

Fine dell'Atto Terzo

BIBLIOTH
DE LA
VILLE DE
LYON



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Malitia, & Pollione.

Mal. **I**L Sig. Camillo nõ mi mi vuol credere, che in questo negotio non vi hà colpa il Sig. Lorenzo, & stà così ostinato nella sua opinione, che dubito non fortisca fra questi parenti qualche sinistro caso. io vò riparando quanto posso. metterei le mani su' fuoco per l'innocenza del Sign. Lorenzo: sò la sua conditione, vedo come parla, che alla fine gli huomini non possono finger tãto. vengo per chiarirmi col Ruffiano per vedere come passi questo negotio: delle sue mani vna volta sono vicite le catene, con le quali è stata cacciata la schiaua da questa casa: non potendo rispõdere il Sig. Camillo á questa ragione è intrato in solpetto, che il Sig. Lorenzo se la tenga con l'istesso Ruffiano, il quale veramente questa volta me l'hà fatta netta. Basta.

Pol. Non mi duole d'altro piú, che d'essere stato beffato da Malitia.

Mal. Veramente quel ch'io non posso sofferrire, è che vn' huomo come Pollione mi ci habbia fatto stare.

Pol. Fra se stesso hora si dè ridere di me.

Mal. Hora non dè pensare ad altro, ch'á darmi la beffa.

Pol. Egli hà ragione, che gli è interuenuto bene.

Mal. Ringraria la fortuna, ch'á voluto così.

Pol. Ma ecco quà quel galant'huomo.

Mal. Non vedete là quel galant'huomo.

Pol. Finge lo sdegno il furbo.

Mal. Mostra di star disperato il ladrone.

Pol.

Pol. Tanto ne saprei fare ancor io.

Mal. Di questi tratti ne lo potrei tenere alla scola.

Pol. Si pensa forse , ch'io non habbia scouerto il suo inganno.

Mal. Si dè imaginare , ch'io non sappia ancora la sua furberia.

Poll. Si mostrerà lotano d'ogni cosa.

Mal. Parerà, che non sia stato fatto suo.

Pol. Dice il vero il prouerbio, sorte, e dormi.

Mal. In fatti non si può più di quel, che vuole la fortuna.

Pol. Voglio dargli ancor piacere di sentir quello che mi vuol dire .

Mal. Hò determinato d'ascoltarlo , per non priuarlo di quest'altro contento .

Pol. Confesso Malitia, questa volta hai saputo più di me.

Mal. Astuto è il tratto.

Pol. Mi ti rendo vinto.

Mal. Arguto è il modo .

Pol. Non voler hora più simulare .

Mal. Chi stà in saluo ben può beffare altrui.

Poll. Questo è poi vn volermi trattar troppo da bestia.

Mal. Dici buono a tè Pollione , perciò sai quel, ch'io ti dico; lasciamo il passato, che sei stato più malizioso di me .

Pol. O come sei galante a fè mia .

Mal. Io già mi ti rendo per vinto.

Pol. Questo di più .

Mal. Vedi che non ti conuiene più di fingere: basta, che l'habbi saputo fare quando era il tempo .

Poll. Basta, che ti pigli piacere di me.

Mal. Pollione alla fine io non sono tanto ignorante , quanto tu t'imagini.

Pol. Ignorante son'io, e dubito, che mi toccherà ad imparare a mie spese.

Mal.

Mal. Bene, bene ; come sapesti, che questa schiaua era in poter di madonna Andriana ?

Pol. Eh tu vuoi scherzar meco. che madonna Andriana ?

Mal. Sò, che ti trouasti subito pronte le catene ?

Pol. Quali catene ?

Mal. L'istesse di lei, c'hauèui cacciate di sotto al marito .

Po. Ah, dici per comperare lo schiauo .

Mal. Che schiauo? io dico la schiaua. di nuouo dalle mani di sua moglie.

Pol. Che moglie ? la schiaua non è hora in tuo potere ?

Mal. Hora in poter mio la schiaua, eh ?

Pol. Sappi, ch'io già sò l'huomo, che sottoponesti in nome di *M. Bonifatio*.

Mal. Auerti, ch'io ancora sò l'huomo, che sottoponesti poi tu in nome di *M. Lorenzo* con le catene.

Pol. Le catene io l'hò date al sensale, che m'ha venduto lo schiauo .

Mal. Che sensale, che schiauo ?

Pol. Lo schiauo, che tengo in casa, che non lo darei per mille scudi .

Mal. Che nona compera ti vai fingendo ; dimmi la verità questa sola volta, che hai fatto tu delle catene, che hauesti da *M. Bonifatio* ?

Pol. Tu pure torni là. io ti dico, che quelle catene l'hò date ad vn sèfale, che si chiama *Flamminio*, che habita alla piazza dell'olmo, per lo prezzo d'vno schiauo, che m'ha venduto, che se tu lo vuoi vedere, in casa stà. ma molto cerchi tu saper il còto di queste catene: non ti basta forse d'hauer truffata la schiaua a *M. Bonifatio*, cht vorresti far l'istesso a me delle catene ? non ti vien fatta galant'huomo .

Mal. Io truffata la schiaua? à me è stata tolta con queste istesse maledette catene.

Pol. Parli tu da douero, ò ini voi beffare?

Mal.

Mal. Beffare? io ti dico, che stando la schiaua ad istanza del mio padrone in poter della moglie di M. Bonifatio, è andato vn galant'huomo á farsela dare in suo nome con coteste catene, le quali essendo rimase in poter tuo, teniamo per fermo, che tu ci habbi fatta la beffa, & ritornata la schiaua in poter del vecchio.

Po. T'inganni, ch'io le catene le diedi subito á chi t'hò detto, & se la cosa è così, come dici tu, sappi, che la schiaua è in potere di questo sensale senz'altro.

Mal. Come senz'altro?

Pol. Perche sò io, che tenea desiderio di comperarla, già che tentò con m^o di volerla in cambio dello schiauo.

Mal. Questa volta ti voglio credere. mi vuoi far piacere di venir meco a cercar costui alla piazza dell'olmo?

Pol. Perdonami fratello, c'hò da fare in casa.

Ma. Vn gran miracolo sarebbe stato l'hauere vn piacere da te. Flamminio si chiama, e stà alla piazza dell'olmo.

Pol. Sì, hò à caro, che á costui non gli sia riuscito l'inganno, acciòche non se ne possa andar vantando.

S C E N A S E C O N D A .

Doralice sola in habito di Pellegrino.

Ecco Doralicè, che hai cambiato habito, chi sà se con quello hauessi ancora cambiato fortuna. l'affettione non hai tu cambiato verso il tuo Eurialo, hauendola forse egli cambiata, senza hauer cambiato ne habito, ne fortuna. sauiò è stato il consiglio di quella vecchia, nella casa di cui mi ritirai, tra la maniera de' vestiti de' gli huomini eliggere quest'habito da Pellegrino, con questa barba posticcia, co'l quale si copriranno meglio le differenze del l'esser io donna. trouerò più commodamente hospitio in qualunque parte, & potrò con più libertà andare errando conforme il mio

mio desiderio, fin che hò nouella di chi mi è sempre
 presente, & hora tanto lontano, ma'l trouato dettato-
 mi da Amore da pormi cò quest'habito il nome d'Eu-
 rialo, non posso negare, che non sia stato assai piú al
 proposito: ò bel pensiero, ò gratioso inganno, per cui
 viuo in gran speranza di ritrouarlo tosto: e non solo
 vuò fingere d'hauer il nome di lui, ma il casato, & si-
 mulare ancora d'esser succeduto à me tutto ciò, ch'è
 auuenuto à lui; & in somma farmi in tutto, & per tut-
 to vn'altro Eurialo. ma che? forse non lo saprò fare;
 forse non mi stà radicata nella memoria tutta la vita,
 sua, forse non mi stanno scolpite nel cuore tutte le sue
 parole, i suoi gesti, & i suoi costumi; forse altro nome
 hò io in bocca che quello d'Eurialo mio? Et tutto
 questo à fine, che mi sia piú facile il ritrouarlo, percio-
 ch'è peruenendo all'orecchie sue, che vi è vn'altro Eu-
 rialo, cercherà subito di veder, chi io mi sia per cono-
 scermi, per discoprir l'inganno, & à suo dispetto cer-
 cherà Doralice cercado se stesso, & ritrouando vn'al-
 tro se stesso, non ritrouerà altro, che Doralice: & anco-
 ra si potrà per questa via far à me palese doue sia vn'
 altro Eurialo, & io faticandò di ritrouar lui, ritrouar
 me stessa, che per esser hora cambiata tutta in lui, mi
 trouo à me stessa perduta, nè posso piú ritrouarmi se
 non sò acquisto di lui. S'è vero quello, che hò inteso
 dire, che il vero amore non è altro che vn trasformarsi
 nella cosa amata, hora potrai negare Eurialo, ch'io ve-
 ramente non r'amo, se mi sono trasformata talmente
 in te, ch'io non sono piú quella ch'era. mi ti diedi in
 Sicilia, con la volontà fui tutta tua, conforme tu à me
 ti desti, e fusti tutto mio, ma alla fine io era Doralice
 d'Eurialo, e tu eri Eurialo di Doralice. hora io son so-
 lamente Eurialo, e tu hai perduto Doralice, & io me
 stessa: e tu ne meno sei piú Eurialo, mentre non mi of-
 ferui

ferui la data fede; mentre hai mutato quella volontà hai perduto te stesso. E così io non sono più tua, nè tu più mio: onde è pur forza, che se tu mi cerchi, prima ritroui te stesso, che me, & io prima te, che ritroui me stessa. Chi prima mi comperò in Cicilia, mi pose à forza il nome di Dorinda; questo Ruffiano quando mi comperò di nuouo volle cambiarlo in quello di Cintia: hora son libera e di mia elettione voglio fingermi maschio, stanno alla mia volontà di scegliermi nome, non ti farei torto Eurialo, se non isceglieffi il tuo, tanto bello, tanto à me caro? O strani affetti d'amore: fin, hora non mi sono stimata, non sono stata cara mai à me medesima: hora per hauermi dato à credere d'essere veramente Eurialo, pare, che'n vna certa maniera, sia costretta ad amarmi; onde ad ogniuno dirò liberamente, ch'io sono Eurialo, ch'amai Dorinda in Cicilia, quà Cintia, ch'è Doralice, che sarò io all'hora quando ritroui vn'altro Eurialo, che mi vogli bene. E tu Eurialo se à sorte m'hai dimenticata, e m'odij, hora sei costretto à mutar pensiero per forza di legge naturale, che non comporta, che niuno odij se stesso: & io mi contento (vedi di quanto poco) d'esser amata da te solamente con l'amor proprio di te medesimo. Quel, ch'io desidero, è solo, che non ti faccia d'altrui, che tuo se non vuoi esser più mio: mio come fusti vn tempo; ò memoria crudele, che sempre rinoui il pianto in questi occhi. O Eurialo mio.

S C E N A T E R Z A

Eurialo in fenestra, & Doralice, ouero Cintia.

Eur. **M**I è paruto sentirmi chiamare: forse s'è ricordato Flaminio di venirmi a ritrouare. a.
 O punto

pūto: è vn pellegrino, che cerca la limosina piāgēdo.
 Cirt. Fussi tu quì presso, che vdisti questi lamenti, sentisti questi sospiri, vedesti questo pianto. Ma, ohimè, non è questa la casa del Ruffiano, quest'altra non è di quella dōna, in poter della quale io sono stata hoggi? Chi m'hà condotta quà, fussi riconosciuta, e fatta di nuouo schiaua: Chi mi ritiene a forza. qual di queste sarà la strada, che conduce al molo? là voglio domandare, se sono venute genti da Cicilia, & se vi è comodità per andarui. Io non mi sò partire: Amore tu mi guida, tu m'insegna, tu mi dà forza, e proponimento. O Eurialo mio.

Eur. Pur è quel Pellegrino: sia lodato il cielo, che se ne vā. ogni voce, che sento, mi par di sentire chiamar il mio nome. Ohimè, io non vedo più Flāminio: io non hò nouella di Doralice; odo, che la vendita mia s'affretta alle galee: Il Ruffiano non sale a vedermi, che me gli potessi scuoprire. Fortuna come in tutte le cose mi sei hoggi tanto contraria.

S C E N A Q V A R T A .

Bonifatio, Camillo, Lotenzo, Andriana, & Pollione.

Bon. **C**Om'è possibile, che'n tutt'hoggi non habbia io potuto ritrouare questo maledetto Ruffiano? Non gli bastaua la beffa, che m'hauea fatta della schiaua, se ancora non palesaua il tutto a mia moglie, e non poneua vna guerra perpetua in casa mia. quest'è certo, ch'egli m'hà da ristutuir le mie catene: glie le farò ben'io vscir de gli occhi: non sò se hora sarà in casa: ma s'io busso, farà dire, che non vi è, ancor che vi sia; onde farà meglio, ch'io mi fermi in questo cātone, per vedere, se n' esce, ò viene, ch'egli, che tiene
 gran

gran negotii, non può star troppo fermo in vn luogo.
Cam. Malitia vuole ostinatamente, che questa schiaua
 sia ritornata in potere del vecchio per furberia del
 Ruffiano, & si fonda nel contrasegno delle catene, &
 vuole, che Lorenzo non vi habbia colpa Io credo il
 contrario, & quasi m'è venuto in sospetto l'istesso Ma-
 litia, il quale si hà preso a suo carico venir a parlare
 col Ruffiano, vi sono voluto venir ancor io, che se gli
 potessi sentir ragionare tra di loro, ch'eglino non s'
 accorgessero di me, da questo cātone mi chiarirei me-
 glio della verità. dubito non essere stato tardi; con-
 tutto ciò voglio fermarmi vn poco qui. Il Ruffiano in
 tutti i modi m'hà da pagare i miei trenta ducati, & se
 non può cō altro, col sangue restituirme gli: dico quel-
 li c'haue hauuto de' miei dal Malitia; & cō la vita sua
 l'honore, che m'hà tolto cō la beffa, che m'hà fatta.

Lor. L'esser stata cacciata questa donna con la resti-
 tutione delle catene, assicura, che il Ruffiano hà trama-
 to il tutto, il quale non douea spendere il nome mio
 in modo alcuno: & ò egli m'hà da restituir la schiaua,
 ò si ricorderà del nome di Lorenzo. Sono obligato
 ancora a far cō lui ogni dimostratione per li sospetti,
 che tiene di me cō ogni torto Camillo. Se il Ruffiano
 non si propone di ritornar la schiaua, farà male i fatti
 suoi. voglio aspettare in questo cantone, s'egli esce, ò
 entra in casa per assalirlo allo 'mprouiso.

And. Non bastaua al Ruffiano d'huerla vèduta vna vol-
 ta a mio marito, se dopò, ch'era venuta in poter mio,
 con nuouo inganno non glie la daua di nuouo in po-
 tere. mi rincresce, che sono dōna, che non posso farne
 quella vendetta, che vorrei ma così s' come sono, l'as-
 ficuro, che non n'andèrà à prete per penitèza, mi sono
 à bello studio posta in questa gelosia per veder quan-
 do passa, & che mi saprà rispondere? che ragioni ap-

porterà? & chi sà che con lo buono me la faceffe ritornare, per poterla io consegnare à quel mercatante, che tanto la desidera, & leuarmi da questi sospetti. piaceffe al cielo.

Pol. Voglio andar à trattare la vendita di questo schiauo con queste galee. vi farà rumore per conto di questa schiaua, e di queste catene, s'è vero quel, che m'haue accennato Malitia, & perciò è se non bene, ch'io mi leui costui da casa.

And. Eccolo, parla solo: da lui stesso intenderò che la schiaua è tornata in potere del mio marito.

Lor. Esce a punto: ragiona seco. dal suo parlare haurò certezza del tutto.

Cam. L'uccello dá nelle rete, & parla fra' denti; dalla sua bocca hora saprò il tutto della verità.

Bon. Non mi poteua abbatte meglio; con l'istesso suo parlare lo conuincerò.

Pol. Faccia io i fatti miei, e del rimanente lamentifi chi si voglia.

Bon. Mi lamenterò tanto, che forse ti rincrescerà.

And. Lamentifi chi si voglia, che tu poco te ne curi traditore.

Lor. Io mi lamenterò di te, e tu forse vn dì di me.

Cam. Io non solo mi lamento di te. mà di Lorenzo.

Pol. Si accordino tra di loro.

Bon. Io non m'hò d'accordar con altri. che con te.

Cam. Vuol dire; ch'io m'accordi con Lorenzo.

And. Io non m'accorderò mai se non torni la schiaua.

Lo. S'accordino tra di loro, poich'egli hà già fatto i fatti suoi.

Pol. Non si può negare, che non sia stato vna grã furberia, vn bello inganno.

Lor. Vedete se son trappole sue.

And. Ecco, ch'esso hà fatto ogni cosa.

Bon.

Bon. Chi ne dubita, ch'esso me n'hà beffato .

Cam. Non sò s'intenda di lui, ò di Lorenzo .

Pol. O M. Bonifaio .

Bon. Beffato come vna bestia.

And. Che hora si dè star a pigliare i piaceri suoi.

Cam. Ingannato sotto nome mio.

Lor. Che beffato, hà saputo beffare altrui

Po. Questo fatto è passato di maniera , che niun di loro
sà doue sia la schiaua.

Bon. Lo sai ben tu traditore .

And. Lo sà ben mio marito .

Cam. Lo dè saper ben Lorenzo.

Lor. Io sò questo, che tosto l'hò da saper da te .

Pol. Si spezzino la testa fra di loro.

Cam. Intende fra me, e Lorenzo.

Lor. Intende tra me, e Camillo.

And. Intende tra me, e mio marito .

Bon. Intende tra me, e mia moglie .

Pol. Dal piacer dell'vno nasce il dispiacer dell'altro.

And. Dal piacer di mio marito la rabbia mia.

Bon. Dal piacer tuo eh, il dispiacer mio .

Cam. Dal piacer di Lorenzo la gelosia mia .

Lor. Dal piacer del vecchio il mio dolore .

Pol. In quanto a me cammino sicuro , che s'vno pensa
d'accusarmi, l'altro è obligato a difendermi.

Bon. Haurà armata mia moglie in fauor suo contra
di me.

Cam. Lorenzo gli haurà promesso di difenderlo da me,
& dal vecchio .

Lor. M. Bonifaio farà in sua difesa contra di me , e di
Camillo .

And. O , mio marito farà miracoli per lui contra
di me .

Pol. In vn tempo istesso farò accusato, e difeso .

And.

And. Quando da me, da mio marito .

Bon. Quando da me, da mia moglie.

Cam. Quando da me, da Lorenzo.

Lor. Quando da me, da *M. Bonifatio*.

Pol. Alcun di loro nõ potrà dire, ch'io gli l'habbia data, ne tolta.

Cam. Sò ch'egli a me non l'hà data, e me l'hà tolta, Lorenzo.

Lor. A me non l'hà data, e dirà, che se l'hà ripigliara *M. Bonifatio*.

Bon. Se non me l'hai data, come l'hai potuta togliere.

And. Data nõ, ma fatta toglier sì, traditore.

Pol. Talche se venisse hora *M. Bonifatio* a dolersi di me, io gridarei, & chiamarei in mia difesa sua moglie.

And. Perche me traditore?

Pol. Che subito lo farebbe star cheto.

Cam. Ecco, che non è in poter di *Bonifatio*.

Lor. Non l'hauerà consegnata al vecchio.

Bon. Non ti dubitare, ch'io ti coglierò in miglior luogo, & con miglior opportunità a rivederme, non haurà così vicino il soccorso.

Pol. Se madonna *Andriana* si dolesse di me, haurebbe ancora il torto, hà recuperato le sue catene; oltra, che *M. Bonifatio* sarebbe obligato a difendermi.

And. Vatti con Dio, ch'io non voglio gridare in strada; tal sia di me se non mi pago con l'vno, e con l'altro.

Pol. Quegli mecatanti Fiorentini non hanno giusta querela contra di me: io non hò contrattato con loro, io nõ hò riceuti danari da loro, nel piú del prezzo stabilito tra me, e'l vecchio; anzi eglino hanno beffato me, e'l vecchio, per quello istesso, m'hà detto *M. Malitia*, il quale hora si farà chiarito che in potere di quel sensale, c'hebbe da me le catene, bisogna, che si troui

trouir la schiaua, & che io gli hò detto il vero di non saper cosa alcuna della beffa, ch'egli m' detto, ch'è stata lor fatta,

Cam. S'è così, prima che gridar con costui, voglio abboccarmi con Malitia.

Lor. S'è così voglio parlar prima con Malitia, che affrontarmi con costui.

Pol. Io stò al vedere d'ogni cosa.

S C E N A Q V I N T A.

Eurialo, & Pollione.

Eur. **N**on è salito ad alto; voglio veder quãdo esce di casa. ò eccolo, ò M. Pollione. ò M. Pollione.

Pol. Chi mi vuole. chi mi chiama.

Eur. Son'io M. Pollione.

Pol. Io non veggo chi tu ti sia: in strada non v'è niuno.

Eur. Son'io, non mi vedete?

Pol. La voce par, che venga dalla casa mia, e là non veggio altro che lo schiauo in fenestra. qualche ombra farà costui.

Eur. E, che son'io, quell'istesso, che hauete veduto voi.

Pol. Io dico, che non hò veduto alcuno, questa è ben cosa da stupire, Ammorat hauresti tu veduto chi mi chiama?

Eur. Son'io, quegli, che vi chiamo M. Pollione.

Pol. Tu sei? Chi si volesz imaginare, che fuffi tu, come sai parlare così bene Italiano: per mia fè, che a questo parlare non t'haurèi comperato per Turco.

Eur. Eh M. Pollione, veramente io non sono Turco.

Pol. Eh?

Eur. Sono Cristiano come voi, e natò forse meglio di voi

Pol.

Pol. Ohimè, ch'è quello, che mi dici; non sei tu Amorat?

Eur. Amorat per inganno; ma veramente.

Pol. Ma veramente che?

Eur. Vn giouane Romano nato nobilmente.

Poll. Ohimè, si vede, che questo non è schiauo: ohimè, io sono stato ingannato.

Eur. Prendeteui compassione di me.

Poll. Ch'io pigli compassione di te? me l'hà attaccata quel sensale forfante.

Eur. Io ancora sono rimasto ingannato da lui.

Poll. Che ingannato, tu non puoi essere, se non vn gran ladro. di non sei veramente Amorat tu di Romania, come m'hai detto hoggi?

Eur. Io v'indico, che sono Romano, e non di Romania, & che sono Cristiano, e non schiauo. volete, ch'io vi dicessi vna cosa per vn'altra.

Pol. O come sei verdatiere. e come tu hai detto hoggi tutto il contrario?

Eur. Per vn certo disegno mio, che m'è riuscito in fallo.

Pol. In fallo è riuscito il mio. ò ruinato me.

Eur. O come voi saprete chi son'io, e le disgratie mie, vi verrà compassione di me.

Pol. Non sò chi mi tiene, che non venga hora sopra à darti tante bastonate, quante ne puoi portare. e questa sarà la compassione, che tengo di te. dimmi come passa questo inganno, che cosa è questa? fammi venir quà le catene mie. il buono è che tu stai in gabbia, nò n'uscirai senza ragione: E tu non sei Amorat, e tu non sei schiauo?

Eur. Eh misero me, quante volte volete, che torni a replicar l'istesso.

Pol. Si di gratia, che non ti stanchi, tristo: tu non credi, che di queste mani nò uscirai senza pagar molto bene ogni danno: almeno, se non posso altro, con le mani

mie

mie ti voglio ammazzare , ti voglio soffogare traditore .

Eur. Hauete torto à minacciarmi di questa forte.

Po. E tu hai ragione d'hauermi ingannato di questa maniera.

Eur. Io farò di modo , che voi non perdiate niente del vostro.

Pol. Sù tosto, fammi tornare le mie catene, e leuamiti dinanzi.

Eur. Quelle son rimase in potere di quel senfale , ch'io non hò piú veduto.

Pol. E ben? come mi pagherai?

Eur. Con la valuta di quelle catene.

Pol. Mi contento, sù tosto.

Eur. E non potrà esser così tosto percioche haurà da venir da Roma.

Pol. Da Roma? e tu fra tanto vna buona menata di bastone il giorno. sempre l'animo me lo disse, che non mi ponesse à questa compera; sempre sospettai che fosse inganno.

Eur. Anzi è forza, che voi ci lasciate andare à me à Roma.

Pol. Andar tu à Roma? hai vna catena al piede, hora te ne vègo à metter due alli mani, e due al collo, e quattro catenacci alla porta della camera.

Eur. E di questa maniera voi non ricuperarete il vostro .

Pol. Per tua fè prendimi à partito.

Eur. Oltra, che maltratterete vn gentil'huomo, che alla fine tornerà in libertà, e potrà vendicarsi d'ogni ingiuria, che gli haurete fatta.

Pol. Mi minaccia di piú: à di miei non sopportai mai tanto. puossi vedere tradimento simile.

Eur. Che se l'vserete cortesia, vi potrà di quella rendere al doppio il contràcambio.

Pol. Tu bisogna, che sij grandissimo truffatore, ma io ti

P

pro-

prometto, che te ne farò contare tante l'vna sopra l'altra, che ti rincrescerà d'esser venuto in potere di queste mani, e t'assicuro, che non ti giouerà questa rettorica. Chi ti ci hà mandato quà? sarà stata ancora furberia di Malitia.

Eur. Io stesso mi ci hò fatto condurre.

Pol. E tu stesso ne pagherai la penitenza.

Eur. Son'errori, che facilmente in giouentù si commettono per Amore.

Pol. Per amore delle catene mie, facilmente ancora tu potresti esser appiccato per amore: che bella sorte d'amore; amore della robba d'altri.

Eur. Ohimè, ch'io sono rimasto ingannato di più maniere. non hò trouato qui quel tesoro da me tanto desiderato.

Pol. Chè pensauì, che ci fusse il tesoro in casa mia, e di volermela far netta, il topo per mangiarli il cacio, è rimasto attaccato per vn piede. fusse costui cagione in luogo di danno, di qualche gran ventura mia: parliam piano, dimmi, che tesoro vi è in casa mia?

Eur. Vi era.

Pol. Ed hora?

Eur. Non vi è più.

Pol. Che m'è stato rubbato?

Eur. Voi stesso l'hauete venduto per vn pezzo di pane.

Pol. E quando?

Eur. Hoggi à punto.

Pol. E qual tesoro hò venduto hoggi io?

Eur. Tesoro tale, che nè Rè, nè Imperadore lo possiede, nè si può posseder più nobile, nè più bello, & hora stà in potere di chi meno lo merita, & di chi non lo saprà conoscere.

Pol. Io non mi ricordo d'hauer venduto hoggi altro, che Cintia.

Eur.

Eur. La fortuna mia hà voluto, che voi m'habbiate ferrato in questa camera rosto che vi giunsi.

Pol. Che tu l'hauresti subito tolto. à Dio galant'huomo, se io non lo chiudeua, costui m'haurebbe nettata la casa di buona maniera. talche vi era in casa costesto tesoro, quando tu venisti.

Eur. E come, che vi era, che d'altra maniera non vi sarei venuto.

Pol. Vedete con che sfacciataggine confessa d'esser ladro costui.

Eur. Ma à pena io vi giunsi, che voi lo deste via, & insieme la vita mia, ogni mio bene.

Pol. Questo fa l'amore con le robbe, come gli altri fanno con le donne. bisogna, che sia Rè de' ladri. io non hò venduto altro che Cintia. Dimmi, haueselo condotto seco quella schiaua?

Eur. Cintia, quella, c'hà seco insieme lo spirito, e l'anima mia.

Pol. Ch'è il tesoro; ò ladro ghiotto: e come l'hà potuto portare. dimmi, in che è riposto questo tesoro?

Eur. In vna volonta conforme, ch'era in lei, in vna bellezza infinita, in vna gratia incredibile.

Pol. In vn mal'anno, in vna mala pasqua ch'Iddio ti dia, hora l'intendo; e questo era il tesoro?

Eur. E cosa, che più si stima, e si pregi in questo mondo, ch'vna gratia, vna bellezza infinita adornata di virtuosità, & di honesti costumi?

Pol. Nè vi è remedio, che meglio caui la pazzia di testa à gli huomini, che vn buon bastone, e la forza per esempio, è gastigamento de' ladri? In fatti vorrei saper chi sei tu.

Eur. Vn pouero giouane.

Pol. Pouero, ohimè, io mi hò giocato le catene.

Eur. Abandonato, che ben lo posso dire, da padre, da

fratelli, da tutto il mondo.

Pol. Questo di più? e come hai detto poco fa, che s'io ti fò libero, da Roma mi farai restituire il mio? parla, che non rispondi hora traditore?

Eur. E perche son ben nato, & hò la mia parte in casa come ogni altro.

Pol. Adunque tu non sei tanto pouero, che non mi possa restituire il mio? tu hora dici d'vna maniera, & hora d'vn'altra: fatti intendere.

Eur. Non solo i vostri cento ducati, ma per lo doppio, se mi date libertà.

Pol. E come che ti vuò dar libertà.

Eur. Vi sono in obligatione della vita.

Pol. Però dopo che i danari faranno venuti. horsú ferra cotesta fenestra, ch'io voglio salir ad alto, voglio intender bene questo fatto.

SCENA SESTA.

Flamminio solo.

STrano accidente di non poter hauer più nouella di questa schiaua. non rimane luogo doue cercarla, nè persona à chi domandarne. Voglio dar conto di quanto è succeduto ad Eurialo. hor non è alcuno, che mi possa dar impedimento. *Fis, fis, ohimè, non mi sente, fis, fis, non vi è ordine.* Hò inteso, che'l Ruffiano trattaua di venderlo in Galea; per liberarlo, hauea pensato di scuoprir ogni cosa alla giustitia, ma voleua comunicar prima il tutto seco. Hò di bisogno di qualche persona, che lo conoscesse à fin di seruirmene per testimonio, voglio di nouo far il segnale. *fis, fis.* Qui perdo il tempo, sarà meglio ch'io vada ad auisare le galee del negotio come passa, acciòche non comprino vno
che

che veramente non è schiauo, & consultarmi cō qualche Dottore , che strada hò da tenere per liberarlo. m'abbatteffi in qualche persona sua conoscente.

S C E N A S E T T I M A .

Pollione, Bonifatio, & Andriana.

Pol. **C**He fauole, quanti intrigamenti, quante bugie, che dice, hor racconta d'vna maniera , hora d'vn'altra; non se ne può pigliar sentimento fermo, nè intender come vada la verità . Voglio andar hora à trouar il sensale: frà tanto l'vccello stà ben richiuso in gabbia. Ohimè, che tradimento è stato questo: piaccia al cielo, che termini quì fusse trapola di Malitia, che à posta mi fusse venuto à dir tante bugie, fusse inganno di M. Bonifatio; m'hanno leuato la schiaua di casa, & m'han messo costui in suo luogo. fosse trouato di sua moglie per rihauer le catene, Iddio me la mandi buona. vorrei tener ascoso costui in qualche altra casa per qualche potesse succedere.

Bon. Haurò io da stare fuor di casa per paura di mia moglie? Ecco di nuouo il Ruffiano. à Dio galant'huomo: ferma.

Pol. Oh M. Bonifatio io son ruinato: se voi m'hauete fatto la beffa , di gratia vi basti d'hauerui riso sin' hora di me. ritornatemi la mia schiaua, ò le catene.

Bon. Io hò da tornare la schiaua, e le catene? vdite, vdite.

Pol. E liberate costui senza ch'io feco venga à qualche mal termine.

Bon. Chi costui? che mal termine? io dico, che in ogni modo voglio la schiaua, ò le catene.

Pol. Voi da me?

Bon. Io da te sì. con chi ti pensi d'hauer da fare ? doue ti pensi

penſi ſtare traditore? tu ſei che ti lamenti?

Pol. Io ſono ruinato per ſempre. maledetta ſia la ſchiaua
le catene, lo ſchiauo, e la diſgratia mia.

And. Hò ſentito gridar mio marito, e Pollione, ſaran ve-
nuti di compagnia per darmi à credere mille bugie.

Bon. Maledetta la diſgratia tua eh? com'è poſſibile, che
nel mondo ſi troui tal ſorte di gente coſi ſfacciata,
coſi inſingarda.

And. Come ſono effo due.

Pol. Io non vi ſò dir altro, ſe non ch'io ſono ſtato ingan-
nato.

Bon. Tu ingannato?

Pol. Come il maggior aſino beſtiale, che ſia nel mondo.

Bon. Vedete con che titoli m'honora, ſil tutto lo dice per
me. à fè che io non ſò chi mi tiene, traditore.

And. Fermateui, fermateui, non tanto ſdegno; ſete venuti
congiurati, ſò che tutti due ſapete ben l'arte del ſimu-
lare; ma queſta volta non vi gioua, non vi credo.

Bon. Hò à caro che vi ſia mia moglie.

Pol. Queſt'altra mi mancaua.

And. Quello, ch'io vi dico, è ch'io voglio, ſche la ſchiaua
torni in poter mio, altramente anderò hor hora alla
giuſtitia, griderò ſin'a' piedi di Dio.

Pol. Io l'hò conſegnata à chi m'hà ordinato voſtro ma-
rito.

Bon. Ne menti per la gola ladro aſſaſſino.

And. Io ritorno à dire ad ambi due, che non vi ſerue fin-
gere.

Bon. Io non fingo: e che coſa voglio io fingere?

Pol. Madonna parliamo chiaro; vn certo Malitia m'hà
detto, che queſta ſchiaua è ſtata hoggi in poter voſtro,
& che voi l'hauete tornata à dare à chi vi hà reſe le
voſtre catene. è verità queſta, ſi, ò nò?

Bon. Che in poter voſtro è ſtata la ſchiaua, & vi ſono
ſtate

state tornate le catene .

And. O Iddio perche non son huomo, che mi fosse lecito far quel ch'io vorrei. vedete con che faccia amendue mi compariscono dauanti , come si fanno ignoranti d'ogni cosa,

Bon. Che nuoua fauola metteui tu hora in campo? che hà qui a fare mia moglie? dimmi tu, tu dimmi , che nuouo seruidore t'hai finto , per cauare di mano all'huomo madato da me la lettera e'l contrafegno; che hai tu fatto della schiaua?

Pol. Questo impedimento mi mancau; quest'altro rompimento di testa .

And. Bonifatio, auertite, ch'io sò benissimo che questa schiaua hora si ritroua in poter vostro.

Pol. Sia lodato il cielo.

And. Fate, che venga in poter mio , se vogliamo hauer pace insieme .

Bon. Madonna non vogliate credere alle parole di costui; dice mille bugie. io non hò hauuto la schiaua.

Pol. Io l'hò consegnata à chi voi.

Bon. Tu non mi vuoi lasciar finire di parlare eh?

And. Voi non volete lasciar finire di dir la verità a lui?

Bon. La verità è, ch'egli si tiene la schiaua, & insieme le vostre catene , che ve l'hà da restituire a suo marcio dispetto.

Pol. Che? le catene non sono tornate in poter vostro? Madonna à chi hauete voi consegnata la schiaua.

And. A chi hò consegnata la schiaua? non sò chi mi tiene, che non mi pigli vn pianello, e te lo tiri in faccia. di piú trattarmi da bestia : io vi dico che voglio la schiaua in casa mia, che non vi occorre fingere .

Bon. Sentila Polifone?

Pol. Sentila M. Bonifatio?

And.

And. Io parlo con ambi due; non vi gioua buttar la colpa l'vno sopra le spalle dell'altro. sò le trapole, i disegni vostri; sò che siete d'accordo.

Bon. Io d'accordo con lui ?

Pol. Volete, ch'io dica la verità madonna Andriana.

And. Come va ? comincia, comincia a confessare.

Bon. Di la verità, ch'io son contento .

And. Lasciatelo parlare.

Pol. La verità è, ch'io dubito grandemente, che la schiaua non stia in poter vostro madonna .

And. In poter mio ? ah traditore, in poter mio eh ?

Pol. Sentite; e di più per ribauer le vostre catene habiate sottoposto questo schiauo, che m'hauete mandato in casa con animo di non solo riderui di me, ma di farlo trouare in casa mia dalla Corte per farmi castigare in vendetta, ch'io hò trattato la vendita della schiaua con vostro marito .

And. Che schiauo ? che vendetta ? che Corte ? che nuoue fauole ti vai trouando ?

Bon. Mille bugie, mille trapole di questo io l'afficuro , che non gli gioueranno.

And. Mille bugie , mille trapole eh ? come non fussero d'accordo amendue.

Bon. E pure d'accordo ; io vi dico , ch'egli hora há da dare ò la schiaua, ò le catene in poter vostro.

Pol. Non scherziamo più di gratia; ditemi il vero l'vno , e l'altra sapete nulla veramente della beffa , che m'è stata fatta; è passata per mano di niuno di voi ? non mi tenete più sospeso; son pouero alla fine; vi dourebbe bastare tanto senza più trauagliarmi.

And. Che ardire, che sfacciataggine ? tu dai le mani innanzi per non cadere.

Bon. Io staua arrabbiato prima , ma hora costui è atto à farmi far pazzie.

Pol.

Pol. Hor sù, io bisogna per distrigar questa tela, che la pigli dal capo. il sensale m'hà messo quest'huomo quà, egli me n'hà da dar conto. Che non lo vado à ritrouare, che perdo il tempo quà più? à Dio.

Bon. Fermati, doue te ne vai? non ti pensar, che t'habbia da lasciare vn punto.

And. Fermateui, doue ve n'andate? à Dio galant'huomini: hauete veduto come m'hanno piantata; non posso soffrire quel fingere, che fanno; quel volermi trattar da bestia. Io non mi racchetò mai fin che non sono sicura, che costei non sia veramente in mano di mio marito. hora voglio andar da mio fratello.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Flamminio, & Cintia da Pellegrino.

Flam. **L**E galee son già auertite, & mi son consigliato del tutto con vn Dottore. mi riman solo parlar con Eurialo, per ritrouare alcuno testimonio, che qui lo conoscesse, s'egli non hà scritte bastanti à questo. come egli sia libero; ben si trouerà la sua Doralice, ch'essendo donna honorata, hora, ch'è libera stà piú sicura. Le fenestre son ancor chiuse. fis, fis, ohimè, non sarà possibile parlargli; l'hauran posto in qualche altra stanza. girerò la casa, se mi potessi far intendere da qualche altra parte.

Cint. A fè che non mi sono abbattuta male; questa è la casa del Ruffiano, se Eurialo è in Napoli, come spero dall'auiso, che di lui hò hauuto nel molo, e forza, che sia venuto per me, e di ragione saprà, ch'io sono stata venduta à costui; onde è facil cosa, che dia spesso di volta per quà d'intorno; se Amore però non m'inganna; come sempre: Chi sà, se m'abbatteffi à caso con lui: fusse per auentura vno di quelli, che veramente mi fè cavare da questa casa.

Fl. Non vi è rimedio in parte alcuna; ma chi è questo Pellegrinetto?

Cint. Se mal non mi souuene, ecco colui, che mi cauò dalle mani di questa donna; se egli lo fece mandato da Eurialo, in sentire, ch'io mi chiamo Eurialo, si scoprirà facilmente.

Fl. Par, che m'habbia fissi gli occhi sopra.

Cint. Non mi conosce. vorrei prender questa opportunità

tà ch'ò di parlargli.

Fl. Questi pellegrini sogliono essere per lo più di Roma; conoscesse à caso Eurialo, ò suoi parenti; la fortuna si troua doue meno l'huomo s'imagina. che male sarà, ch'io gli ragioni: tanto più, che mostra desiderio d'abboccarfi meco: frà tanto ancora potrebbe farsi alla finestra Eurialo. Pellegrino potete ascoltarmi due parole?

Cint. O buono à fè mia; mi chiama, e non mi riconosce. Eccomi al vostro commandamento.

Fl. A prima veduta mi par persona honorata: perdonatemi se vi dò trauaglio; hò vaghezza di sapere donde siate.

Cint. Non vi è di che perdonarui; io son Romano al seruigio vostro.

Fl. Romano? ò buono à fè mia; & hora doue siete in viaggio.

Cint. Di ritorno alla mia patria, quando io habbia spedito alcuni negotij.

Fl. Di donde venite?

Cint. Da Cicilia.

Fl. Da qualche vostra deuotione?

Cint. Sì signore, & per altri affari ancora.

Fl. Sete pratico nella patria vostra? conoscete là assai persone, assai famiglie?

Cint. Di quelle, che vi erano all' hora ch'è vn pezzo ch'io ne sono assente. sono intorno ad ott'anni.

Fl. E sempre vi sete trattenuto in Cicilia?

Cint. Colà sempre, ch'á dirui il vero non mi è stato concesso il poterui ritornare, se non da quattro mesi in quà.

Fl. L'istesso, ch'è succeduto ad Eurialo: haueffelo conosciuto colà. In Cicilia steste allegramente? vi ritrouaste alcuno della patria?

Q 2

Cint.

Cint. Molti ve ne trouai, ma hauendo inimicitia, nõ istrinfi pratica con alcuno di loro, dubitando, che da altrui mi potesse venire la vendetta . Così configliai io sempre ad Eurialo.

Fl. L'istesso stile. tenne Eurialo.

Cint. Che se bene nell'homicidio, che succedette in Roma, non vi fù mia colpa, i parenti del morto la prefero più contra di me, che contra gli altri . Così à punto mi soleua dire Eurialo mio.

Fl. Mi par di ragionare con lui istesso : ditemi per vostra fè, haureste conosciuto in Cicilia vn'altro giouane Romano, al quale succedette vn'istesso caso à punto, che à voi, ò conoscereste i suoi parenti in Roma?

Cint. Nou io: ma, ohimè, che hò fatto errore. Domandereste voi à forte d'vn certo giouane chiamato Eurialo?

Fl. A punto: hor vedi tu. se m'apposi bene à ragionar con costui.

Cint. Che debbo dir hora: voglio seguir l'inganno: così lo scoprirò. fortuna aiutami. Io sono quegli istesso al seruijo vostro.

Fl. Chi sete voi?

Cint. Eurialo, di quel che voi andate domandando: anzi m'haurete posto in gran desiderio di saper doue mi conoscete, & perche cagione cercate di fatti miei.

Fl. Io rimango fuor di me. Voi siete Eurialo? ma che, possono essere più Euriali nel mondo, & in Roma.

Cint. Vi marauigliate forse della strauaganza del nome, ò conoscete qualche altro che si chiami dell'istesso nome mio?

Fl. Questo à punto: & hora, che negotio hauete qui in Napoli?

Cint. Per parlar con voi liberamente, titrouar vna giouane, con la quale mi casai in Cicilia, che se ben era schiaua di fortuna, era nata nobilmente.

Fl.

Fl. O, quest'è troppo i nomi si possono facilmente riscontrare, ma ogni attione, ogni particolare è cosa fuora d'ogni imaginatione.

Cint. Hora ch'io hò sodisfatto alle vostre domande, non ui sia discaro dirmi donde nasce in voi questa marauiglia.

Fl. Piano, ch'io non sono ancora sodisfatto; ditemi prima; di questa giouane, che andate cercando, che nouella ne hauete?

Cint. Che da Cicilia capitò in mano d'vn Ruffiano, c'habita in questa casa.

Fl. Ohimè, quest'è cosa da farmi più che marauigliare.

Cint. Che hoggi per comperar vno schiauo, l'hà venduta, & essendo passata la meschina per varie mani, non sò fin' hora doue habbia da dar di capo.

Fl. Com'è possibile saper ogni cosa: ò questo tiene il Diuolo in corpo, ò Eurialo non è Eurialo, ò io nõ son'io.

Cint. Sodisfatemi hora di quel, che v'hò richiesto già che se bene volessi, non hò più che dirui de' fatti miei.

Fl. Io voglio finire d'impazzire á pieno. vi sete venduto voi hoggi col mezzo mio à niuno.

Cint. O, voi mi volete beffare. io non vi hò veduto se non hora.

Fl. Talehe io son'io; poiche à me ancora pare di non hauermi più veduto, sete voi stato schiauo in questa casa. state voi hora incatenato, ò liberò?

Cint. Voi credo, che vogliate prenderui spasso di me: che forte di domande son queste? non mi vedete?

Fl. Et io credo c'habbiate voi voluto beffare fin' hora me, nella guisa, che m'hauete risposto.

Cint. E come questo?

Fl. Come? perche io conosco vn altro Eurialo.

Cint. Per vostra fè, e doue hora si ritroua?

Fl. Ascoltate se voi volete: al quale è succeduto tutto per á pun.

à punto quello, ch'è succeduto à voi in Roma, in Sicilia, & per tutto il rimanente dell'historia, che m'hauete narrata.

Cint. Ohimè, eccomi da morte in vita saprestimi dire doue hora egli sia?

Fl. Ma quello stà in peggiore stato di quello che non, istate voi.

Cint. Eccomi morta. e come?

Fl. Poich'egli hà fatto per la sua innamorata più di quello, c'hauete fatto voi.

Cint. Che hà egli fatto?

Fl. Et hora stà in grandissimo pericolo.

Cint. Ohimè, che è quello, che mi dite.

Fl. Mi pare, che ne sentite vna gran compassione.

Cint. Fate conto, ch'egli, & io siamo vna cosa istessa.

Fl. Se sete ambidue Euriali, è forza, che siate vna cosa istessa.

Cint. Dite, in che pericolo si ritroua?

Fl. Egli si ritroua in pericolo d'esser venduto in vita sua al remo.

Cint. Ohimè, che gran misfatto hà commesso.

Fl. Il tutto gli succede per sua volontà, & electione.

Cint. Perche cagione è diuenuto così pazzo?

Fl. Per amore c'hà portato assai più di voi à questa sua schiaua, che stò per maledir mille volte quante femine si trouano.

Cint. Foss'io morta. come questo? ditemi il tutto come è ciò auenuto per vostra fè.

Fl. Per la compassione, che ne mostrate, & ancora per la speranza che tengo, che voi lo potrete aiutare.

Cint. Piacesse al cielo.

Fl. Volentieri voglio sodisfare al vostro desiderio: ma, ohimè, mi souuene hora vna cosa.

Cint. Dite adunque.

Fl.

Fl. Che costui non sia persona del Ruffiano per distare il mio disegno.

Cint. A che pensate?

Fl. Così bisogna che sia, così è certo.

Cint. Non mi tenete più sospeso.

Fl. Come possono essere due Euriali; come era io afino à credergli. il Ruffiano haurà inteso l'istoria dall'istesso Eurialo, & raccontatola à punto à costui: qualche inganno, qualche trapola sua dè esser questa.

Cint. Voi parlate da voi stesso: vi siete impedito nel meglio: che mutatione è questa?

Fl. Per ogni rispetto è meglio, ch'io stia in sù la mia.

Cint. Seguitate per vostra fè.

Fl. Ch'io seguiti: fratello io son tornato in me stesso, e mi pento di quello, che v'hò detto. basta, che fin'hora, m'hauete fatto star sospeso, basta, che v'habbiare preso spasso per lungo spatio di tempo di me.

Cint. Io di voi?

Fl. Quanti danari t'hà dato il Ruffiano, perche ti fingessi Eurialo?

Cint. A me, & à che fine?

Fl. V'è à restituirgli pover huomo, che ti potrebbero far andare in vna galea, che alla fine Eurialo ne sarà cacciato (quando ben vi andasse) da suoi parenti. Ecci altro, che restituir quelle carene, lasciamo, che non vscirà da questa casa senza ragione; è quà dentro in quell'habito di schiauo, che si troua.

Cint. Qui adunque è Eurialo?

Fl. Ognuno penferà di fargli dispiacere.

Cint. Ditemi, forse quello schiauo, c'hà comperato hoggi il Ruffiano, quegli è Eurialo?

Fl. Come non lo sapesse meglio di me. hor leuamiti datorno con questo tuo fingere. Egli era Eurialo, com'io m'era

m'era abbattuto bene.

Cint. Come? anzi non vi potete abbatte meglio. sentite.

Fl. Leuamiti da presso dico. non sò chi mi tenga, che di cotesto bastone non ti faccia mille pezzi sopra la persona. bel trouato.

Cint. Ohimè, voi v'alterate, doue andate, ascoltate, fermateui,

SCENA SECONDA.

Camillo, & Malitia.

Cam. **I**N modo che tu mi dici, che questo Ruffiano tiene vn giouane innamorato della schiaua che sotto couerta d'esser Turco s'è posto in casa sua.

Mal. Et che il vuole consegnare in poter vostro, & del Sig. Lorenzo per la paura, che tiene, che la Corte non gli lo ritroui in casa, & alla prima beffa, che gli han fatto non gli aggiunghano l'altra peggiore di farlo andar per tal cagione in vna galea.

Cam. Et è sicuro, che il sensale, c'hà posto costui quà dietro sia quegli, che habbia presa la schiaua da questa casa, & hora la tenga in poter suo?

Mal. Sicurissimo, perche è certo il contrasegno dell'istefle catene, che gli hà restituite.

Cam. E crediamo, che la cauerà fuora per ricuperare la libertà di questo uccello, che s'è posto in gabbia?

Mal. Gli farà forza.

Cam. Come il Ruffiano hà hauuto in noi tanta confidenza di consegnare in poter nostro costui?

Mal. La speranza, e'l timore acciecano gli huomini, & sono sproni che lo spingono ad operar ogni gran cosa.

Il Sig. Lorenzo gli fa toccar con le mani grandissimo guada.

guadagno, se la cosa hà buon fine . Egli si vede ogni momento inanzi à gli occhi la Corte , che gli cerchi la casa , & ritroui colà vn Cristiano incatenato per Turco; onde hà alzato le mani al cielo di ritrouar persona, che l'aiuti in questo negotio. ancora la Fortuna, che n'hà perseguitato tanto , alla fine ci vuole fauorire; che volete ch'io più vi dica. ma eccolo, che vengo giunti.

S C E N A T E R Z A.

Lorenzo, & Pollione.

Lor. **V**Oi andate subito à condur il sensale à casa vostra; ma se costui non volesse venire volentieri, haueremo noi da far rumore per strada?

Pol. Rinchiudiamolo dentro vna cassa, & che lo porti vn facchino.

Lor. Ecco Camillo, & Malitia . Malitia hai tu detto al Sig. Camillo il tutto?

Mal. Il tutto, & l'hà creduto.

Cam. Sig. Lorenzo scusate chi ama.

Lor. Ricuperiamo prima la schiaua, che poi parleremo di ciò Non vi voglio perdonare così facilmente , come vi pensate.

Cam. Pollione entriamo in casa vostra, & vediamo come si ritroui disposto l'amico ; se con le buone potremo ottener il vostro desiderio; & così ci regoleremo.

Pol. Io non desidero altro, se non che tosto mi leuiate questo peso da sopra.

Cam. Che? vogliamo hora condurre à casa nostra quest'huomo?

Lor. Se così vi pare.

Cam. Come? à me pare, che non perdiamo tempo.

R

Pol.

Pol. Mandate à chiamar vn facchino.

Lor. E meglio condurlo con le buone.

Pol. Per ogni buoni fine.

Lor. Vá *Malitia*, conduci vn facchino hor hora quà.

Cam. A che fine?

Lor. Dentro te lo dirò.

Mal. Vado.

Lor. Vá. & se quì non ne ritroui vien in casa.

SCENA QVARTA

Andriana, & Bonifatio.

And. **C**He marauiglia, che quando nasce vna figliuola femina in vna casa, vi nascono insieme l'asslittione, e la malinconia. Ringratio il cielo, che non m'ha fatto far figliuoli, che s'io mai haueffi partorito vna figliuola femina, prima che vedutola grande, & suggetta in tante maniere, come veniamo noi altre pouere donne à gli huomini, l'haurei voluta soffogar nelle fasce. Vado da mio fratello à lamentarmi de' torti, ch'ogni dì mi fa mio marito, & egli piglia le parti sue, dando il torto à me; & mi dice, che io sono l'impaciente, & la fastidiosa: & m'hà scacciata, non come gli fossi sorella, ma schiaua, dicendomi, ch'io non gli torni più innanzi con simili lamentationi. Io voglio, che mi paghi, se vuole, ch'io torni più in sua casa. Sia laudato il cielo, che non hò di bisogno di lui. s'ami viuo mio marito, che se bene hà qualche imperfettione, alla fine meglio è à far co' mariti, che co' fratelli, ma eccolo, vorrei, che solamente riconoscesse d'hauer fatto errore, che mutasse vita, che sapesse conoscere la mia buona natura. non gli voglio parlare se esso prima non parla à me.

Bon.

Bon. Mio cognato m'hà assicurato, che'n potere di mia moglie sono veramente le catene, & con questo m'è paruto di ritornare da morte in vita. Mario há in poter suo i trenta ducati, di modo, che in questa mercantia io non v'hò fatto altra perdita di quella della gratia di mia moglie, la quale dice anche mio cognato, che essendosi resa certa, che'n poter mio non sia più la schiaua, si sia ritornata in casa afsai piú quieta. ma non è defsa quella, che stà auanti la porta di casa?

And. In ogni conto io uoglio, ch'egli sia il primo à ragionare. tanto è stimata la donna da suo marito, quanto ella si fà stimare.

Bon. Non stà tanta alterata. Madonna à quest'hora vi farete già chiarita che la compera, ch'io facea di quella schiaua era solo per sodisfatione vostra, & seruigio di nostra casa.

And. E che? se bene non è così, bisogna, ch'è creda quello che dite voi.

Bon. Così è, com'io vi dico, e le catene ve l'haurei subito rifatte, & haureste hauuto quelle, & la schiaua insieme.

And. Già ch'è conofcete, che ci è bisogno d'vna schiaua in casa, voglio, che me la comperate, ma non la voglio nè tanto giouane, nè tanto bella.

Bon. Vfiamoci dilicenza. voi non sapete, ch'io non hò altro piacere, che di darui sodisfatione di quanto desiderate?

And. Questa non è la verità, perdonatemi. quanto tempo è, che io hò desiderato la carrozza, e voi nõ me l'haurete fatta hauere?

Bon. Quel, che non si è fatto signora, si può fare.

And. Sì, sì, sempre mi mantenete in parole da hoggi in domani.

Bon. Non voglio, che passi questo mese, che habbiate soddisfazione.

And. Piaccia al cielo, che così sia. entriamo in casa.

Bo. Sia laudato Iddio, c'haurò pur pace in casa mia; la cosa è passata meglio di quello, ch'io stesso poteua desiderare.

SCENA QUINTA.

Cintia sola.

Non fu possibile che mi volesse più ascoltare, non fu possibile giungerlo, ne saper chi sia, nè di dove fosse. O fortuna, che m'hai mostrato vn poco di lume per farmi rimanere in maggior tenebre, mi fai vedere il porto, acciò che mi sappia più duro il perdermi fra gli scogli: mi mostri vn poco d'ombra di bene, perche senta maggiormente i veri affanni, in che mi trouo. cò vna noua speranza mi rifuegli nel cuore l'antica paura: & con vna mostra di prossima felicità mi fai disperare affatto. Pur disse, se il desiderio mio non m'ingannò, che in questa Città, anzi in questa casa era Eurialo: Eurialo mio, quell'istesso, del quale io haueua raccontato i disagi, & gli amori per me patiti. Disse pure, se ben mi ricordo, ch'egli s'era venduto schiauo per ricomperarmi. forse non crederò questo? Che dico? anzi da questo solo conoscerò, ch'egli sia desso. Attione in vero grande sì, marauigliosa sì, incredibile sì; ma non già à chi conosce Eurialo. O come à torto mi sono hoggi doluta di te, ma le querele, & i lamenti nasceuano da gran passione, da fuiscerato amore, & come tali sono degni di scusa, e di perdono. Ma ohimè, ti trouo sì Eurialo, ma come? in pericolo di perderti per sempre, & in tempo, ch'io ti debbo tanto, & hò tanto poco

poco modo di pagarti. ohime, per lui io sono libera, & egli per me è schiauo: deh come potrei ritornar schiaua per farlo libero: egli há ritrouato il modo, á me mancheranno i trouati? in lui há potuto tanto l'amore, & in me non potrà l'istesso amore giunto con la gratitudine d'vn'obligatione tanto grande. Io in tuo luogo non potrò sostenere il remo tutto il corso della vita mia, perche nè la forza, nè l'honore lo concedono: potran queste mani, potran queste braccie almeno fatte schiaue di persona honorata per te sempre sostenere la conocchia, & l'uso in perpetua seruitù. Ecco ch'ad ogniuna mi vendo, chi mi compera? chi mi ricompera Eurialo mio? e fà me schiaua. Sola, che potrò io determinare? che eseguire? potessi io vederti, tu consigliarmi, io offerirti la vita mia in prezzo della tua libertà. tu saperla incaminare in quella maniera, come hai saputa la tua per la mia libertà. Non mi voglio partir di quà, che se almeno non ti posso parlare, impedirò, che tu non sij venduto in galea: farò fàde, di chi tu sei, ci spenderò la vita morirò in tua presenza, & pagherò col sangue mio tanta tua affettione & tanto amore, Eurialo mio, ma esce gente di casa di Pollione.

S C E N A S E S T A.

Lorenzo, Cintia, Camillo, & Eurialo.

Lor. **N**on ti dubitare, che non solo non ti conduciamo in galea, come t'hò detto di sopra.

Cint. Ohime, non veggio io Eurialo mio? che farò?

Lor. Ma di più stà in tua mano l'esser libero.

Cam. Vedi se sei sciocco che, hora ti potresti liberar dalle nostre mani.

Cint.

Cint. Che farai Doralice?

Eur. Altro io non bramo , e come hora vi sono schiavo per fortuna, allora vi diuerrei d'obligatione , e di volontà.

Cint. Voglio sentir quel, che dicono . per poterlo aiutare nel maggior bifogno.

Cam. Fà adunque tornare in poter nostro la schiaua.

Eur. Io vi dico che non istá in poter mio.

Cam. E tu vieni legato come vn cane.

Lor. Non gli brauate fin che non siamo in casa.

Eur. Vengo doue volete; anzi vi dico , che se fosse in poter mio la schiaua , piú tosto eligerei di morire , che darla in poter vostro.

Cam. Vedete, che rispondere. non sò chi mi tiene, che non t'ammazzi.

Cint. Ohimè, che veggio? fermateui gentil'huomo.

Cam. Che volete voi da me?

Cint. La vita in dono di questo pouero giouane.

Lor. E troppo gran limosina per vn pellegrino.

Cam. Andate per fatti vostri.

Cint. Non hò altro che fare, che piú mi preme di ciò.

Cam. Questo trattenimento hora mi mancaua.

Lor. Fratello vatti con Dio, non ci dare fastidio.

Cint. Perdonatemi , ch'io son venuto à posta in aiuto di questo giouane.

Cam. Oh quest'è bella.

Lor. Sappi che questo mio compagno stá adirato per molte cagioni, & che il dargli fastidio ti potrebbe recar danno gli potresti far fare qualche pazzia.

Cint. Può altro piú, che tormi la vita?

Lor. Ma à detto tuo, che vuoi tu da noi? che hai tu da far con costui?

Cint. Piú di quello, che voi v'imaginete. ma voi, che volete da lui?

Cam.

Cam. Che conto n'habbiamo da render à te?

Cint. Piano senza tanto sdegno, che forse quello, che voi cercate da costui, stà in poter mio di daruelo più che non istà à lui.

Cam. Tu adunque lo sai? che cosa è questa, ch'è in tuo potere, che cerchiamo da costui?

Cint. Se poco fà non hò mal inteso, la schiaua, che hoggi hà venduto questo Ruffiano.

Cam. E beh? che? si ritroua in poter tuo?

Cint. In poter mio.

Cam. E come?

Eur. In poter tuo è la schiaua.

Cint. Et io volentieri la darò à chi mi darà la libertà di questo giouane.

Lor. Quest'è quel, che noi cerchiamo á punto.

Cint. Già che io tengo obligatione di farlo.

Eur. Pellegrino, che è quello, che dite? doue mi conoscete voi? che buon vento mi vi hà mandato per dinanzi.

Cint. Vi hò conosciuto al parlare: la schiaua, ch'è meco, mi fà venir quà per voi.

Eur. Se quella schiaua è in poter vostro, & pensate con darla in poter di costoro, per liberarmi dalle lor mani, che mi fate gran piacere, v'ingannate, ch'io vi dico, che mi priuareste della vita mia. ch'io istesso m'ucciderei.

Cint. O anima mia.

Cam. Non vdite Lorenzo: non sò chi mi tiene.

Cint. Piano, che se voi ammazzate questo giouane, la schiaua s'ucciderebbe subito ancor ella.

Lor. Che grand'amore d'è esser tra costoro. io ne rimango stupido.

Eur. Giouane, ditemi, Cintia sà, ch'io son quà per lei?

Cint. E come, che lo sà.

Eur. S'io moro, moro contento.

Cint. Et in cambio di tanta dimostratione vuol dar di nuouo

nuouo la libertà, per torre voi di seruitù.

Eur. Ah, che non faccia questo.

Cint. Che non vi ama meno, e non si vuol far uincere, d'affettione.

Cam. Parli tu da fenno? quella schiaua è in poter tuo. & ti contenti di darla, se ti diamo libero costui?

Eur. Auertite, che non mi contento io, voglio esser più tosto schiauo.

Cint. Et ella vuole il contrario, che spirita di tornare schiaua per fare voi libero. Et à posta mi manda quà. desidera solo da voi gentil'huomini vna ficurezza.

Cam. Quale?

Cint. Che le teniate saluo l'honore.

Eur. O brauo à fè mia tener in saluo l'honor suo.

Cint. Hauete voi moglie, madre, ò forelle in casa?

Cam. Habbiamo.

Cint. Hor ella si condurrà loro, & si consegnarà schiaua loro senz'altro prezzo, che con la libertà di questo giouane.

Cam. Che patti, che conditioni? se non ci consegnì cote-
sta schiaua, hor hora darò morte à costui in tua pre-
senza.

Eur. Pellegrino non v'opponete più alla volontà di co-
storo, perdonatemi queste altre quattro parole.

Lor. Lasciatelo dire.

Eur. Lasciategli fatiate col mio sangue, fatemi voi sola-
mente vn piacere di dire à quella schiaua, che s'io hò
morte da' costoro, m'ero contento, dopo che voi m'ha-
uete detto, ch'ella hà saputo quello, ch'io hò fatto per
lei, & che'l suo honore sia in saluo per opera mia. Et
vi prego, che l'aiutate à condurre in Roma in casa
mia, che di là si potrà condurre al paese suo; & se la
fortuna non hà voluto, che noi due siamo marito, e
moglie, si potrà sposar con mio fratello ò con chi sarà
nato

nato in migliore stella di me, ch'io mi tengo assai per fortunato, che hò potuto comperarle la libertà, & l'honore con la propria vita.

Cint. O Eurialo mio.

Lor. Volete che vi dica Camillo, costui m'há mosso á compassione.

Cam. Mirate quest' altro, che piange:

Cint. Non dubitate, che farò. che prima, che questo sia, ella vi si farà veder morta auanti. Vi posso giurar da sua parte, ch'vñ di non rimarrà in vita priua di voi, non che andare in poter d'altrui, ò esser d'altrui sposa; & quello, c'hora vi dico, credetelo; com'ella stessa vedo dicesse. Ah gentil huomini, se foste di pietra, pure vi doureste mouere à pietà del caso di due amanti così fedeli; & costanti: ma quando per questa via non vi mouiate à compassione, ditemi, sapete voi istessi quel, che cercate di fare? se di ammazzare costui, non vedete, che togliete senza ragione alcuna la vita ad vn gentil huomo: principale nella patria sua? se l'honore à quella giouane non già ad vna schiaua. nò, ma ad una gentil donna principate della sua patria, che pure un giorno i parenti potrebbero farne seuera uendetta: & se non eglino, Iddio non è sopra tutti. P non scorge ogni cosa? il sangue degli innocenti non grida auanti di lui sempre uendetta? potrete alconderui á lui? fuggir il suo giusto castigo? pensate á quel, che fate, se siete gentil huomini come mostrate, fate l'attioni conformi al uostro nascimento.

Lor. Che la schiaua ancora è gentil donna?

Cam. Che noua fauola porterà questo pellegrino?

Cint. Che fauola? io dico, ch'ella è nata cristiana.

Eur. È nobilmente.

Cam. Vdite come subito si accoppiano di parole.

Eur. S'accoppiano yersamente, che mai non si son fatte.

S

schiaue

schiaue cristiane per mano di Turchi, e ricomperate, poi.

Cam. Così non se ne fossero fatte mai, che la casa mia non haurebbe trauagliato tanto, quanto ha ora uagliato.

Eur. Hor se la casa vostra ha patito simili disgratie, perche non volete credere, che possano succedere di simili alle case de gli altri?

Lor. Chi ti dice, che non possano succedere?

Cint. Perche adunque vi prendete beffe di questo, che vi dico? eh, che non si dà mai ridere delle calamità altrui.

Lor. Se in questo successo noi ci ridessimo, ci faremmo beffe di noi istessi che per vn caso simile à punto ci ritrouiamo fuora di casa nostra.

Cint. Hor se vn caso simile è succeduto in casa vostra, perche non fate vn conto; se quell'huomo, o donna vostra fosse nello stato, c'horà è questo giouane, e quella giouane, haureste per bene, ch'altri v'asse con loro quei termini, che voi disegnate v'far con queste.

Lor. Forse ch'è scherzo Camillo, che Doralice vostra sorella si potrebbe ritrouare in Sicilia in questo istesso stato.

Cam. Et anche Eurialo vostro fratello nello stato di costui.

Cint. Che ragionate tra voi? hor perche non v'fate quei termini, & quel buon costume con altri, che desiderate nella casa vostra?

Lor. Costui mi tien confuso.

Cam. Dici bene, quando noi dessimo fede alle parole tue.

Cint. Quando si venisse à questo, non vorrei, che deste fede alle parole mie solo, ma à cento scritte, à fedi à testimoni, che vi mostrerei in pnto del nobile nascimento di questo giouane, e di quella schiaua.

Cam.

Cam. Del giouine lo crediamo facilmente, ma della schiava non tue menzogne.

Cint. Che menzogne? non possono stare à giunger qua vn fratello di lei, & vn'altro di costui, che mandano i lor padri à cercargli, se non sono giunti à quest' hora

Lor. Se noi fussimo in Cicilia, come siamo in Napoli, à fè Camillo in sentir ragionare costoro di questa maniera, io direi, che questo fusse mio fratello, & Cintia Doralice vostra sorella.

Cint. Forse sono i lor amori dishonesti; ò non sono prima legati col nodò del matrimonio col comune consentimento de' parenti dell'vna, e dell'altra parte?

Cam. Io rimango fuor di me. per à punto il caso nostro.

Eur. E forse, che del caso mio tutta Roma non n'è piena?

Cint. E Siena di quello di lei.

Cam. Io son Sanese, nè sò, che'n quella patria vi sia perduta da molto tempo in quà, altra donna ben nata, che mia sorella.

Cint. Voi potete dir quello, che vi piace; ma se siete di quelle parti, come anche mostrate al parlare, & vorrei testificare il vero, io non haurò bisogno con voi d'altro, che di voi stesso.

Lor. Costui parla con molta sicurtà, & vi dico Camillo, che m'hà posto in gran desiderio.

Cam. Se costei è Sanese, di che famiglia, e di chi parenti honorati può ella mai essere, ch'io non habbia sin' hora inteso nominarla, non è possibile.

Lor. Costei è Sanese?

Cint. Sanese:

Cam. E di che famiglia?

Cint. Già che volete sapere il tutto, de' Moscati.

Cam. De' Moscati?

Eur. A punto l'anno del nouanta, fu rubbata l'infelice,

Cam. Lorenzo, ch'è quello, ch'io sento?

Lor. Ed in che luogo?

Cint. Nella spiaggia di Liorno, & affai presso la città.

Cam. Segui appresso, non t'impedire, narrami per à punto ogni successo di lei.

Cint. Che altro mi resta à dire? da tre fuste turchesche.

Eur. Che diedero poi in mano di certe galce di Malta.

Cam. E quelle poi la venderono?

Cint. In Cicilia: non l'havete inteso dire in Siena?

Eur. Conoscete forse i suoi parenti? di che vi maravigliate?

Lor. Camillo se costei è vostra sorella, questi è forza, che sia mio fratello.

Cam. Intendiamoli meglio: sequi tutta l'istoria di gratia.

Cint. Che volete, che vi dica più.

Eur. Ecco gentil huomini miei, che Cintia non è quella schiava, che voi pensavate.

Cam. E Cintia veramente il suo nome?

Eur. Il nome, che gli han posto qui.

Cint. Che in Cicilia ne le fu posto un altro.

Cam. E fu?

Eur. Dorinda in Cicilia.

Cint. Ma il suo vero è Doralice.

Cam. Doralice? Lorenzo la cosa è chiara.

Lor. Fermatevi, ch'va dubbio mi rimane, com' hora si ritrovano qui.

Cint. Voi state tutti turbati, vi è dispiaciuto d'intendere il nascimento di costei?

Cam. Chi ti vuol credere? se costei fu uenduta in Cicilia, com' hora si ritrova qui?

Cint. Condotta à forza & infelice.

Eur. Quel maledetto Ciciliano la vendè ascòsamente da me à quest' altro traditore.

Cint. Voi state à prenderui piacer di noi, o forse non ne cre.

credete? ma che? à fè, gli hò sopra: uedete da questi capitoli, son ueramente questi quelli, ch'io ui dico? sono marito, e moglie?

Cam. Mostrate, mostrate di gratia.

Lor. Leggete per uostra fè.

Cam. Lorenzo mio non ui è più dubio; uedete le mani de' nostri padri.

Lor. Io non mi posso più contenere, il cuor mi salta dal petto. Eurialo Eurialo mio, fratello mio caro, io son Lorenzo uostro fratello.

Eur. Che? chi sete uoi?

Lor. Lorenzo fratello d'Eurialo mio.

Eur. Ohimè, che mi dite?

Lor. Son qui di passaggio per Cicilia, solo per ritrouar ui, seruirui, e ricondurui à casa.

Cint. Ohimè, che veggo? e sento?

Eur. Dite voi da douero?

Lor. Chi haurebbe mai bastato à riconoscerui, abbracciatemi, ch'io son Lorenzo.

Eur. Voi Lorenzo? è fratello mio caro à che tempo vi trouo.

Lor O Eurialo mio.

Cam. Pellegrino dou'è quella giouane, che dite, ch'è Doralice, ch'io son Camillo suo fratello.

Cint. Chi siete voi?

Cam. Son Camillo, fratello di quella, che dite esser in poter vostro.

Eur. Lorenzo mio, quest'è Camillo?

Lor. Sì, fratello di Doralice vostra.

Cam. O Sign. Eurialo cognato, e padrone mio caro.

Eur. O Sign. Camillo mio, dite voi da senno?

Cam. Perdonatemi, se v'hò offeso, non conospendoui.

Cint. Che vedo, che sento? Doralice, che ti proponi di fare?

Cam.

Cam. Andiamo à ritrouare Doralice, se vi pare. O giouane conducetene presto à lei.

Cint. L'allegrezza mi tien fuora di me.

Lor O fratello mio.

Eur. E ben tempo, che vi riuegga, hauete hauuto auiso di noi qui?

Lor. Nò domani à punto partiuamo per Cicilia.

Cam. Vi sarà tempo poi di parlare: andiamo hora à trouar Doralice.

Eur. Sì di gratia, ch'io mi moro di vederla.

Lor. E con ragione.

Eur. Pellegrino conducetene à lei? non è veramente in vostro potere.

Cint. Sete voi veramente Camillo fratello di lei?

Ca. Sono, ch'ora à punto me ne passua in Cicilia à ricomperarla. ecco le lettere di suo padre.

Cint. Hora tutti trè, che domandate.

Cam Io mia sorella.

Lor. Io mia cognata.

Eur. Io la vita, e l'anima mia. che tardate ò Pellegrino?

Cint. Eccomi, non mi conoscete Eurialo?

Eur. O che veggio, ò anima mia.

Cint. Fermateui, fermateui dico. Camillo fratello mio, io sò che voi hora mi riconoscerete solo per quella, ch'era in potere di questo Ruffiano; ma riconoscetemi per Doralice vostra sorella, vestita di quest'habito solamente per saluare l'honor mio, e'l vostro, e la fede data ad Eurialo.

Cam. O Doralice sorella mia cara.

Lor. Signora, e cognata mia.

Eur. M'è pur forza bacciarui le mani. ò fortuna, che felicità son queste?

Cint. O Eurialo mio: ò lagrime, ò sospiri felicemente sparsi

Eur. O libertà ben perduta, e piú beatamente recuperata.

Cam.

Cam. Che merauiglie, che stupori son questi Lorenzo?

Lor. Io son fuora di me.

Cint. Fratello.

Cam. Sorella mia.

Cint. Eurialo mio eccomi già vostra.

Eur. Doralice, mia, com'è possibile, ch'io non mora?

Cint. Mio padre stá con salute?

Cam. Tutti di casa si muouono per vederui.

Lor. L'istesso di casa nostra, ma andiamo à mutar questi habiti.

Cint. In fine Eurialo sere giunto sino à venderui schiauo per amor mio, quando mai potrò io pagar tanto amore, e tanto beneficio.

Eur. Tutto poco visa mia al vostro merito: tutto nulla al mio desiderio.

Cam. Andiamo in casa sorella: che felicità son queste: io son fuora di me.

Lor. Caminate coppia d'amanti veramente felici.

Eur. E questa la strada?

Cam. Quest'è dessa.

Cint. Che bella cosa à non riconoscermi.

Eur. Con quest'habito, e con questa barba.

Lor. Fermateui, sento venir gente da questa strada, che fanno vn gran rumore.

Cam. Ritiriamoci tutti in questo cantone.

S C E N A V L T I M A

Flamminio, Pollione, Camillo, Eurialo, Cintia,
Lorenzo, & Malitia.

Flam. **A** Fè mia m'hai da dire, che hai fatto di quello schiauo.

Poll. Che conto n'hò da rendere à te, e tu, che hai fatto delle catene?

Fl.

Fl. L'hò spese, l'hò buttate via: non lo poteua fare?

Pol. L'hò venduto, l'hò ammazzato: non lo poteua fare?

Lor. Oh oh, è il Ruffiano.

Cam. Pigiamoci alquanto piacer di lui.

Fl. Eccolo à fè mia: eh, là schiaua ùcora vestita da huomo

Pol. Signor Camillo hauete ritrouata la schiaua? à Dio madonna.

Eur. Flamminio à fè, ch'è tèpo, che ne riuediamo. lodato il cielo non hò più bisogno di uoi:

Fl. Voi mi tenerete in mal concetto, & io tutt'hoggi hò fatigato per voima come con Cintia vostra, & vestita da huomo.

Cint. Eurialo mio, chi è costui?

Eur. Vn'amico mio di cui mi sono seruito, per cōperarui.

Cint. Non vi dolete di lui; sappiate, che v'hà seruito, n'hauete solo da incolpar me, che non gli hebbi fede. à casa ve dirò il tutto come è passato.

Fl. Vi bafà questo testimonio, per hora.

Eur. Non può essere per me il migliore. abbracciatemi adunque, & rallegrateui meco, che questi due, che vedete, l'vno è mio fratello, l'altro di Doralice mia.

Fl. O felicità grande, che è quello, che mi dite?

Eur. Venite con noi, ch'è di douere, che fiate à parte delle nostre allegrezze. Vogliamo andar Sign?

Pol. Piano, fermateui Sig. Camillo torniamo à noi hora, c'hauete ritrouato la schiaua, offeruatemila promessa.

Cam. Che promessa?

Pol. Di pagarmi lo schiauo.

Lor. Quale schiauo?

Pol. Amorat, questo, che v'hò consegnato poco fa:

Lor. Eh, voi volete scherzar: questi è mio fratello.

Pol. Pagatemi almeno la schiaua.

Cam. Quale schiaua?

Pol. Quale schiaua, Cintia non è schiaua?

Cam?

Cam. Cintia schiaua ? Cintia è Doralice mia sorella.

Pol. Hora questo è dolce ad vdire . ma aspettate , ch'io ve giungerò , se quest'è vero . Cintia nõ m'hai promesso quando ritronauì i tuoi parèti , di farmi rimborsare il prezzo ?

Cint. Sì , se voi non m'haueste venduta al vecchio : quante volte voler'essere pagato ?

Pol. Hora quest'è vno altro diauolo : fammi almeno pagare tu , che m'hai promesso di farmi venire il prezzo delle catene da Roma .

Eur. Fratello non mi volesti prestar credenza , & mi desti per schiauo in poter d'altrui , hora habbiateciui pazienza .

Pol. Io m'appiccò per la gola : come questo ? tutti insieme m'hauete da pagare .

Cam. Tu meriteresti ogni male : perciò ti vuol vincere di cortesia ; non voglio , che fra tanta allegrezza vi sia meschiato il tuo pianto .

Pol. Io vi sono schiauo .

Cam. Venite à pigliar il prezzo dell'vno , ò dell'altra , in casa .

Pol. Senza pormi à conto que' trenta docati ?

Cam. O quest'è troppo ; tu non ti fatij mai .

Cint. Donategli quelli per amor mio , già che m'hà trattata sempre bene in casa sua .

Cam. Di buona voglia .

Pol. O che possiate star sempre contenti , sempre felici , come voi desiderate : questi e vostro fratello , quest'è vostra sorella , & essi sono marito , e moglie ? che marauiglie , che miracoli son questi ?

Mal. Signor Camillo , ecco vieni il facchino .

Cam. Che facchino ? ecco Doralice mia sorella , ecco Eurialo fratello di Lorenzo .

Mal. Che mi dite ?

Lor. Così è ; andiamo in casa, che la intenderai il tutto come v'è ; caminiamo.

Pol. Sì di gratia Signori, ch'io nō veggo l' hora d'imborzarmi il mio danaro. Non aspettate Signori, ch'io licentij, che voglio seguitar costoro, che non si pentifero per strada di quanto m'hanno promesso, Se la Comedia v'è piaciuta, datene segno.

Il Fine .



L'ORTENTIO
COMEDIA

Del Signor

D. FILIPPO CAETANO,
DVCA DI SERMONETA.



INTERLOCUTORI

Lorenzo Padre d'Isabella, e di Lelio.

Gio. Giacomo Padre d'Ortencio.

Il Capitano Tremebondo brauo.

Giouannino suo seruitore.

Lelio sotto nome di Flauio.

Cintio suo seruitore.

Ortencio sotto nome di Lucio.

Balia di Lelio, e serua d'Isabella.

Isabella figlia di Lorenzo.

La Scena è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Mi Lorenzo, e'l Dottor Gio. Giacomo

HAuete fatto in vero gran torto alla conoscenza nostra antica, con non venire à smontar in casa mia; se non mi vi dauate à conoscere, certo non mi sarebbe bastato l'animo di raffigurarai; Ditemi quanto tempo è, che giungete in Pisa? e che buon vento per noi vi ha condotto in queste parti?

Gio. Gia. Hier sera à punto; del rimanente vi potete imaginare, che quando vn vecchio dell'età mia si riduce ad abbandonare la Patria, mal vento sia, che lo spinga, e da dura necessità costretto, si ponga à far viaggio; hò perduto Hortentio mio figlio, e son già tre anni, ch'è fuor di casa; e non ne hò hauuto mai nuoua.

Lor. Hauete perduto Hortentio? e come? dee essere forse andato alla guerra?

Gio. Gia. Sia egli viuo, e si troui doue si voglia, mà per quello, che poi intesi, si parti di Napoli con intention solo di venire qui in Pisa, ohime dunque voi non ne hauete inteso nuoua?

Lor. Piacesse al Cielo, che già voi sareste fuor di trauaglio, mà per qual cagione qui in Pisa.

Gio. Gia. E douere, che con voi io tratti liberamente il tutto, e non voglio celarui la cagione, c'hanno dato molti à questa sua si repétina partenza, sperando con il vostro aiuto di venire dopò tanto tempo in qualche notizia di questo fatto.

Lor. Dite pure, che in quello vi potrò aiutare, il farò con tutto l'animo.

Gio. Gia. Sappiate, che tant'anni sono, quando voi erauate

V in

in Napoli, ò nascesse per ragione della vicinanza, ò per la domestichezza, ch'era tra la vostra casa, e la mia, ò fosse per solo feruodire giouentú, Hortensio mio figlio s'innamorò forteméte d'Isabella vostra, ond'io da suoi preghi costretto fui di chiederuela per mia nuora, còforme vi douete ricordare; e nõ haueo voi volontà per allora di dar marito á vostra figlia, non vi piacque di sodisfare alla mia domanda.

Lor. Il tutto mi souiene benissimo,

Gio. Gia. Hora la partenza vostra, che douea poner fine á questo suo pensiero, e desiderio, è stato vn principio á trauagli miei, che dopò hauer sofferto alcuni anni il dolor della lontananza di vostra figlia, Hortensio spinto da giouenil pazzia in tempo, ch'io mi tirrouaua fuora di Napoli, togliendomi gioie, denari, e quanto haueuo s'imbarcò con Giouannino solo, non lo conoscete? suo seruitore sopra certe galere di Genoua per ismontare á Liorno, & venne ad habitare in Pisa.

Lor. Se quì fusse capitato, senza dubbio, l'hauerei saputo, e certo stio non hauesi risoluto di maritare Isabella mia, con qualche parente di casa, per esser ella rimasa, vnica mia figlia, si farebbe concluso tra noi il matrimonio ageuolmente, già che poi hò conosciuto nella giouane corrispondente inclinazione, anzi per non dargli disgusto, hò perduto infinite buone occasioni di maritarla, e si trattiene in quell'istessa maniera sin hora in casa; non mi posso indurre á credere, ch'egli si sia potuto trattener tanto in questa Città per tal causa senza mia saputa.

Gio. Gia. M. Lorenzo, io non hò potuto mai hauer noua certa, doue egli sia capitato per molte diligenze, che vi habbia vfato, intesi solo, che quella galera, sopra la quale egli si ritrouaua, corse fortuna, e fù trasportata ne i mari di Spagna; hora saranno circa sei mesi, ch'intesi poi di certo, che Giouannino si ritrouaua in Genoua, ne sò già come, cercando anch'egli mio figlio, onde spinto dall'inter-

no affetto, senza hauer riguardo all'età, & alla debolezza mia complessione, col primo passaggio me ne venni in Genoua, donde trouai partito Giouannino per venire in questa Città, doue io seguendo ancora le sue vestigie, giunsi hier sera; ne fin hora di lui, ne di mio figlio tengo altro auuiso; frà tante mie infelicità hò hauuto solo questa buona forte di hauer ritrouato quà la vostra persona, laquale sò certo, che prenderà protectione d'vn infelice forastiero, come son'io, mouendosi à compassione d'vn vecchio Padre, che v'è cercando l'vnico suo smarrito figlio.

Lor. Mi fate venire le lagrime à gl'occhi, così per vostro rispetto, com'anco per ricordarmi la perdita, ch'io già simile à voi feci, tant'anni sono d'vn mio vnico bambino.

Gio. Gia. Questa è la prima parola, ch'intendo, che voi habiate hauuto altri figliuoli, ch'Isabella.

Lor. Non è marauiglia già, che si può con verità dire, ch'io non habbia hauuto altro figliuolo di lei, poiche Lelio mio diuenne preda de Corsari tanto fanciullo, che à pena posso dire, che fusse uscito dal ventre di sua madre; nõ giungeua à i quattro anni l'infelice, quando mi fù rubbato presso Gaeta, che vna Balia me lo conduceua in Napoli, in potere della quale l'hauera lasciato inuolto nelle fasce, quando per molti miei travagli fui forzato partirmi di quà, & andar colà ad habitare.

Gio. Gia. Et in tanti, & tanti anni non hauete potuto haberne alcuna notizia.

Lor. Niuna, e son'hormai certo di non hauerlo più à rivedere, i Corsari, che lo rubborno furno, per quel che disse la Balia, & altri, di quella sorte di gente, che fingendosi Mercadanti, vengono à noi con varie mercantie, e che poi nell'occasioni prendendo fanciulli piccoli, & insegnandoli à parlare linguaggio turchesco, dando à loro meschini, & à noi à credere, che siano di Costantinopoli; Ahi à quante sceleraggini l'auaritia hà còdotto gli huomini

mini, e portano ne i mari Orientali à vendere i nostri figlioli, & à noi quelli di quel paese per infedeli, e molte volte ancora per Christiani.

Gio. Gia. Posso dire, che ci ritrouiamo in vn'istesso grado di miseria, mà in tanto peggiore io, quanto, che il caso della mia perdita, è più vicino, non hauendo il mio cuore ritrouato nel dolore posa, come à quest' hora hauerà già ritrouato il vostro.

Lor. Mala medicina è stata questa al mio cordoglio, ch'ha recata il tempo, poiche con quella hà dato affatto morte alla speranza, che sinhora viua si mantiene in voi.

Gio. Già. Ohime, che comincia à morire anch'ella, se nõ le vien dato da voi qualche foccorso; onde vi prego à far ogni diligenza di sapere di Hortentio, almeno di Giouannino suo seruitore; se viuino hoggi in Pisa, non facendo però mentione alcuna della mia venuta, acciò nõ si cacciassero di nuouo in fuga, e poiche mi hauete accennato, che Isabella vostra figlia viue inclinata verso la persona de lui; domandare con buona occasione destramente ancor lei, se ne teneffe alcun'auuiso, mà di ciò mi rimetto al vostro giuditio, e perdonatemi, se l'affetto mi trasporta troppo oltre.

Lor. Vi seruirò volentieri, anzi ad vn mio seruidore, che in Napoli conosceua vostro figlio, e di lui hà ragionato spesso meco, imponerò questo seruitio, e non solamente non dirò nulla della venuta vostra, mà fingerò, seco di non esser troppo alieno dalla conclusione di questo matrimonio, acciò egli si venga da se medesimo à scoprire, se si troua, per hora entriamo in casa, doue potremo adagiatamente discorrere del tutto, che questa mane desidero, che desinate meco.

Gio. Già. Vi ringratio della cortesia, però da alcuni Napolitani, che da Genoua son venuti qui meco, son'aspettato; è questa dunque la vostra casa, hò caro di saperla per venirui à trouare allo spesso.

Lor.

Lor. Questa è d'essa, al vostro comando, à quest'effetto qui vi hò condotto ragionando, poiche non voglio comportare, che in alcuna maniera vi partite.

Gio. Già. Forza è, che mi date licenza per questa volta, poiche da loro son già aspettato.

Lor. Potremo mandarli à dire, che voi restate meco.

Gio. Già. Non posso in alcuna maniera venirli meno.

Lor. Certo, che mi fate grantorto. Horsù à riuederci allo spesso, e seruireui di questa casa, e di me, à vostro beneplacito. Credo che Lutio non farà in casa, l'aspettarò per cõmetterli questo negotio; hauerei molto à caro, che questo pouero vecchio ritrouasse per opra mia il suo figlio, al quale non pretenda già poi, ch'io sia per dar mai Isabella mia per moglie; non è, non è boccone delli suoi denti.

S C E N A S E C O N D A .

Il Capitano Tremebondo, Giouannino suo seruo.

Cap. **E** Pur vero Giouannino, che quella fraschetta, d'Amor e sempre se la prende con li piú valorosi Capitani del Mondo, mà egli s'inganna questa volta, se pensa farmi diuenire pazzo, come fece à quel poltronaccio d'Orlando, ó di ridurmi à filare, come ridusse quel deboLUccio d'Alcide.

Gio. Oh signor Capitano, questi son troppo indegni paragoni con la persona vostra.

Cap. Tu dici il vero, forse si crederà l'ignorantello farmi prender dentro qualche rete con Venere, come se à quel caca sotto di Marte.

Gio. Tenete molto bene à mente tutte l'histoire.

Cap. Eh' queste sono fauole ignorante; mà non fai già tú, che le rende così tutte credibili à i tempi nostri.

Gio. Signore, io non hò studiato mai, che vi potessi sciogliere da questi dubbij, voglio che egli stesso lo dica.

Cap.

Cap. Che studiato? l'estremo valore, e la non mai più intesa braura del Capitano Tremebondo, che per dirla fra noi, se ancor fussero viui cento Ercoli, nõ mi metterebbono paura; mà siamo già arriuati alla casa di quella, che fa tremare il mondo insieme.

Gio. Volere, ch'io buffi, e chi hò da chiamar qui fuora.

Cap. Chiama M. Lorenzo de gli Vberti Padre della mia Isabella, delle bellezze di tutta Italia.

Gio. E questa dunque la casa, doue habita M. Lorenzo? oh che fortuna da che sono in Pisa, non l'hò potuto mai ritrouare, e voi sete innamorato d'Isabella sua figlia?

Cap. Sì; che non buffi, bestia? di che ti marauigli? & hora volio trattar seco, ò con suo Padre di matrimonio.

Gio. Signor Capitano, perdonateme io non posso parlar con M. Lorenzo, ne con la Signora Isabella, che non disturbi il negotio vostro.

Cap. E che hai tu che far con esso loro?

Gio. Sarebbe troppo lunga istoria à dirui ogni cosa, torniaci poi questa sera, che in casa fra tanto vi dirò il tutto, e forsi il negotio prenderà miglior piega.

Cap. Che questa sera? il vò sapere hor hora; spediamola.

Gio. Sappiate, che questo M. Lorenzo è stato in Napoli grã tempo con sua casa ad habitare, essendosi, come intesi, partito di Pisa per cagione di certe inimicitie, hora in Napoli, Horentio mio Padrone antico, figlio del Dottor Gio. Giacomo Marefca s'innamorò di questa Signora Isabella, & ella di lui si fortemente, ch'insieme si diedero secretamente la fede d'esser marito, e moglie.

Cap. E viuo questo Horentio.

Gio. Credo, che sia morto, intendere appresso.

Cap. Oh come è stato ignorante à morire; non gli era più honore d'esser ammazzato hoggi per mano del più valoroso Capitano, che viua sotto la cappa del cielo, seguita.

Gio. Dopo alcuni anni, essendosi accordate l'amicitie, M.

Lorenzo ritornò in Pisa con la casa, e tra questi amanti succedette durissima dipartenza. Da tre anni incirca, essendosi per quell'altro tempo ne i petti loro mantenuto viuo l'amore per mezzo di lettere. Hortentio per riuedere l'amata sua donna, si partì di Napoli, hauendo tolto à suo Padre buona quantità di robbe, e s'imbarcò sopra alcune galere di Genoua, seguito da me, per prèder porto à Liorno, & poi ritirarsi qui in Pisa, doue disegnaua di viuere, e far quanto fusse possibile nel miglior modo, che gli fusse stato lecito di ottenere questa donna per sua moglie; da repentina tempesta poi impedito di prendere il desiato porto, se ne scorse la nostra galera in in Marsiglia, doue viuendosi in sospetto di peste, ci fu fatto ordine, che sotto pena della vita, non prendesse alcuno di noi terra, la notte Hortentio, inuero contro sua voglia, à gran richiesta di alcuni suoi amici sù lo schifo in lor compagnia secretamente entrò nella Città, contrauenendo all'ordine dato, per quel, che poi mi fu detto, fu preso insieme con essi loro, e carcerato.

Cap. Perche, quando entrò prigione non fracassò subito tatte quelle carceri, e non mandò à fuoco, e fiamma tutta Marsiglia.

Gia. Signor Capitano vi ingannate grandemente, se credete, che gli altri non tanto grand'animo possino prendere quelli partiti, che nell'occasione prendereste voi.

Cap. Tu dici il verò, ah ah, là dentro si debbe morire il pueraccio.

Gio. Di questo non hò potuto hauer mai certezza, perche la mattina essendosi quietato il mare, accomodato il tempo, senza volere aspettare altro il Capitano della galera ostinatamente se far vela, & in pochissime hore con felice vento giungemmo in Genoua, dou'io, essendomi rimaste tutte le robbe di Hortentio in mano, mi sono trattenuto per più di doi anni per hauerne nuoua, ne mai mi sono potuto assicurare, se egli sia viuo, ò morto
della

della giustitia,ò per cagione di disagio,di carcere,ò vero d'infirmità naturale;presi risoluzione poi di venire qui in Pisa,doue s'egli fusse stato viuo, hauerei speranza certa di ritrouarlo;nè in questi pochi giorni,che son qui,ne hò potuto hauer nuoua.

Cap.Hora,che hò,che far io con questo Hortentio.

Gio.Di tutti gli amori,che succedettero frà questi giouani n'era io consapevole,hora non hò voluto buffare à questa porta,e farmi riconoscere dalla Signora Isabella,nella quale dubito,che nel vedermi non si destino di nuouo l'antiche fiamme,e sarà meglio prima, che trattiamo altro, ch'io sappi, come vadino le cose, e come si vna in questa casa,per hauer meglio comodità di seruirui.

Cap.Non dice male:debito di Generale ancor è che prima diporre l'assedio,ò dar assalto à qualche fortezza,la debbia far riconoscere; frà tanto andiamo vn poco in Piazza à ragionare delle guerre di Fiandra.

Gio.Non veggio l'hora di ragionar con Isabella,e forse da lei haurò certezza della morte d'Hortentio.

S C E N A T E R Z A.

Flauio , e Cinthio suo seruitore.

Fla. **C**inthio,ritrouasti Lucio?

Cin. Sì Signore,e mi marauiglio,che non l'abbiate incontrato,che egli vi và cercando.

Fla.Aspettiamolo qui,che facilmente vi capiterà;sai di che voglio ragionarli.

Cin.Se non mel dite.

Fla.Dell'amore d'Isabella; credi, che mi seruirà di buon cuore.

Cin.Che ? farebbe il piú ingrato huomo del mondo, se facesse altrimenti; hà più obligo à voi, che à suo Padre, gli hauete due volte donato la vita.

Fla.

Fla. Così è veramente; non posso dubitare, ch'egli faccia il contrario per conoscerlo persona gentile, e non può essere, che non sia nato nobile; mà dimmi per tua fe Cintio, non ti pare, ch'Isabella meriti, che l'ami, e che tanto io la desidero per mia sposa.

Cin. Volete, eh'io vi dica alla libera il mio parere.

Fla. Di liberamente ciò, che ne senti.

Cin. Padrone non posso negare, ch'Isabella nõ meriti ogni cosa, però á voi non è commodo attendere á si fatti negotij, ricordareui hõrmai sono ridotti á fine i denari, che portasti da Marsiglia, e fate conto, che le robbe, che là vi ritrouate, sono tutte in mano de Ministri, che solo attendono á far il fatto loro, e Dio voglia, che ne trouate la metà in essere; ben sò io quanto l'occhio del Padrone ingrassi il cauallo, e se'l Cielo vi fè gratia liberarui di mano de Corsali, e che Anselmo vi comprasse, e poi nudritoui, come suo figlio, vi lasciasse herede di tanta buona facultà, non vogliate buttarla di maniera, che in poco tempo ritorniate bisognoso, e pouero. Voi veniste qui per ritrouare i vostri parenti; desiderio honorato, & attione degna di lode, e poi subito vi fete accecato in guisa tale di questo amore, che il meno pensiero, che habbiate hauuto, è l'hauer piú mai nuoua di loro, eh non vogliate buttate affatto al vento la spesa, e la fatica di di così lungo viaggio; chiariteui in breue del tutto, secondo che ritrouate, così poi prendete resolutione di tornare á Marsiglia, doue essèdoci le tutte vostre facultà, fete come cittadino amato, & honorato da tutti, e lasciàdo da parte questi amori, procurate di trouarui là vna moglie bella, e ben costumata, come Isabella, che non ve ne mancaranno.

Fla. Tu dici il vero Cintio, mà pure in questo caso, il senso sforza la ragione, bẽ ti prometto chiarirmi in breue dell'vno, e dell'altro negotio, e ritroui, ò non ritroui i miei parenti, & ottenghi, ò non ottenghi per mia moglie Isabella.

bella, tornarmi in modo fra termine d'un mese in viaggio di ritorno in Marseglia, anzi à questo fine hò desiderato d'abbraccarmi presto con Lucio.

Cin. Eccolo, che viene di quà à punto.

S C E N A Q V A R T A.

Lucio, Flauio, e Cintio.

Luc. **S**ia pur lodato il Cielo, ch'hò hauuto al fine fortuna di ritrouarui Signor Flauio.

Fla. Et io te solo andauo cercando, Lucio mio caro, Cintio v'è à dire à quelli gentil'huomini, che hor hora farò con esso loro in piazza.

Cin. Io vado.

Luc. Già da vostra parte Cintio me l'haueua detto, haueresteuo per forte hauuto nuoua de vostri parenti, ò ditemi in che cosa son'io buono à seruirui.

Fla. Eh l'hauer noua de miei parenti, mi par hormai cosa disperata; poiche non hauédo hauuto altro contrasegno da quelli Corsari, che mi rubborno presso Gaeta, che l'esser io figlio di Mercadante Pisano, nè hauendo fin hora trouato qui alcuno, che si lamenti di si fatta perdita, mi fa diffidare di poterne hauer mai più notitia; poi per dirti il vero, vi hò vfata poca diligéza, e se non haueffi vn altro negotio p le mani, già farei ritornato in Marseglia.

Luc. Io non sò già che di là partisteuo, venendo qui in Pisa per altro effetto.

Fla. Tù dici il vero, & hora s'ottenessi ciò, che desidero, maggior contento sentirei, che se ritrouassi tutti i miei parenti, & in ciò tú mi puoi esser d'infinito aiuto.

Luc. Troppo felice mi stimarei Sign. Flauio, se il Cielo mi porgesse occasione tale, che in parte potessi sodisfare all'obbligo, ch'io vi porto, il quale, chi bene il conofce, è di tal sorte, che se potessi spendere questa misera vita per vostro seruigio, farei poco; poiche vna volta sola la potrei perdere, e l'hò bē da voi due volte riceuuta in dono.

Fla.

Fla. E costume d'animo gentile il magnificare i benefitij ricevuti.

Luc. Anzi è grandezza dell'animo vostro. à non tenetli in quella stima, che meritano.

Fla. Hora lasciamo da parte sì belle parole, solo ti dico, che più grata cosa non mi puoi fare in questa vita; che aiutarmi nel negotio, che intenderai, nel quale vi è sopra tutto bisogno diligenza, e segretezza.

Luc. Dite liberamente, e di me disponete à vostro contento, perche vi assicuro, che ne tenete assoluto dominio.

Fla. Sappi Lucio mio, che doppo il nostro arriuo qui in Pisa, non passorno quindici giorni, ch'io mi accesi in modo tale delle bellezze d'vna giouine, che dimenticato affatto di me stesso, e trasformato tutto in lei, altro non penso, che di guadagnarli la gratia sua, poiche Amore hà già troncato l'ali al pensier mio, che se bene volessi, non può più dilungarsi dall'amato suo bene, e son condotto à tale Lucio, che altro cibo non mi sostenta, che quello, che prendo dalla sua dolce vista, il mio cuore d'altro non si nutrice, che solo di sospiri, e di lagrime, il sonno è divenuto affatto nemico de gl'occhi miei, son condotto à tale Lucio, che se tu non mi aiuti, elegerò più tosto di morire, che di viuere vna vita così traugiata.

Luc. Piaccia al Cielo, ch'io vaglia à liberarui da questo trauglio: ditemi, chi è costei, che vi accese in modo tale delle sue bellezze?

Fla. Quella, che credo, che il sole non habbia mai veduto, ne la più bella, ne la più santa, ne la più modesta, ne sia per l'auuenire per vederla vguale, e sò che l'affetto non m'inganna.

Luc. Ditemi di gratia, chi ella sia, per poterla conoscere, e poter dire poi d'hauer veduto ancor io vna cosa tanto bella?

Fla. Eh Lucio hanefs'io quella comodità di vederla, ch'hai tu: e chi la conosce meglio di te?

Luc. Io la conosco ? ditemi per vostra fé, chi è.

Fla. Tú medesimo non te l'imagini ? è la Signora Isabella tua Padrona.

Luc. La Signora Isabella mia Padrona.

Fla. La Signora Isabella tua Padrona ? si , di che ti marauigli ? forse non è la più bella, la più fauia, la più modesta, che viua al mondo ? forse è persona da tenere poca stima, forse è soggetto, che non merita esser amato da tutti.

Luc. Se ben volessi dir' il contrario, io non potrei, per l'amore, che li porto, essendo ella mia padrona, & à voi, che l'amate, e potendo, no'l direi; poiche certamente oltre , che la conosco , per Signora d'estrema bellezza , è d'infinito merito.

Fla. Adunque, perche ti turbi ? forse ti pare, che seruendomi in questo negotio tu diuenti disleale al tuo Padrone, e traditore alla casa, della quale hoggi ne riceui il vitto ?

Luc. Questo non già, perche quando anco tradissi me stesso, non che altri, purché seruisi à voi , traditore non farei, mà leal seruitore, e fidelissimo amico.

Fla. E d'onde nasce questa tua repentina mutatione ? forse temi, per l'amore, che mi porti , che l'impresa sia troppo malageuole, non essendosi ancora la Signora Isabella dimenticata l'affettion grande , che hà portato ad vn certo Hortentio, gentil'huomo Napolitano, il quale già sonò tre anni, che parti dalla patria , e non sen'è intesa alcuna noua.

Luc. Non posso negare , che questo à prima vista non mi habbia dato gran fastidio, mà da chi hauete saputo questa particolarità.

Fla. Dalla Balia, alla quale hoggi hò scuuerto tutto l'amor mio, & ella prontamente mi hà promesso il suo aiuto.

Luc. In questo hò cagione di dolermi di voi , per la poca confidenza, ch'hauete mostrato di hauer hauuta in me .

Fla. Hieri à punto, non volendo, me lo caudò di bocca, quando io haueua risoluto di non darne patte ad altri, che à te,

ma questo poco importa, nè ti dee dispiacere di hauer compagni nel seruirmi, anzi quello, ch'io desidero da te, che ti vnischi seco in mio fauore, non lasciando occasioni di ponermi in gratia della Signora Isabella, scancellandoli homai dalla memoria questo Hortentio; poiche ottenuta la sua volontà non mi diffido con buoni partiti, che farò à M. Lorenzo suo Padre, ch'egli al fine non la mi conceda per sposa; che dici? tù non rispondi?

Luc. Io vi seruirò, come sono obligato, e credetemi certo, che più non posso dirui, vi prego bene à non trattar altro con la Balia senza mia saputa, acciò caminando il negotio di concerto, si possa sperare più felice fine.

Fla. Così farò, del resto sappi, che la vita mia, è posta nelle tue mani, se poi hauerai alcuna buona nuoua viemmi à ritrouare in piazza, per doue hora m'iuuio, ò aspettami qui doue allo spesso amor mi sforza à dar di volta.

Luc. Andate felice.

S C E N A Q V I N T A.

Lucio solo.

E Tù resta qui solo infelice Hortentio, che à sì crudo auuiso ti sei potuto mantener viuò; ah fortuna, tu forse, non per altro, mi hai condotto vicino alla luce amata de gl'occhi miei, se non, per farmi parere di maggior oscurità le tenebre della miseria mia, certo non per altro fortuna mi saluasti dalla tempesta del mare, se non, per solo sommergermi in questa impetuosa d'amore, nè per altro già condannato à morte mi donasti la vita, per mezzo di Flauio, se non, perche l'istesso Flauio di sua propria bocca hora la mi roglieffe con sentenza di morte, più crudele, e dolorosa; ne per altro la disperata salute riebbi di questo infermo corpo per opra dello istesso Flauio, se non solo, perche egli solo redesse hora incurabile

bile la piaga amorosa di questo trauagliato cuore; ah fortuna così ti prendi gabbo di me, che mi credeuo hora al sicuro già esser presso al porto della mia quiete, che doppo hauere scampato tanti pericoli, e giunto finalmente in Pisa, hauuta buona occasione di seruire Isabella, ritrouato viu l'amore in lei verso Hortentio, ben veduto, come suo seruitore Lucio, non mancandomi altro, che buona occasione di darmele á conoscere, chi al mondo si ritrouaua più felice di me; ò in più sublime grado di consolatione, & ecco in vn tratto mi veggo tolta dal cuore ogni speranza di poter mai più condurre al fine il mio bramato desiderio, poiche per non tradir l'amico son forzato à celarmi più, che mai d'esser Hortentio, e rimango seruo infelice, abbandonato da tutti, fuggitiuo dalla Patria, smarrito da seruitori, odiato per mia colpa da mio Padre, necessitato à tradire me medesimo, costretto à diuenire disleale alla mia cara, & amata Isabella, solo per sodisfare all'obligo d'vn'amico, al quale nõ potrò mai seruire in guisa tale, che per gran forza, ch'io faccia à me stesso, egli sia mai per rimanerne intieramente sodisfatto. Hor chi viue più al mondo di me infelice? chi si troua in più profondo abisso di miserie? ricordati Hortentio, che hai promesso à Flauio di far'ogni cosa, che Isabella tua diuenghi sua sposa, e ciò come potrai offeruarlo? A questa tua sì repentina resolutione, come obediranno mai i concetti della tua mente? come le parole della tua lingua? come i pensieri del tuo cuore? e pure i beneficij, c'hai riceuuti da Flauio sono tanti, e tali, che ti obligano à farlo; dimenticati Hortentio i dolci, & amorosi colloquij, c'hauesti tant'anni sono in Napoli con l'amata tua Isabella, non stia più radicata nel tuo cuore quella fede, ch'a lei desti, e da lei riceuesti, di non voler tu altra sposa di lei, ne ella altro sposo di te; Hortentio nõ ti ricordar più di quelle lagrime, e di quei singulti, che scambievolmente ambi due haueste nell'oc-

caſione di quella ſi dura partéza, e come le lettere dopo da lei riceuute, rimafero in potere di Giouánino cò l'altre robbe già per te ſi poſſono dir perdute , fà che di quelle ancor ſia pđuta ſeco la memoria. Hortétio imaginati, che non ſia verò, che Iſabella tua, eſſendo ſtata otto anni ſenza vederti, e tre di queſti ſenza hauerne hauuto nuoua, mantenga piú che mai viuo l'amore, che ti porta; perſuaditi, che ſia bugia, ch'èlla per tuo ſolo riſpetto habbia rifiutati mille principali partiti, perdendo la gratia del ſuo proprio Padre ; e finalmente Hortentio datti á credere à te medeſimo di non eſſer piú Hortentio , má ſolo quel Lucio, che per elettione d'inganno voleſti fingerti eſſendo preſo à Marſeglia; quel Lucio, che hauendo contrauenuto à gli ordini di quella Città , giuſtamente condannato à morte , fuſte con tant'affetto da Flauio liberato. Quel Lucio , che dall'iſteſſo Flauio gratioſamente foſti tenuto in caſa per iſpatio di dui anni infermo, e trattato come ſuo proprio fratello in tempo, che perdute tutte le tue robbe, e rimafte ſenza ſeruitore , altro non ti trouaui del tuo, che quella coſì inferma vita ; Quel Lucio, che alle ſpeſe dell' iſteſſo Flauio condotto in Piſa, hora per ſuo fauore viui in quella caſa , che tanto deſideraui habitare ? Mà come, ohime, potrò mai diuider me da me medeſimo in modo, che nõ rimanghi l' iſteſſo? come Hortentio ſi potrà trasformar tanto in Lucio , che diuenuto Lucio non reſti l' iſteſſo Hortentio? l' obbligo con che Flauio mi tien legato ló richiede ; la fè data ad Iſabella lo prohibiſce; la legge d'amicitia mi ſtringe; forza d'amore mi ſcioglie, deh morte libera queſt' alma dalle mani di ſi potenti, e crudeli tiranni.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

Giouannino, e Balia.

V Oréi prima di parlar con Isabella abboccarmi con la Balia, per sapere da lei quanto desidéro, e consigliarmi ancora seco del modo, che potessi tenere per seruire il Capitano, dal quale se cò questa occasione d'amore non ne cauo qualche guadagno, sono ridotto à mal termine; mà non è questa ch'escè appunto dalla Casa, oh come è diuenuta vecchia, sarà se non bene, che la stia da parte intendendo, già che accenna di douer dire alcuna cosa, e poi certificato, ch'ella sia dèssa, me le dia à conoscere.

Bal. Io non hò praticato mai la piú ostinata donna d'Isabella, mal per noi altre pouere vecchie, se tutte legiouani fussero di questa qualità.

Gio. Io non hò praticato mai la più perfida ruffiana di costei, mal per gl'innamorati, c'hāno bisogno del suo aiuto.

Bal. Almeno, se ella non vole amar di cuore se non vna persona, fingesse con gli altri per miò guadagno.

Gio. Almeno quando guadagna con vna persona, la seruisse di cuore, e non fingesse, comè fa con tutti gl'altri.

Bal. Sempre in bocca, Hortentio mio, Hortentio mio, doueti puoi hora ritrouare, sapeffi almeno, se sei viuo, ò morto; e sono pure sei anni, che non l'há veduto, e più di tre altri, che non ne hà riceuta lettera.

Gio. Sempre adunque hà continuato Isabella à voler bene ad Hortentio.

Bal. Oh, oh questa tosse mi vccide.

Gio. Hor che fatica sarà la mia in seruire il Capitano.

Bal. Hor questo è quello, che mi fa diffidar di poter seruir

Flauio, che s'io gli portauo buona risposta, mi haueua promesso farmi vna veste nuoua, che questa hormai è tutta stracciata.

Gio. Forse ch'io nõ cauaua vn' vestito nuouo dal Capitano.

Bal. Vedete se stà accecata la pouerina, parlandoli io in fauore di Flauio, è entrata in sospetto, che non sia Hortentio, e che cambiandosi il nome, voglia in tal guisa far proua dell'amor suo, mi niega poi, ch'io lo possa riconoscere per la mutatione grande, che si presuppone, ch'egli habbia fatto, e s'io non fusse sicura, che Flauio è gentil'huomo forastiero, venuto per negotij di mercantia, me l'hauerebbe dato à credere.

Gio. Non mi è dilpiaciuto d'intendere il pensiero d'Isabella, e mi potrebbe seruire à molte cose.

Bal. Se non mi aiuto con qualche inuentione appresso Flauio serei spedita per la volontà d'Isabella.

Gio. Il Capitano farebbe spedito per lo mezzo di costei, senza il mio proprio aiuto con Isabella.

Bal. Vò pensando, che questa impressione, c'hà presa Isabella di Flauio, che sia Hortentio, mi potrebbe dare comodità di qualche inganno, facendola io con questa credenza traboccare facilmente à quel che più mi piacerà; sempre bisogna del male cauarne bene.

Gio. Potrebbe essere ancora, che ti fosse tolta l'inuentione.

Bal. O quanto mi basterebbe l'animo di guadagnare con Flauio, se Isabella facesse à mio modo.

Gio. Mio danno se io non sapessi disarmare il Capitano.

Bal. Solo quanto lo mirasse con occhio gratioso vna, ò due volte, acciò potessi io domandargli qualche galantaria da sua parte, così quella Commare di mia madre tolse à me tutti i presenti, che mi erano fatti, e diuentò ricca per rispetto mio, che à dire il vero, io non fui mai così ritrosa.

Gio. Già così presupponeua senza tua confessione.

Bal. Se quelli Corsari non mi hauessero rubbato Lelio, che

Y

fusse

fusse hoggi di nella casa, non hauerei di bisogno d'altra industria per buscarmi il viuere, come hora fò, che egli per il sangue, c'hà beuuto di questo petto haurebbe pensiero di me, e di quel figlio, che tengo allo studio; da questo vecchio mercadante auaro di suo Padre manco si può cacciare la mancia il capo d'anno.

Gio. Mi è caduto il cascio sopra le lasagne, e l'istessa Balia, che le conduceua per mangiarsele, me le hà in boccate di sua mano; che pensi Giouannino? risoluzione, vā troua il Capitano, digli, Isabella discaccia ogn'vno per rispetto d'Hortentio, e che altro rimedio non vi è per condurre à finè il desiderio, se non che egli si finga d'esser quello, l'inganno è facile ad esser creduto, io farò riconosciuto come seruitore, & egli essendo poco tempo, ch'è in questa Città, e nò conosciuto da molti, cò mostrare le lettere d'Isabella scritte ad Hortentio, potrà fingerfi facilmente esser lui; l'informarò del tutto, acciò che non possa errare, mà dice il prouerbio, che chi hà tempo non aspetti tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Lucio in strada, Isabella alla finestra.

N On hò hauuto commodità di parlar con Isabella, per seruigio dell'amico cò tradire me medesimo essendo in casa suo Padre, voglio frà tanto andare à vedere se la Balia è andata à ritrouare Flauio.

Isab. Lucio, Lucio, ascolta vna parola.

Luc. Padrona mia, che mi comandate, hora vengo.

Isab. Fermati non entrare in casa, che ti hò da parlare secretamente, & essendoui mio Padre, non è meglio commodità di questa, accostati à questa gelosia.

Luc. Che non venga vscendò M. Lorenzo.

Isab. Non hauer paura di questo, io mi moro, se non mi

sfogo vn poco l'animo con esso teco; hor non sai Lucio, che tengo gran speranza da poco tempo in qua, che Hortentio mio sia viuo, & è giunto in Pisa à saluamento, se amore però non m'inganna, com'è suo solito.

Luc. Onde nasce in voi si repentina speranza.

Isab. Nasce dal hauermi domandato mio Padre instantemente, s'io haueuo nuoua, ch'egli fusse giunto qui; poi à dirti il vero, la Balia m'ha ragionato molto di lugo in fauore di vn certo Flauio Mercante ricco di Marsiglia, che mi desidera per moglie, io mi sono messa in testa, che questo sia Hortentio, e che con simile stratagemma vogli certificarsi se continuo in amarlo, come hò fatto per lo passato, gli hò fatto rispondere, che la data fede ad Hortentio mai non farà da me violata, che dici; non hò preso buona risoluzione?

Luc. Bonissima, mà non già con Flauio, perche vi sò dire di certo, che Hortentio non gli hauerebbe risposto in questa guisa; se gli hauesse dato parte di questo suo desiderio, di più vi dico, che gli hauerebbe ceduto tutte le ragioni, che per cagione d'Amore può egli pretendere sopra la vostra persona, & egli stesso hauerebbe procurato per quanto fusse stato possibile, che voi diuenisse sua moglie.

Isab. Ohime, che dici Lucio? tu parli d'vna maniera, che mi fai conoscere di non esser stato quel sì grand'amico, che mi hai sempre detto, d'esser d'Hortentio, poiché tieni per fermo, ch'egli hauesse fatto, & à me, & à lui vn simile tradimento.

Luc. Ch'io gli sia stato amico, quanto di me medesimo infino al tempo d'hoggi vi uete sicura, mà che d'hora auanti altro io non desidero, che la sua morte, non ve lo posso negare.

Isab. Lucio, & ardisci tu meco di ragione d'Hortentio in questa maniera, sapendo il grand'amore, che gli porto: sei forzato à desiderare à me stessa ancor la morte.

mentre la desideri ad Hortentio, e tú pure professi il contrario, seruendomi con si grande affettione.

Luc. Anzi solo per la grand'affettione, ch'io porto à voi, desidero ad Hortentio la morte.

Isab. Eh tu vuoi scherzare meco; come dall'amore ne può nascere odio? e come tu sei diuenuto così spietato, che ti incrudelisci contra vna persona, che mille volte per morta m'hai dipinta? prendo speranza ancora dal tuo parlare, ch'ella sia viua.

Luc. Ch'egli sia morto, ò viuo Signora Isabella à voi poco importa, che l'istesso Hortentio per voi sempre sarà morto, e se sarà viuo, sarà viuo solo per gl'altri.

Isab. Che parole sono queste, che ti lasci vscir di bocca? non son già quelle, che soleui dirmi in lode d'Hortentio, se tú non beuessi acqua di continuo, non saprei, che pensar mi di te; Lucio, tu non sei più Lucio.

Luc. Vi ingannate, che più presto questi mesi adietro io non fui Lucio, che hoggi di, non posso esser più Lucio di quel, che sono.

Isab. Che dici, che van'eggi? tu prima mi parlauì in guisa tale di Hortentio, che alle volte mi pareuì l'istesso Hortentio; come sei hora tanto da te diuerso?

Luc. Il Ciel volessè, ch'io fussi diuerso da me, come vorrei; mà hora e douere, ch'io faccia questa forza à me stesso; parliamo d'altro, la Balia vi hà detto le buone qualità, e conditioni di questo gentil'huomo, che vi desidera per moglie; Ohime.

Isab. Hora m'accorgo, perche era vscito da se il galanthuomo, sai, che ti dico Hortentio, ohime, sempre mi viene in bocca questo nome, sai che ti dico Lucio, che se pensi ragionar meco d'altro amore, che di quello d'Hortentio, pensi in vn'istesso tempo à perdere la gratia, à tagliarmi questi capelli, & rinchiudermi dentro vn Monasterio.

Luc. Et hora son sicuro del contrario, che se solo per amor d'Hor-

d'Hortentio la perdo, mai non mi terrò affatto da voi disgratiato.

Ifab. Forse tu pensi, ch'io burli, à fè te giuro, che tanto mi trattengo, quanto, che non hò nuoua ficura della sua morte, và pure, e rendi à Flauio quel che ti hà donato, poiche il sensal non è per hauer mai credito in questa mercantia, meglio faresti assicurarmi, se puoi, della venuta d'Hortentio.

Luc. Vostro Padre hà voluto scherzar con voi, e forse ha uendo intentione di maritarui con questo Mercante, hà voluto veder se vi siate dimenticata dell'amore verso Hortentio, mà temo, che hormai esca di casa, nõ vorrei, che mi trouasse à parlare con voi in strada, date mi licenza, che presto farò di ritorno.

Ifab. Fermati, non voglio, che ti parti ancora, egli stà sopra facendo conti, non è per vscire, fingerei di hauerti ordinato, che andassi al Monistero per quelle camise.

Luc. Lasciatemi andar di gratia, che non passasse gente per la strada, e ne vedesse.

Ifab. Se faranno persone, che nõ ne conoscano poco importa, che ne veggano, e se ne conoscano, sapranno ancora, che tu viui in casa, che timor è questo tuo fuor di proposito? che fretta importuna? son risoluta di nõ lasciarti partire, se non mi dici qualche nuoua certa d'Hortentio, non mi tenere più sospesa per tua fè.

Luc. Altra nuoua certa di lui non posso dir'io, che solo non essendo egli fin à questo tempo morto, poco hora sia distante dal morire; deh Signora *Ifabella* accomodate ui hormai à quel che porta la necessità del tempo, e non vogliate per rispetto d'vno, del quale gran tempo è, che non hauete nuoua, perdere sì buona occasione di matrimonio; egli potrà sempre solo dolersi di se medesimo, e della sua fortuna, e non già mai di voi, che di sì gran lunga hauete auázato il suo merito, e ben io di ciò ne gli potrò far sempre indubitata fede.

Ifab.

Isab. Contro Amor non vagliono consigli Lucio, e tú douresti ragionar meco in altra guisa, sapendo, che mi dai disgusto, e non accrescere pena alle mie pene, quella nuoua speranza, ancorche debole, che da poco tempo in quá è nata nel mio cuore d'hauer à riuedere presto Hortentio, deh non comportar, che muoia così presto con simili ragionamenti, mà dimmi piú tosto, hora che trattiamo dell'istessa materia, quando tú lasciasti Hortentio, haueua ancora posta la barba? haueua fatta gran mutatione da quel tempo, ch'io il lasciai.

Luc. Mutatione tale, che sò, che se lo vedeste, non lo conoscereste.

Isab. Lò credo Lucio, e ti voglio dire vna cosa hora à questo proposito, che ti parerà assai marauigliosa, mà non ti rideré di me. Quando venisti, in casa la prima volta, ch'io ti viddi, fermamente credetti, che tu fussi Hortentio, e di piú speffe volte ne sono stata in qualche dubbio, vedi strano effetto d'amore; con tutto ciò non mi potrai già tú negare, che non l'affomigli, mà sento venir gente, scostati da questa finestra, ch'io me ne voglio entrare.

S C E N A T E R Z A.

Lucio, Flauio, e Balia.

Luc. **V**iene ragionando Flauio con la Balia, armati il cuore Hortentio contra qualche nuoua disgratia.

Fla. Vorrei prima di risoluermi à questo, che dici Balia mia, darne parte à Lucio, temo grandemente, che la cosa non habbia d'hauer buon fine.

Bal. Amante con paura, soldato senza cuore, non s'insignoriscano mai di fortezza.

Fla. Ecco Lucio; à tempo ne troui, sappi, che la Balia, mi hà

detto, che l'amore, che porta Isabella à quel Hortentio, è tale, che non mai pensa in altro, e di più. ragionando dell'amor mio seco, ella è venuta in sospetto, ch'io sia Hortentio.

Luc. L'istesso vi haueua à dire ancor io.

Bal. Certo vi bisogna il tuo testimonio per acquistar io fede.

Fla. Da questo la Balia há preso resolutione, e configliatomi, che s'io voglio ottenere Isabella, mi voglia finger d'essere Hortentio, & asicutandomi, ch'ella facilmente il crederá, acciò io sappia ben simular la persona, s'offerisce di darmi in mano le lettere da lui scritte ad Isabella, bastandole l'animo di toglierle dallo scritto-rio, io prima, che prendere resolutione in questo particolare voglio intendere il tuo parere.

Luc. Non vi posso negare, che l'inuentione á prima vista non paia buona, mà temo grandemente, che non sia, per riuscire, secondo si desidera, come volete voi fingere Hortentio? che quando altro mai il tempo vi scoprirà.

Bal. Che altro? che tempo? la cosa non hà da passar per altre mani, che per le nostre. il tempo non si restringerà in hore, ella poi, che hà da esser l'ingannata, non ci propone l'inganno, e noi siamo quelli, che la vogliamo lasciare perdere si buona occasione, Signor Flauio, io hò detto il parer mio, del resto, se non potete hauer Isabella in poter vostro, lamentateui di voi, e non di me, che se non vi mutate d'esser Flauio, son già diffidata di poterui feruire, soleua dire vna mia parente in simili casi amorosi, che chi hà paura si vada à fare sbirro, chi potrebbe renderui affatto informato dell'esser d'Hortentio, acciò non potesteuo errare, se non Lucio istesso, che tante volte ragionando con la Padrona, l'hà saputo dire minutezze tali, che l'istesso Hortentio non l'hauerebbe dette.

Fla.

Fla. Talmente che tù ancora di ciò mi puoi dar pieno raguaglio, e m'assicuri, ch'io non potrò far errore.

Luc. Dal poteruene dar raguaglio, perch'è opera mia, ve n'assicuro, mà non già, che non possiate errare, poiche mi pare difficilissima l'impresa.

Bal. Che difficile è anzi facilissima, perche gl'inganni, che impossibili paiono à succedere in materia d'amore, per il corso humano son diuenuti ordinarij, e quando anco siano scouerti sono appresso tutti degni di compassione, e di scusa alla fine Signor Flauio non vi dico altro; che se voi farete à mio senno, correte fortuna questa notte, ò l'altra, hauer nelle vostre braccia Isabella.

Luc. Ohime, come questa notte Balia? tù rendi le cose troppo facili, e troppo preste.

Bal. Certo, ch'il far traboccar vna giouine, che ama suicertamente à quel che si vuole, vi è vna gran fatica, se non mi vuol credere, faccia egli.

Fla. Tu dici il vero Balia mia, sò risoluto abbracciar il tuo consiglio, segua quello, che hà prefisso il Cielo, và dunque non perder piú tempo in portarmi le lettere, che mi dici, io frà tanto mi tratterò qui con Lucio in formaromi del tutto, scostiamoci vn poco di quà, che nõ siamo intesi.

Bal. Io vado, s'è fidato di Lucio, il mio guadagno si diuiderà in piú parti, dall'altro canto questo giouane mi há sì buona gratia, ch'io lo seruirei per niente.

SCENA QVARTA.

Flauio, e Lucio.

Fla. **T**Almente, che questo Hortentio è stato tuo amico intrinfeco.

Luc. Quant'io di me stesso, anzi sappiate Signor Flauio, che

se

se egli non fusse morto, che per tal posso far cōto, che sia, ancorche viua, e si ritrouasse qui in Pisa, mi bastarebbe l'animo di fargli subito renūtiare l'amore d'Isabella, e di più, che l'istesso procurasse, che diuenisse vostra moglie.

Fla. Forse egli non l'ama, ò tù ti presupponi di hauer troppa potestà sopra il suo volere; non credo mai, ch'egli fusse per fare tale attione.

Luc. Sarebbe il più ingrato huomo del mōdo, hà riceuuto due volte la vita in dono da me, men ch'io l'habbia riceuuta da voi.

Fla. E vero, però quando s'ama da douero vna simile attione si può stimarla maggior, che possa ad huomo succedere, non sò, che resolutione prenderesti tù hora, meco, se fussi Hortentio.

Luc. Adunque hauete tanta poco confidenza in me? s'io fussi Hortentio tanto io m'adoparei in seruirui, quanto hora fò essendo Lucio, ah Signor Flauio hauete torto à credere altrimenti.

Fla. Eh questo è stato vn modo di ragionare il mio', anzi ti sò dir Lucio, che s'Hortentio mi cedesse gratiosamente Isabella io farei huomo che non mi farei vincer di cortesia.

Luc. Non mi potete già negare, che contra vostra voglia forzando la propria inclinatione diueniresti liberale di cosa tanto da voi desiderata.

Fla. Non solo ti concedo questo, mà ancora, che correrei pericolo di morir di dolore.

Luc. Adunque di questo secondo caso non succederebbe l'effetto, poiche, hauendo io desiderio del vostro gusto, ve la farei cedere di vna maniera da Hortentio, che voi stesso non vi accorgereste della sua cortesia; poiche i seruigi trà gli amici veri, non si fanno peruenire all'orecchie loro, per togliere il luogo delle remunerazioni.

Fla. Tù misuri la gratitudine de gl'animi de gl'altri con quella del tuo, forse Hortentio non farebbe così grato verso te, come tu dimostri meco.

Luc. Ben conosco io la natura d'Hortentio , e quanto poco ò nulla sia diuersa dalla mia .

Fla. Questa tua così stretta amicitia, è stata certo cagione della mutatione, che in viso hai fatto sta mane nel darti parte dell'amor mio ; Hor me ne aueggio, e tù me n'accennasti, onde tanto maggior è l'obbligo mio verso la tua persona, quanto, che per adoprarti in mio seruigio, vieni ad offender vn'amico tuo così grande.

Luc. Non trattate con termine d'obbligo meco , perche venite ad offender il dominio, che assoluto hauete sopra la mia volontà, e l'offesa, che da me vien fatta ad Hortentio mentre vi seruo , sarà riceuuta da lui istesso per attione di buon'amico, mentre vedrà, ch'io cerco di soddisfare ad obbligo tanto grande, col quale voi mi tenete legato.

Fla. La gratitudine dell'animo tuo eccede di gran lunga ogni forte di seruigio, che da me haueresti mai potuto riceuere, mà lasciamo questo da parte, com'è possibile, ch'Isabella amando tanto Hortentio, non sia per riconoscerlo subito per iscoprire , che altri la volesse ingannare sotto falso nome di lui.

Luc. Viuete di ciò sicuro, ella a punto hoggi , hà ragionato di ciò meco; onde son certo, che è per credere l'inganno, e vi posso di più fermamente dire, che se Hortentio venisse in questa Città, e volesse fingere altra persona mai ne da lei, ne da altri farebbe riconosciuto per Hortentio.

Fla. Poiche tù mi assicuri di questo, resta hora che mi doni parte del tutto, acciò douend'io fingere la sua persona, io sappia fare di maniera tale, che doue mi noccherà la diffomiglianza del viso, possa giouarmi la somiglianza del parlare; mà la Balia torna, vdiamo prima, che nuoua ci reca.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Balia, Flauio, e Lucio.

P Rendete, ecco le lettere, mà fate, che questa sera siano in mio potere, per poterle riponere colà, donde l'hò tolte, il negotio camina tanto felice sin hora, che nõ si può desiderar più.

Fla. È come ? di Balia mia cara.

Bal. Sappiate, ch'entrando in casa, Isabella mi venne subito in contro, ond'io fingendomi allegra in viso, ella mi cominciò à domàdar, se le portaua nuoua d'Hortétio.

Fla. O Beato, e felice Hortentio, che tanto amato sei da sì bella donna.

Luc. Anzi infelice per questo sol rispetto.

Fla. Seguita.

Bal. Io le negai di saperne nuoua ridendo per poco spatio di tempo, acciò nascesse maggior il desiderio in lei di dimandarmi più instantemente quello, ch'haueuo io risoluto di darli à credere; alla fine dopò mille sue preghiere, e scongiuri le scopersi, che voi erauate Hortentio, e per acquistar maggior credito la pregai à non darne parte ad alcuno, celando l'allegrezza nel cuore, e poi le soggiunsi, che questa sera le sareste venuto à ragionare alla finestra, s'altro impedimento non vi fusse stato, il contento, che ne prese ella, ve'lo potete imaginare, e con nuoua scusa la mandai poi dal padre per hauer campo di prendere queste lettere, ch'haue te in mano, hor non vi pare, ch'io meriti la veste, che mi hauete promessa.

Fla. Poca mercede à tanto merto è questo Balia, tè prendi questi scudi, fattela à tuo contento, di più ti assicuro, s'ottengo Isabella per moglie che tù farai la padrona di casa.

Bal. Il Cielo dia quel successo al vostro desiderio, ch'io de-

sidero; sapete hora quel che vi resta à fare altro non è, che guadagnarui la volontà di M. Lorenzo, il quale questa mane à punto hà promesso alla figlia per non farla dare in preda alla disperatione, che per sua colpa mai nõ sarebbe rimasto di darle p marito questo Hortentio; poiche ella haueua risoluto di non voler altro.

Luc. Satiati pur fortuna, eccomi pure d'ogni miseria giunto al fine, che altro à far ti resta ?

Fla. Che dici Lucio ?

Luc. Che in questo vi aiuterà pur la fortuna, e che il negotio si può dir giunto al fine, poiche poco à far vi resta.

Bal. Questo conoscerelo voi, io me ne voglio entrare, acciò la Padrona, chiamandomi, mi troui in casa, fatemi poi sapere ciò, che hauete fatto.

Fla. Così farò, e se tú hauerai qualche cosa di nuouo auisalo, intendi ?

Bal. Oh il meglio m'era scordato, Isabella, m'hà dimandato molte cose d'Hortentio, e doue s'era trattenuto tanto tempo, l'hò risposto, che non hò potuto sapere tutte queste cose, acciò hauesteuo potestà di fingere quel che piú vi tornerà comodo, trouate pure qualche inuentione, c'habbia del verisimile, se volete esser creduto; auanti che sia questa sera ci riuedremo.

Fla. Senz'altro.

Bal. Hor questo giouine merita d'esse amato, e non Hortentio.

Fla. Lucio piú commodamente in casa potremo concertare qualche sarà necessario, leggendo queste lettere, e senza pericolo d'esser inteso, se non t'è scommodo vieni meco.

Luc. Dite bene andate à quella volta, ch'hor hora verrò à ritrouarui quanto mi distrigo d'vn negotio, che mi hà commesso M. Lorenzo: leggete frà tanto le lettere.

Fla. Non mancate Lucio caro, & affrettati quanto è possibile, ch'io t'aspetto.

S C E N A S E S T A.

Lucio.

MI fentiuua crepare il cuore, e mi è stato forza à rimanere meco solo per dar luogo à sospiri, & al pianto; ah fortuna se pure haueui determinato, ch'Isabella non fusse mai mia sposa, perche ti hai voluto seruire in ciò còtro di me, solo dell'opra, e mezzo mio? ohime che molto bene conosco, che non meritaua io di posseder così pregiato tesoro, poiche non m'inganna la propria passione; mà se la volontà, & amore dell'istessa Isabella m'haueano reso degno di tanto bene, & in ciò fatto forza al tenor della mia stella, perche ti ci sei attrauerfata tu, fortuna, in guisa tale, ch'io stesso sia quello, che la refuti, e ne faccia altri Signore; è mi sforzi à procurare il mio dannò, & à conuertir l'arme mie contra me stesso, ecco, ch'io volontariamente consiglio la mia ruina affretto il mio precipitio, e finalmente lasciando per me solo le fiamme, i dolori, il pianto, formo vn'altro Hortentio, al quale renuntio tutti i refrigerij, tutti i contenti, e l'allegrezze; hoggi Isabella tua facilmente diuenerà sposa del suo amato Hortentio, mà non sarai già tù lo sposo, mà si bene di queste nozze d'intelice Paraninfo: l'amata tua Isabella darà forse questa notte in preda tutte le sue bellezze al suo caro Hortentio, mà non sarai già tù quello, che godrai tãto bene; ben per opra tua altri ne sarà gratificato.

S C E N A S E T T I M A.

Capitano, e Lucio.

NE Virgilio Marone, nè Ouidio Nasone; nelle loro metamorfosi sepperò mai far trasformare vn Gigante.
in

in Nano, vn Leone in Coniglio, ne vn Elefante in Pulce, che fuffe ftato fimbolo, ò Analogia della mia transformatione in Hortentio.

Luc. Odo nominare il mio nome, ne mi ricordo hauer mai veduto costui.

Cap. La maggior fatica, c'hauerò in quefto cangiamento, farà il poter contenere l'innata mia braura ne gli angufti termini d'vna perfona ordinaria, come d'Hortentio.

Luc. E pure Hortentio, voglio intendere meglio quel che dice.

Cap. Qui nõ veggio Giouannino pigliammo pure apuntamento di ritrouarci quì infieme, ne voglio domandare à costui, che mi viene all'incontro; giouine hauerefti veduto Giouannino mio feruitore.

Luc. Chi Giouannino?

Cap. Giouannino Trinca mio feruitore.

Luc. Io conofco Giouannino Trinca, non già per voffro feruitore, ne l'hò veduto mai in Pifa, è egli quì?

Cap. In Pifa, e fono molti giorni, che mi ferue.

Luc. Hauerei molto à caro di fapere chi fete.

Cap. Io fono Hortentio.

Luc. Chi Hortentio?

Cap. Hortentio gentil'huomo Napolitano.

Luc. Voi fete Hortentio gentil'huomo Napolitano?

Cap. Io fono Hortentio gentil'huomo Napolitano.

Luc. E figlio à chi.

Cap. Figlio, figlio al Dottore Gio. Giacomo Maresca.

Luc. Almeno ti feruiffè bene la memoria, tù Hortentio figlio al Dottor Gio. Giacomo Maresca.

Cap. Io Hortentio, figlio al Dottor Gio. Giacomo Maresca di che ti marauigli, è di piú innamorato della Signora Ifabella de gl'Vberti figlia di M. Lorenzo, che habita in quefta cafa, vuoi miglior contrafegno.

Luc. Quefto trattenimento mi mancaua, tù Hortentio? tù figlio

figlio al Dottor Gio. Giacomo Maresca, tù innamorato d'Isabella? più presto dei hauer messo poc'acqua al vino sta mane, ò deue volgersi il tuo ceruello col corso della luna, pouer huomo ti hò grā compassione.

Cap. Parlami libero, ch'io non t'intendo.

Luc. Ti dico, tù fai dell'Hortentio, ò sei imbracciato, ò pazzo, vuoi, che tel dica più liberamente?

Cap. Capitano stà sopra di te, che hor è tempo di celar la tua bravura, deh il gentil'huomo non montate si presto in collera, douete fare errore, perche io sono quel che vi hò detto.

Luc. Che detto? ardisci ancora di confirmarlo, anzi tu sei vn furbo, vn cattiuissimo huomo, che vai dando à credere, quel che non sei, vorrei ritrouarmi vn bastone, per farti confessare à tue spese, se sei Hortentio, ò nò, forse, che risponde, è pur porta la spada, infame poltronaccio.

Cap. Queste ingiurie non son dette à me mà ad Hortentio.

Luc. Che mastichi frà denti? leuamiti dinanzi, e non ti far veder di quì intorno, se non vuoi perdere il nome con la vita, à punto ti sei incontrato in vna pasta per la tua bocca.

Cap. Padron mio hò voluto scherzar vn poco cò effo voi, perdonatemi, se vi hauesse offeso in qualche cosa, ecco ch'io già vi obedisco, mi parto; gran ventura, hà hauuto costui, ch'io hora non sia stato il Capitano.

Luc. Come subito s'è messo in fuga, quest'è il maggior poltrone, c'habbia veduto à miei giorni, e prima di partire mi rincresce infinitamente di non essermi ben'informato di Giouannino, e come egli si sia finto Hortentio, dubito di non esser scouerto, mà troppo mi sono adirato, hora mi v'è il pensiero in mille parti, egli pur s'è finto figlio di mio Padre, innamorato d'Isabella, sà pur il nome del mio seruitore, io nò posso ancora penetrar bene, à che effetto; ne sò qualche mi debba credere.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

M. Lorenzo, e Lucio.

HO inteso gridare in strada Lucio, voglio intender, che rumore v'è; sempre m'è dispaciuto, ch'egli porti la spada.

Luc. Mi trouò obligato d'andar à ritrouar Flauio, ne sò prender resolutione d'inuiarmi per quella volta, ah! troppo il senso alla ragione repugna.

Lor. Lucio con chi hai hauuto parole qui in strada, che t'hò inteso gridare, che cosa è stato? fammene consapeuole, meglio faresti á mio modo leuandoti cotesta spada, che alla fè vn giorno sarà cagione della tua ruina.

Luc. È stato cosa di poco momento, per dirui il vero, è venuto qui vn pazzo, che mi voleua dar da vedere luciole per lanterne, la manco cosa diceua, ch'io non ero io, & egli era vn'altro di quel, ch'era.

Lor. E tu non sai, che chi contende con pazzi, diuenta piú scemo di ceruello, ch'essi non sono.

Luc. In principio m'imaginai, ch'egli fusse piú tosto furbo, che per qualche disegno si fingesse matto, & il gridare con tal forte di gente, non la reputo sciocchezza.

Lor. Hò hauuto caro, che non sia stato altro, Lucio sapresti darmi nuoua, che sia di quell'Horrentio tuo amico.

Luc. Non hò inteso altro da che lo lasciai in Napoli, ma perche mi domandate di lui.

Lor. Ad vno effetto, che ancora à te potrebbe esser di contento, e voglio, che tu non lasci di cercare contorno in Pisa per ritrouare se habitasse qui, conforme tengo auiso, Horrentio quel giouine Napolitano amico tuo intrinfeco, che mille volte mi hai consigliato, che lo dessi per marito à mia figlia; di che resti marauigliato? non ti souuene? figlio del Dottor Gio. Giacomo Marfca: e digli, che hò da ragionare seco.

Luc.

Luc. Hò inteso benissimo, non tengo in me moria altro, però scusate la mia curiosità, e se m'è lecito il saperlo, ditemi da che cagione è nato questo vostro sì repentino desiderio d'abboccarui con esso lui.

Lor. Non posso sodisfar per hora alla tua dimanda, ti dico sì bene, che i tuoi ragionamenti gli faranno stati d'infinito aiuto.

Luc. Hor mira in che congiuntura Flauio s'è finto Hortentio, ditemi Padrone s'io lo trouo posso accennargli, che voi habbiate qualche inclinatione al desiderio suo in questo matrimonio.

Lor. Tanto, quanto palesarò io feco la mia volontà, tu per hora non potrai dirgli altro, se non che desidero di abboccarmi feco.

Luc. Credo pure d'hauerui seruito in questo poco tempo tanto fedelmente, che non possiate venire in dubbio della mia secretezzezza, e che io sia per iscoprir mai quel tanto, che vi parerà di confidar in quest'orecchie, onde vi prego quanto posso a dirmi qual nuoua risoluzione habbiate presa in questo particolare.

Lor. Se ben hora voleffi dirti il tutto, non hò tempo per alcuni negotij, c'hò, che fare, & anco desidero, che tu non perdi tempo à cercarlo.

Luc. Io vado hora, e s'io ne hauerò noua, doue potrò venire à ritrouarui?

Lor. Qui in casa, doue potrai aspettar, se vi tornerai prima di me.

Luc. Questa cotognata mancaua per suggellarmi lo stomaco del desinare, che così buono hò hauuto questa mane; ah Flauio, non tanto à me nemica, quanto à te fa uoreuole è la fortuna.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giuannino, e Capitano.

V I sete messo á troppo grã rischio, fingendoui Hortentio senza la mia presenza, onde non mi marauiglio, che vi sia succeduto quel che mi dite, poiche è impossibile, che non habbiate cõ messo molti errori, che s'hauessiuo parlato della maniera, ch'io vi hò detto non solo hauereste ingannato me, c'hò ritrouato l'ingãno, è conofco Hortentio, mà ancora l'istesso Hortentio, poi vi sete dimenticato di nasconderui il viso, ne tenesti il cappotto sopra la barba, come io vi dissi.

Cap. A questo particolare d' celarmi il viso non attesi per dirti il vero, nel rimanente son sicuro di non hauer errato, che ti posso dir piú, mi sono lasciato infino ingiuriare senza rispondergli parola, non che fattomelo cadere á piedi col lampo solo di questa spada di morte subitana.

Gio. Vi sete inuero portato giuditiosamente, e conforme sempre al vostro solito.

Cap. Certo, che si, e posso ben dire, che questa sia stata la maggiore impresa, che si sia intesa mai, à vincere il mōdo, ben à Cesare, & ad Alessandro la fortuna concedete, mà ch'io vinca me stesso per mio valore, non può essere opera se non di me medesimo, mà lasciamo per hora di fare il brauo nelle occasioni, e quando lo ricerca il bisogno, e che ragionino del mio valore le mie stesse attioni. Dimmi hora tú per qual cagione, non vuoi, ch'io parli con Isabella? dubiti forse, ch'ella non sia per credere l'inganno.

Gio. Ancorche sia gran tempo, ch'Isabella non habbia veduto

duto Hortentio , con tutto ciò l'ingannare vn donna, che ama, mi par difficile l'impresa, tanto maggiormente quanto, ch'il vostro viso è molto dissimile á quello d'Hortentio, vorrei, che per hora da parte vdisse quel ch'io le dicessi, per assicurarui , ch'è vero quel che hò ragionato con voi , e se la fortuna non ci è contraria, prenderei hoggi ancora consiglio seco , che di notte questa sera voi le potreste ragionare.

Cap. Tu non dici male, mà chi è questo vecchio, che viene di quà.

Gio. Ohime, che veggio? son ruinato, ecco il Padre d'Hortentio, Signor Capitano doue ante, venite qui.

Cap. E debito mio di andarlo à riconoscere.

Gio. Giouannino , che partito prenderai? volgeti almeno da questa parte, ch'egli non ti vegga.

S C E N A S E C O N D A.

+ Capitano, Giouannino, & il Dottor Gio. Giacomo.

Cap. **G** Alan'huomo á Dio, la cortesia stà bene ancora in persona, che faccia professione d'armi.

Gio. Gia. E voi siate il ben trouato cortese giouine, sete per vostra fè di questa Città, ò pure forastiero, come mi pare di conoscere alla vista.

Cap. Io son nato in Napoli, e mi chiamo Hortentio al piacere vostro.

Gio. Ohime il Padrone s'è già scouerto, ne sò à che proposito, pure hor hora l'hò auertito.

Gio. Gia. Napolitano sete di Patria? e il vostro nome è Hortentio? non vi nascondete il viso; in niun modo sete mio figlio.

Cap. Che vostro figlio? non occorre, che vi mettiatè gli occhiali, perche io son figlio al Dottor Gio. Giacomo persona molto principale in quella Città.

A a 2^o

Gio. Gia.

Gio.Gia. Figlio al Dottor Gio.Giacomo,eh credo,che voi vogliate scherzar meco,in niuna maniera è d'esso.

Gio. Il negotio è ridotto à mal termine, horsù resolutione, & ardire,Patrone venite qui, lasciate andare i vecchi per negoci loro,& attendiamo noi à nostri.

Gio.Gia. Oh che veggio io, Giouannino, Giouannino non mi riconosci.

Gio. Eh quando mai v'hò veduto, che vi habbia à riconoscere.

Gio.Gia. Il Dottor Gio. Giacomo Maresca tuo Padrone antico.

Cap. Voi fete il Dottor Gio.Giacomo?

Gio. Eh,che voi burlare,il matto, ch'egli è meglio fareste voi il mio buon vecchio ad andar per vostri fatti, ne fingerui qualche non fete,l'inuentione,è,vecchia,è stata prima impresa d'altri,fratello.

Gio.Gia. Io rimango stupido al modo di parlare di costui, Giouannino,che parole son queste? è possibile, che non mi raffiguri? deh non volerti più far beffe di me, più di quello, che hai fatto per lo passato, dammi alcuna nuoua,Hortentio mio è viuo,ò morto.

Gio. Particular disgratia mia è l'hauer sempre à trattar cò simil sorte di gente, Hortentio Maresca e questo, che tu vedi sano,e saluo, Giouannino Trinca son io, come tu dici,mà non sei già tú,ne il suo Padre,ne il mio Padrone, come ti vai fingendo, cerchi saper altro? rimani à primo satisfatto?

Gio.Gia. Mirate sfacciatagine d'huomo non piú intesa al mondo,volermi persuadere,ch'io non sia io.

Gio. Sfacciatagine non mai piú intesa è pure la tua,che ne vuoi dar'ad intendere d'esser quel che non sei.

Gio.Gia. Il Ciel mi dia patientia con costui, dar'ad intendere qualche non sono, hora si, che comincio à montare in colera.

Gio. Tu dai le mani innanzi per non cadere in collera douemo

uemo montar noi, leuateci dinanzi di g'atia.

Gio. Gia. Io non mi vò partire di quà mai, vedere come sà ben fingere.

Cap. Guarda bene di nò far errore Giouannino, ne di dar mi occasione, ch'io uccida qualche persona furor di proposito.

Gio. Come volete, ch'io non conosca il mio Padrone, ò vi dicessi vna cosa per vn'altra?

Gio. Gia. Che ragionamenti son costesti, hormai vi doueresti vergognare di schernire vn' vecchio dell'età mia, parlo con voi giouane, che con questo surfante parlerò d'altra maniera.

Gio. Signor Capitan o, Hortentio, così comportate, che siano minacciati, & ingiuriati i vostri seruitori?

Cap. Tu ti sogni di morire? tu non mi dei conoscere, eh, che modo di parlar è questo tuo?

Gio. Gia. Il Ciel mi dia pacienza, ò vi conosco, ò non vi conosco, che ragiona con esso voi? sopra costui, hò forse più dominio io, che non hauete voi.

Gio. Che dominio, ò non dominio? hora mi chiarirò del tutto, ardiresti tú di dire, ch'io non sia Giouannino? e questo gentil'huomo non sia Hortentio figlio del Dottore Gio. Giacomo Marefca.

Gio. Gia. O ardire, ò sceleratezza, ne mio figlio, nè mai da me conosciuto.

Gio. Chi ti domanda questo: anch'io ben sò, che tu non sei suo Padre, ma non negarai, ch'egli non sia Hortentio.

Gio. Gia. Il negarò, e con maggior verità di quel che tu l'affermi, haurò forse paura di te?

Gio. Padron tanto è dir così, quanto è dire, che voi mentite per la gola di quanto hauete detto.

Cap. Io mento?

Gio. Gia. Chi vi dice questo? ecco finiamola, ammazzatemi l'vn delitto tirà l'altro.

Cap. Io mento?

Gio. *Gia.* Fate ancora à me quello che douete hauer fatto à quel pouero di mio figlio.

Gio. Padron per questa volta donatali la vita, habbiategli compassione; ch'egli dee esser fuor di se.

Cap. Ti sia fatta là gratia, ben puoi dire d'esser hoggi risuscitato, hor partiti di quà, e non esserne più d'impedimento.

Gio. *Gia.* Dèh non sete hormai stanchi d'hauerui prelo bur-la di me? non ne sete ancor satij d'hauermi trauaglia-to in tal maniera, Giouannino per tua fè lasciando hormai le burle, dimmi, che nuoua hai di mio figlio.

Gio. Hò veduto de pazzi, mà vn ofsinato come te, non cer-to mai, meglio è che ti parla, tu non vuoi credere à i lampi, vedi, che appresso vengono i tuoni.

Cap. E pur canti l'istessa cantilena? ancor fai qui dimora? àncor non ti ci leui d'innazi.

Gio. *Gia.* O strano accidente, ò sceleragine incredibile, se regna giustitia in questi paesi, essa forse chiarirà vn giorno il tutto, ne vedrò forse pur vn giorno vendetta, com'è possibile, che la terra sostenga tanta iniqua sorte di gente, ah traditore Giouannino.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, e Giouannino.

Cap. **C**He ti pare non mi sono portato da brauo? ha-ueresti veduto altre proue, s'egli era giouine, & armato, l'hò fatto tremare, come vna foglia.

Gio. Credo certo, che se egli era giouane, & armato, vi fa-reste portato d'altra maniera; mà ditemi, se hora non mi ritrouaua con voi, non haueresti creduto, ch'egli fusse stato il Padre d'Horremio.

Cap. Senz'altro, e fin hora ne sono stato in dubbio, come

sapeua ben fingere, e veramente non era desso.

Gio. Volete, ch'io vi dicessi la bugia hora senza proposito? mal per me, se non pigliaua il panno per lo verso.

Cap. Potreste hauer fatto errore in non riconoscerlo, mà sia, che si voglia, hor che non v'è gente non perdiamo tempo.

Gio. Ritirateui in questo cantone, ch'io buffarò.

Cap. Starò ben qui.

Gio. Benissimo, mà non vi fate più innanzi tic, toc, tic, toc.

SCENA QUARTA.

Balia, Giouannino, e Capitano.

Bal. Chi è? chi buffa?

Gio. Non mi riconoscete?

Bal. Mi par d'hauerui veduto altre volte.

Gio. Giouannino seruitore d'Hortentio?

Bal. Sì sì, che veggio, ohime.

Gio. Vedete vn seruitore vostro, che tanta merauiglia, par che vi sia ingrossata la vista.

Bal. L'ingrossar della vista è proprio di voi altri huomini Giouannino, che subito vi dimenticate di noi altre donne, dimmi, che nuoua hai tu del Signor Hortentio tuo Padrone.

Gio. Buonissima, è giunto quà in Pisa più innamorato, che mai della Signora Isabella tua Padrona.

Bal. Ohime, non è dunque morto, come si disse? e quanto è ch'è giunto?

Gio. L'altra sera à punto.

Bal. Eh tu mi vuoi beffare, e doue è stato tanto tempo.

Gio. Alla guerra, & hoggi torna con più desiderio di far bene à te, che à se medesimo.

Bal. Ciò non te lo voglio credere, che questo desiderio non è stato mai in lui, è Dio sà, se lo seruij di cuore in Napoli.

poli sempre haueua in bocca più belle paroline, che non hà Maggio, e foglie, e fiori, à pena mi donò certe poche dozzine di stringhe.

Gio. O qualch'altra cosa di più, mà hora sarà vn'altro tempo, e voi non vi potete lamentare di lui, mà della Signora Isabella, c'haueua tanto à disgusto simili complimenti per lo grand'amore, che gli portaua.

Bal. Iddio sia lodato, hoggi tutto il contrario, non può patire di sentirlo nominare, che se sapesse, che fusse vino & in Pisa, l'amazzarebbe con le sue proprie mani, e però fammi piacere Giouannino, per quanto hai à caro la vita del tuo Padrone, di non farlo in alcuna maniera venire di quì intorno, che potrebbe essere cagione di qualche rumore almeno per otto, ò dieci giorni, si potrebbe poi col tempo acchetare, & io frà tanto non mancherò di aiutarlo.

Cap. Ah Giouannino traditore, bella inuentione è stata la tua.

Gio. Balia sò che burlate meco, sò che l'amor d'Isabella nò è di tal sorte, e già n'è peruenuto all'orecchie, che l'ama più che mai, e non occorre, che voi mi diciate il contrario, anzi fatemi piacere, ch'io le possa dire vna parola.

Bal. Che l'ama più che mai? chi te l'há dato ad intendere, questa bugia? Tu parlare con Isabella? non è più quel tempo, di prima, ne Pisa è fatto Napoli frate.

Gio. A fè ti dico, che tutto il mondo è paese, Balia fammi questo piacere, che non lo farai à persona ingrata, non ti pigliare così presto collera, alla fine poi aspettarò occasione di poter parlare con Isabella, e senza hauerne obbligo à te, le ragionarò.

Bal. Tu potreste ragionare prima con vn buon bastone, parlerò ben io con M. Lorenzo, il quale è huomo da levarsi d'intorno questi Ganimedi.

Gio. Non facciamo à parlar di questa maniera di gratia, che

che dirò ancor io à M. Lorenzo gl'officij, che fai per gl'altri, e ben gli scoprirò le vesti, che ti sono state promesse, madonna l'honesta, che zelo d'honore ?

Bal. Che vfficij ? che vesti ? che promesse ? che zelo d'honore ? non mi ti vuoi leuare d'inanzi ? piglia hora, e parla con Isabella.

Gio. Ci parlerò à tuo dispetto.

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, e Giouannino.

Cap. **N**On sò, chi mi tiene, che non ti passi questa spada per li fianchi à che rischio mi hai posto.

Gio. Sarebbe à punto la mercede del seruigio.

Cap. Altra non ne meritaresti traditore.

Gio. Deh perche vi adirate, non vi hò detto sta mane, che la Balia ci sarebbe stata contraria, per hauer promesso di aiutare quel Mercadante ? Non haueté inteso, che Isabella amaua Hortentio in Napoli ? che hora ella dica, che l'odia à morte, è sua finzione per seruire l'amico, perche credete, che non voglia, ch'io m'abbocchi con Isabella, se non perche io non disturbi il suo disegno ? forse nõ mi hà riconosciuto subito per Giouannino ? forse non s'adirò, quando io le ricordai la veste promessa, in che hauete trouate false le mie parole, in che vi hò tradito ? di chi haueté paura ?

Cap. Bestia, che parli di paura ? quando mai regnò paura, nella persona mia, à questo tuo modo di dire vorresti, ch'io seguitassi di fingermi ancor Hortentio.

Gio. Questo non dico già, mà non prendete altra resolutione sin tanto, ch'io non mi abocchi con Isabella, che sò ben quel che mi dico.

Cap. Strana cosa mi pare, che s'Isabella sapesse il valor mio, e mi vedesse vna sol volta, non s'innamorasse subito di

B b me,

me, e questo sarebbe la più dritta via di farmi diuenir suo sposo.

Gio. O Iddio sete pure letterato, e non sapete ancora, che le donne sempre s'attaccano al peggio, la natura loro è nemica de gl'ingegni sottili, e massime de soldati.

Cap. Anzi hò letto tutto il contrario, ch'elle amano gli spiriti eleuati, e gli huomini di grand'animo, e di gran neruo, mà sia come si sia, mi contento d'aspettare, fin che tu ragioni seco, poiche lo spatio farà breue, v'è frà tanto se fusse venuto la mia patente, che aspetto dall'Imperatore, non m'intendi? se vi sono lettere mie di Praga all'Ordinario.

Gio. Io andarò, e doue vi potrò ritrouare per la risposta.

Cap. A casa, affrettati, che m'importa più questo, che l'amore d'Isabella.

Gio. Auertite à non contendere più con quel vecchio, ne di fingerui con altri d'esser Hortentio, potete dire d'esser soldato, hora venuto da Fiandra, senza dir più inãzi, acciò possiamo pigliare quella resolutione, che più ci parerà opportuna.

Cap. Così farò, veramente io nacqui solo alle guerre, & il mio Pianeta ad altro non m'inclina, che à fugar eserciti, à debellar Citrà, & à foggioar Prouincie, resto non poco merauigliato, come hoggi mi sia innamorato, non è già solito, che i soldati della qualità mia vadino appresso à donne, sogliono sì bene l'Infante, e le Reine allo spesso chiederne del nostro amore, ecco che pur hoggi succede il contrario, mà forse il Cielo à posta, hà voluto ch'io mi trasformi in vn'altro, per non comportar, ch'io facessi attione indegna di quel Capitano, ch'io sono, non solo superiore di grandezza d'animo à gli altri huomini, è di robustezza di corpo, mà ancora di fortigliezza d'ingegno, e di perfettione di giuditio, poiche s'vn'altro Capitano si ritrouasse al modo, ch'hauesse fatto minor proue di me, che eguali non

sò se ponno succedere, rifiutarebbe vn carico d' Serge-
te Maggiore d'vn terzo, e con ogni ragione aspirareb-
be al grado da lui meritato di Generalissimo, alla fine
hauerrebbe dalle mani d'vn Imperatore quella digni-
tà, che col proprio valore delle mie mani istesse in bre-
ue otterrò, perche solo il Capitano Tremebondo è
degnò di dare à se stesso nella guerra i carichi meri-
teuoli della sua persona, che li ricerchi da gli altri,
à lui sarebbe vergogna, e dishonore, Italia vdrai, chi
diurrà capo di quell'Esercito, Vngheria con gli oc-
chi tuoi ne vedrai ben presto la cagione, e à tuo dis-
petto, Turco, co'l tuo sangue còfessarai il mio merito.

S C E N A S E S T A.

Cintio, Flauio, e Capitano.

Cin. **M**A lasciamo da parte questi pericoli, quando
l'inganno riuscisse secondo, il vostro desiderio,
che contento potreste prendere da vna donna ottenu-
ta per frode? ricordateui, che sete lontano dalla pa-
tria vostra, e che vi mettete à gran rischio Sign. Flauio.
Fla. E pure Signor Flauio, non t'hò io detto, che non mi
chiami se non Hortentio.

Cin. E perche volerui fingere con altri Hortentio, che con
Isabella? io non sò intendere questo negotio.

Fla. Hò più bisogno di consiglio, che d'aiuto, voleua dire,
d'aiuto, e non di consiglio, quando mai alcun vecchio
approuò risolutione presa da giouane innamorato?
mà chi è colui, che stà presso la porta d'Isabella, m'im-
pedirà, ch'io non possa dire alla Balia, ch'io sono in
ordine per fingermi Hortentio.

Cap. Che gente è questa?

Cin. Mi pare in vista forastiero, e soldato.

Cap. Questo gentil'huomo non mi par di Pisa, mi merai-
glio

- glio, che hauendomi veduto, tardi tanto à salutarmi.
- Fla.** Voglio vedere, de' stramente di farlo partire di quà, bacio le mani di V.S.
- Cap.** Copriteui patron mio, quanto tempo è, che vi ritrouate in Pisa, perche s'io non erro, mi pare al modo dell'habito, che siate forastiero.
- Fla.** Forastiero sono al vostro seruitio, e son pochi mesi, che giunsi in questa Città per alcuni miei negotij, & anco dee essere poco tempo, che voi sete partito dalla guerra.
- Cap.** Come subito m'hauete conosciuto per soldato ah, ah, vero è, che sono pochissimi dì.
- Fla.** E chi non vi conoscerebbe per tale? mi perdonarete però, se hora vi scommodo, hò da trattare vn negotio in questo palazzo secretamente con alcune persone, di questa casa, quando così vi piacesse, mi fareste infinita gratia di darmi luogo per breue spatio di tempo, à riseruirui poi in altre occasioni.
- Cap.** Pretendete voi questo per termine di cortesia, ò per altri termini.
- Fla.** Che strana risposta, non m'hauete inteso, che vè l'hò chiesto in gratia?
- Cap.** Oh mel chiedete in gratia, in gratia lo farò volentieri, però è douere, ch'intenda prima, chi voi siate, acciò io sappia à chi fò vn tanto seruigio.
- Fla.** Per dire à voi liberamente il vero, io mi chiamo Hortentio gentil'huomo Napolitano, però non desidero esser conosciuto in questa Città.
- Cin.** A che proposito il padrone scoprirsi à costui.
- Cap.** Talmente che voi sete il Signor Hortentio.
- Fla.** Che merauiglia è questa di costui, dubito di non hauer dato in qualche scoglio.
- Cap.** Hor vi prometto d'indouinar quel tanto, che sete per trattare in questa casa.
- Fla.** Dite per vostra sè?

Cap. O volete parlare con la Signora Isabella, che qui habita, ò trattare con altri d'ottennerla per vostra moglie, che merauiglia è questa vostra? non me lo potete già negare.

Fla. Non ve lo posso, ne ve lo voglio negare, má dall'altro canto non mi negate ancor voi, chi sete, e come haue-
te notitia d'Hortentio, e di me.

Cap. Io sono gentil'huomo Romano, soldato veterano, del resto sappiate, ch'io sò quanto voi dell'amore, che por-
tate ad Isabella, se, sete quel che voi dite.

Fla. E voi non mi riconoscete tale? ò forsi la mutatione,
c'hò fatto in viso, mi fa parere vn'altro?

Cin. Il padrone hà risposto molto argutamente.

Cap. Per riconoscerui, mi basta solo, che non negiate d'ef-
sere innamorato d'Isabella de gl'Vberti; di più ditemi
vn certo Giouannino Trinca non vi hà seruito gran-
tempo, che partendo con voi da Napoli lo smarriste
per istrada.

Fla. Come voi sapete tutte queste cose? fatemi piacere di
dirlo.

Cap. Non posso hora, perche io hò che fare, solo vi voglio
dire vna cosa per vostro seruigio, qual è, che in questa
Città si ritroua vn certo Capitano Tremebondo, che
fa subito volar per l'aria ogn'vno, che pretende far
l'amore con questa Signora, che hà ammazzato piú
persone, che sfodrato spade, voi, che sete sauió, fugite
d'incontrarlo.

Fla. Vi ringratio dell'auuiso, però dite pure à questo Capi-
tano, ch'è così grand'huomo, che hò caro vn giorno
d'incontrarmi seco, per veder solo vn dì questi mi-
racoli.

Cap. Questa pazzia non farò io, che tengo piú à caro la
vita vostra, che non fate voi stesso, à Dio; Io sauió che
non mi feci Hortentio.

Fla. Cintio, io resto merauigliato, hai inteso costui, com'è
in-

Informato del negotio d'Hortentio , sá l'amore suo, gl'è noto la partenza di Napoli, hà nominato quel seruitore antico, che mi è stato, detto, c'hauera Hortentio e pur Lucio , che mi há dato parte di questo negotio, m'há certificato, che huomo al mondo nol potrebbe conoscere, anzi egli con questo fondamento mi hà cõfigliato, che mi fingessi con tutti pur liberamente d'essere Hortentio , acciò per altre bocche peruenisse all'orecchie d'Isabella la sua venuta, e desse maggior fede all'nganno.

Cin. Non saprei quel che mi giudicare , Lucio hauerebbe gran torto à dirui vna cosa per vn'altra .

Fla. Lucio m'hà detto il vero , perche costui s'è conformato con quello, ch'egli m'hà riferito.

Cin. Io dico, nel darui così sicura certezza , ch'altri non vi haurebbe potuto riconoscere, se nõ l'istesso Hortentio.

Fla. Chi sà, che questo non sia d'esso ? mà non lo credo, perche non hauerebbe parlato così.

Cin. A fè Signor Flauio, che ne dubito grandemente, forsi farà venuto sconosciuto per non iscoprirsi , hauerà parlato di questa maniera ; ò son vere ò nõ le parole di Lucio.

Fla. Sia come si voglia, affrettiamoci à parlare con la Balia e con la prestezza del negoziare superiamo le disgratie, che potrebbero venire con scoprire l'inganno; voglio buffare alla porta.

Cin. Fermiamoci , che veggio venire da questa strada vn vecchio molto in fretta.

S C E N A S E T T I M A .

Il Dottore Gio. Giacomo, Flauio, e Cintio.

Gio. Gia. **V** Olermi di più giocare di mano ? ah Giouânino traditore, son venuto à pregar M. Loren-

renzo, che venga meco dauanti al Governatore à farmi fare giustitia, se io non mi sono abbagliato, questa è la casa; ò pure prendo errore? mi par pur d'essa, sarebbe bene dimandarne à costui.

Fla. Cintio vedi che vuole questo vecchio, ch'io mi vuò ritirare à questo cantone, e quanto prima poi mandalo via?

Cin. Che dimandate il mio buon vecchio?

Gio. Gia. Vorrei, che m'infegnaste qual sia la casa di M. Lorenzo de gli Vberti, che hò da ragionare dieci parole feco.

Cin. Signor Hortentio, vuol ragionar con M. Lorenzo, e vuol sapere la casa, volete che gli la infegni?

Fla. Il Ciel mi dia patientia hoggi.

Gio. Gia. Dimmi per tua fè, come si dimanda quel gentil'huomo.

Cin. Hortentio al vostro seruizio.

Fla. Infegalaci, e non perdere più tempo.

Gio. Gia. Hortentio, & è nato in questa Città.

Cin. In Napoli è nato, la casa di M. Lorenzo è questa.

Gio. Gia. Mio figlio non è già, tampoco quel manigoldo, che hoggi hà conteso meco, ditemi s'è possibile il saperlo, qual sia il suo cognome, ò almeno il nome di suo padre.

Cin. Oh voi volete saper troppo, spediteui, e se hauete da parlare con M. Lorenzo, che noi volemo la piazza libera, oue habbiamo da trattar'alcuni negotij secreti.

Gio. Gia. Habbiate patientia, ch'io vò prima riconoscer questo gentil'huomo Napolitano.

Cin. Fermateui, piano, ch'io gli farò l'imbasciata da parte vostra.

Gio. Gia. Senza dubio vi farà qualch'altro inganno, tutte ribalderie tue Giouannino.

Cin. Padrone, dubito, che non habbiamo dato in qualch'altro scoglio, hauendo detto à questo vecchio, ch'eraua;

te

te Hortentio, gliè venuto subito voglia di volerui parlare.

Fla. Ohime, á che proposito? perche hai fatto questo errore?

Cin. Voi poco fà m'hauete già comandato, ch'io vi chiami per Hortentio, egli hà voluto sapere chi erauate, & io gli hò detto Hortentio, vedete, che resolutione prendete, e che volete dirgli, che così gli dirò.

Gio. Gia. Gran ragionamenti secreti sono questi, il Cielo m'aiuti, farò venuto in Pisa per ritrouar vn'Hortentio, e ne trouarò due, e forse cento, infelice vecchio, che il Cielo t'hà serbato tanto in vita, che ti fà vedere simili sfacciatagini, diuenir fauola di tutti gli huomini.

Fla. Digli, c'hò da fare per hora, vn'altro giorno, c'incontraremo; c'io fingerò di partirmi. Ohime quest'Hortentio è più conosciuto in Pisa d'ogn'altro huomo, ah Lucio, che mi hai detto? mandalo quantò prima via intendi?

Cin. Così farò? ad Hortentio è stato forza partirsi per vn negotio, con nuoua commo dità potrete abboccarui seco, frà tanto non perdetè tempo di parlare con M. Lorenzo.

Gio. Gio. Hò compreso il tutto benissimo, e forse mi abboccarò con quest'Hortentio, quando meno egli si crede; se M. Lorenzo nõ m'aiuta à scioglièr quest'intrighi, nõ veggio scampo alla mia disperatione, ogn'vno, che ragiona meco, si prende gabbo di me, son diuentato fauola del mondo, tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Balia, Gio. Giacomo, Cintio, e Flauio.

Bal. Chi è, chi buffa?

Gio. Gia. **C**Euui M. Lorenzo in casa?

Bal.

Bal. E vscito?

Gio. Gia. A che hora vi potrei tornare per ritrouarlo .

Bal. Verso il tardo.

Gio. Gia. Ogni cosa mi succede al contrario, il Cielo mi dia aiuto, che ne tengo gran bisogno.

Cin. E già partito, venite Sign. Flauio.

Bal. Chi è costui, mi pare pure di hauerlo altre volte veduto.

Fla. Balia non chiudere , sapresti dirmi chi è costui, che há domandato M. Lorenzo.

Bal. Oh Signor Flauio à tempo sete giunto, à questo punto staua pensando ; sò che l'hò veduto altre volte , non farebbe gran cosa, che fusse il padre d'Hortentio, però è tanto tempo , che non l'hò veduto , che non me ne posso assicurare, come è fatto canuto, s'egli nõ è desso, è molto à lui simile .

Fla. Ohime, che senz'altro farà d'esso :

Cin. Che merauiglia se in dirle, che voi erauate Hortentio s'è turbato ? hora comprendo quel che diceua , che merauiglia se è entrato subito in sospetto? mirate che disgratia è la nostra.

Bal. Vi è peggio di questo Signor Flauio, è giunto in Pifa, Hortentio, & hora mi sono abboccato con Giouanni suo seruitore.

Fla. Ah fortuna come mi perseguiti, e quanto tempo è ch'è in Pifa,

Bal. L'altra sera vi giunse tornando dalla guerra.

Cin. Padrone senza fallo farà quello , che poco fa hà ragionato con voi .

Fla. Credolo di certo, e non s'è à noi voluto scoprire , sò che noi hauemo preso vn bello granchio, hor vedi in che errore grande siamo incorsi, Balia, sappi, ch'io hò detto d'esser Hortentio all'vno, & all'altro, ohime, hora conosco, che il trattar piú del negotio mio, è cosa disperata.

Bal. Iddio ve lo dica per me , s'io sono rimasa afflitta, che

pare, che per mio consiglio siano fatti tanti errori, mà quel ch'è fatto non si può far, che sia fatto; sapete come si dice, del senno poi ne sono piene le fosse, chi voleva pensare à tante disgratie, perciò non vi perdetes così presto d'animo, Signor Flauio, le cose belle sono tutte malageuoli ad acquistarfi, non è ancora maritata Isabella, mentre l'infermo há l'anima, sempre hà speranza, io hò frà questo mezzo scacciato quel Giouannino, e gli hò detto, che Isabella non brama più Hortentio, e ch'egli non si accosti più à questa Città per questo rispetto, essendo l'affettione antica conuertita, maletiolenza.

Fla. Hai presa bona resolutione.

Bal. Perciò quello mi rispose, che sapeua molto bene l'amore d'Isabella, e m'accennò confusamente non sò che promessa di veste, dubito grandemente, che qualch'vno n'habbia tradito, sempre vi detto, che non vi si dasse di Lucio.

Fla. Io non voglio credere tal cosa di Lucio, sappi Balia, ch'io posso dire d'hauerlo tornato due volte da morte in vita.

Bal. Signore io nò sò tante cose, sò bene, ch'egli s'è dimostrato sempre grand'amico d'Hortentio.

Fla. È questo mè l'hà confessato à me anch'egli, anzi di più m'hai detto hoggi, che se fusse in Pisa Hortentio, egli bastarebbe l'animo di farmi cedere Isabella.

Bal. Questo è vn certo modo di parlare così fatto, hora ne potrete trattare la proua, i fatti son maschi, e le parole son femmine, mà il rimedio, che si potrebbe dare per hora à questo negotio stà anco in suo potere, poiche per lo credito, quale gli hà Isabella, gli potrebbe dar facilmente à credere, che Hortentio l'hauesse ingannata per altra donna, & ad Hortentio che Isabella non gli portasse più affettione, ingannando l'vno, e l'altro, fin tanto, che hauessimo tempo di pensare à qualch'al.

tra, stratagemma, che di fingere vn Hortentio, essendo giunto egli stesso, & il padre, non è al proposito.

Fla. Io credo che Lucio non mi negarà di fare quanto tu dici, mà non veggio il modo, come possa riuscirc il negotio, bisognerà pure d'iscoprire ad Isabella l'inganno che le hauete fatto.

Bal. Anzi senza scoprirle altro, potrà dirle solamente Lucio, come s'è abboccato con Hortentio, e ch'intrinsicamente hà scouerto, come si ritroua innamorato di vn'altra donna, e questo sotto fede di gran segretezza; io che farò feco, dirò, che dell'istesso ancora mi sono accorta, mà che non haueuo animo di palesarlo, e con buonissimo modo procurare di farglielo credere, Lucio, potrà poi dire ad Hortentio sotto zelo di fedeltà, ch' Isabella innamorata d'vn'altro, e dimenticata di lui, che per l'amicitia, ch'è frà loro, e per star Lucio in casa nostra, quella subito gli crederà e spero, che da questo senz'altro nascerà discordia frà di loro, e frà tanto potrò pensare à miglior rimedio; mà bisogna, che Lucio voglia scriuere questo carattere di buon' inchiostro, Signor Flauio è pazzia, pensare ad Isabella, s'ella non la rompe con Hortentio.

Fla. Mi comincia à piacere l'inuentione, e m'assicuro della fede, e diligenza di Lucio.

Bal. Ritrouatelo dunque, e non perdetete tempo, ch'io starò sù l'auuiso.

Fla. Cintio, doue credi tu di poter ritrouar Lucio?

Cin. Non saprei dirlo in vero, mà non è d'esso questo, che viene da questa strada, io me n'andarò frà tanto in casa, per far quel tanto, che vi è di mestiero.

S C E N A N O N A .

Lucio , e Flauio .

Luc. **H**O saputo da M. Lorenzo alla fine la venuta di mio padre, e quello, ch'in altro tēpo m'hauerebbe apportata allegrezza, hora m'affligge, se Flauio non muterá pensiero, farò forzato partirmi ascostamente da Pisa, per non essere riconosciuto, almeno lasciasse alcun testimonio delle tua fede Hortentio .

Fla. Lucio mio caro, se non m'aiuti, io sono ruinato .

Luc. Hauete forse intesa la venuta del Padre d'Hortentio?

Fla. Non solo questo, mà quella ancora dell'istesso Hortentio

Luc. Come dell'istesso Hortentio ?

Fla. Così è, Hortentio giunse in Pisa l'altra sera, tornando dalla guerra, e la Balia ha già parlato co'l suo seruitore Giouannino .

Luc. Se non vi affligge altro, che questo vi uete pur contento, sò d'onde nasce l'inganno, hauete forse incontrato vn matto, che vò falsamente dicendo d'esser Hortentio, come anco hò incontrato io sta mane .

Fla. Che matto ? anzi hò incontrato vn Sauio, che finge tutto il contrario, e meco s'è celato d'esser Hortentio, e fintosi gentil'huomo Romano .

Luc. V'ingannate, e credete á me, che Hortentio non venne, ne hier sera, ne l'altra sera in Pisa .

Fla. Non ti voler'ostinare Lucio, se la Balia hà parlato con Giouannino, e quello l'há fatto istanza di parlare con Isabella per Hortentio .

Luc. Voi mi volete far vscire di me, ogn'altra cosa mi potete dar'á credere fuor di questa .

Fla. E Lucio, Lucio, tu gli deui hauer parlato à quest'hora, e poi fingi così meco, hai gran torto à fè mia, almeno s'ami piú Hortentio, che me, dimmelo alla libera, e non

m'ingannare, che questo non merita l'affettione, che t'hò portata, e pure di quella ne hai veduto qualche segno.

Luc. Signor Flauio, m'uccidete con queste parole, le gratie, che mi hauete fatte, sono tante, e tali, che s'io fussi il più ingratt'huomo del mondo, tampoco me ne potrei dimenticare, muoia mille volte Hortentio, e si sodiffaccia ad vn minimo desiderio del Signor Flauio, il quale vorrei, che vedesse aperto questo cuore, acciò si chiarisse, s'egli, ò Hortentio sia ingannato.

Fla. Se non per termine di gratitudine di quella buona volontà, che verso di te hò dimostrato nell'occasioni, mosso almeno à compassione d'vno, che in maggior stato non si può ritrouare di miserie, non mi abbandona. Sò che Hortentio t'è amico, e grande, e che il pregarti à far officio contro di lui, è dimanda impertinente, perciò se à te la chiedo, incolpa te stesso, che mille volte ti sei proferto per amor mio di voler tradire te medesimo, non che altri, e se mai la fede d'amicitia si deue rompere per più stretta fede d'amore, nell'amicitia è permessa.

Luc. Troppo grã torto mi fate nel ragionar meco in questa maniera Sig. Flauio, l'obligo, che rëgo con voi, m'assolue da qualsiuoglia altro debito, e la seruitù da qualsiuoglia stretta legge d'amicitia, comandatemi alla libera, e ponete da banda qualsiuoglia sospetto.

Fla. Tu vedi, Lucio caro, che l'impresa già cominciata di fingermi Hortentio per ottenere Isabella per mia sposa, non si può condurre à fine per tanti contrarij accidenti, che vi sono fra posti, e della venuta del padre, e di lui stesso.

Luc. Quella del Padre mi da trauaglio, che l'altra, Signor Flauio, è credetemi vna volta, e falsa. Che Hortentio sia giunto l'altra sera in Pisa, tanto è dir questo, quanto à dir, ch'io non sia io,

Fla.

Fla. Non voler essere così ostinato, Lucio, lasciati vincere, vna volta, ancor tu credi à me, ch'è venuto, se la *Balia* hà ragionato con vn suo seruitore, & io seco.

Luc. Voi non lo conoscete, la *Balia* può far errore, quel seruitore può dir mille bugie, fate ch'io m'abbocchi seco, e vedute se io vi chiarirò del tutto.

Fla. Questa tua perfidia, Lucio, non vuol dir altro, se non, che non mi vuoi seruire in questo particolare più, fratello, come t'hò detto dimmelo alla libera.

Luc. S'io non sapessi questo di certo, non parlarei così, voi hauete grã torto di prendere le mie parole in diuerso sèso di quello, che da me son dette, mà sia venuto *Hortentio*, e passi il fatto, come voi volete, ditemi, che hò io da fare per vostro seruigio, e s'io non v'obbedisco, giudicate l'animo mio dalleffetti, e frà tanto tenete per fermo, che prima vorrei morire, che pensare di nõ seruirui in ogni cosa fidelissimamente.

Fla. In quello, che ti hai da impiegare in seruitio mio è, che sapendo *Isabella* ò per detto tuo, ò della *Balia*, ò di *Giouannino*, che *Hortentio* è in *Pisa*, le dassi ad intendere di hauer parlato con esso lui, e di hauer, desframente scouerto, ch'egli si troua innamorato d'vn'altra, donna, e dimenticato affatto di lei, che sò? in somma nel miglior modo che ti parerà, desidero, che faccia nascere in *Isabella* grandissimo sdegno contro questo maladetto *Napolitano*.

Luc. Talche volete, ch'io ponga in disgratia d'*Isabella*, *Hortentio*.

Fla. Sì, Lucio mio caro.

Luc. Dicendoli, che *Hortentio* l'abbia tradita.

Fla. Sì che l'abbia tradita, e che hora tanto l'habbi in odio, quanto per lo passato l'haue amato.

Luc. E questo l'hò à fare io? E che può giouare à voi?

Fla. Gioua infinitamente, per la prima se *Hortentio* le vorrà parlare, ella lo discaccerà, trà tanto, haueremo poi

tempo di pensare noi à qualch'altro mezzo per disturbare il suo matrimonio, il quale come tu vedi, è molto presso alla conclusione, alla fine se non nasce discordia frà loro, io non posso sperare d'accapare mai il mio desiderio, e questo solo può venire dalle tue mani.

Luc. E volete, che io m'adopri in ciò? ch'io sia cagione di questo?

Fla. Ohime, Lucio, quelli, che hanno volontà grande di seruire gli amici, non chiedono tante repliche, e sogliono à loro essere bastanti i cenni, & è pur forza, che m'eschino dalla bocca cose, ch'io non vorrei, per ottener la gratia della Città di Marsiglia, della tua vita, non aspettai, che tú tante volte me ne pregassi.

Luc. Non vi turbate, ch'io hora vado in casa per seruirui, mà percio bisognerà, che aspetti buona occasione, per fare riuscire l'inganno.

Fla. Questo sì, mà fallo hoggi in tutt'i modi, e ti souuenga, che vn hora à gli amanti sembra vn migliaro d'anni, e sopra tutto ti auuertisco ad essere vnito con la *Balia*, la quale ti stà aspettando in casa: che tardi? fà quel ch'io ti dico, e se il negotio poi non hauerà buon fine, farà mia, non tua la colpa.

Luc. Hor vado, mà à qual morte, non sò già; se di questo corpo, ò di quest'anima.

Fla. Rimango fuora di me nel vedere tanto pigro Lucio, in seruigio, che tanto m'importa, fin hora non voglio credere nella sua persona tradimento, in fatto vi è vna gran carestia di quegli huomini, che nell'occasione si ricordano de i beneficij riceuuti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Balia sola.

N On voglio perdere tempo in recare nuoua à Flauio, com'è stato felicemente seruito, e posso dire da me sola, che per cauare vna parola da bocca di quel Lucio, vi bilognauano le tanaglie, quasi, che non piangeua, e che sospiri erano quelli che mandaua fuora? che potrebbe hauer fatto piú, s'egli fusse stato innamorato d'Isabella, & hauesse tradito se stesso, non che vn suo amico, mà guardate la fortuna di Flauio, che questo solo è stato causa, ch'Isabella gli habbia piú tosto creduto, vedendo, che Lucio le scopriua questo negotio contra sua voglia, e forzatamente faceua l'officio contra l'amico; il testimonio mio poi hà dato l'ultima spinta all'inganno: dall'altro canto poi m'è venuta grandissima compassione d'Isabella; non troua luoco la pouerina, che parole son quelle, ch'escono di di bocca? che sospiri dal cuore? hora s'adira, hora piangne, non può hauer posa la meschina, credo che con questa buona nuoua Flauio mi donarà qualch'altra cosa.

SCENA SECONDA.

Lucio, & Isabella alla finestra.

Luc. **E** Cco che pur sei stato seruito Flauio, ecco ch'è pur adirata Isabella con Hortétio, ecco pur, che Lucio hà ingannatu Hortentio, ecco pure, che Hortétio hà tradito se stesso.

Isab. Lucio, Lucio, doue vai? forse à ritrouare di nuouo quel traditore, che con tant'inganni hà voluto sodisfare tanta mia fedeltà? Lucio non sospirare per causa mia, poiche il mio caso non è degno di compassione, peggio di questo io merito, collocare tutto il mio cuore nelle mani d'vn giouinetto? per rispetto d'vn straniero stimar nulla la gratia di mio padre? per amore d'vn ingrato dimenticarmi affatto di me medesima? che rimunerazione deuo io sperare altra, che questa.

Luc. Io non posso dir altro, se non che Amore habbia accecato di maniera Hortentio, ch'egli stesso non sappia quel che habbia fatto.

Isab. Ohime, che l'accecata d'Amore è stata sempre Isabel-la, e non Hortentio, Lucio mio caro, prego poi il Cielo, che à questo suo nouello Amore conceda quel fine che hà dato al mio, giusta pena di tanto fallo, e se bene à te par poco, sappi ch'è la maggior ch'io stessa, che son l'offesa, potessi desiderare, e faccia altri sentire quelli tormenti, ch'egli si crudelmète fa sentire à me.

Luc. Prima, che detta, è stata esaudita la vostra dimanda, il Cielo è giusto, e che castigo poteua dargli maggiore, che priuarlo della vostra gratia.

Isab. Anzi il Cielo l'hà voluto rendere in ciò più tosto felice, che affigerlo, poiche, secondo il suo desiderio gli hà tolta quello solo, che egli stesso volontariamente haue rifiutato.

Luc. O quanto hauerebbe ragione di desiderare à se stesso la morte, mà Signora se con tanta ragione odiate hora Hortentio, à che affligerui tato per causa sua? à che tanto sospirare? deh ponete fine alle lagrime, che non posso più comportare di vederui piangere, se non per odio di Hortentio ingrato, per amor almeno di Lucio vostro seruitore.

Isab. O Lucio, Lucio, è troppo grande l'amore, ch'io gli hò portato, & ancora contra mia voglia, à mio dispetto,

son forzata di portargli.

Luc. Ohime, ch'io non posso resistere più à tanti colpi, Signora Isabella, non piangete, fate conto, che quanto vi hò detto, sia falso, che sia stato mia inuentione, poiche Hortentio più che mai vi ama, e riuersce, mà doue mi trasporta l'affetto? ohime tradisco l'amico, Signora Isabella non è bene, che in tal guisa dimoriate qui in finestra, potrebbe venire gente, e vederui, per quanto posso vi supplico à non affligerui tanto.

Isab. Voglio salire ad alto, del rimanente Lucio, se per forte lo vedi, digli da mia parte, che se la mia morte è per satiare affatto la sua crudeltà, ch'io sono pronta sodisfarlo con le mie proprie mani.

Luc. La satisfatione d'Hortentio sarà sempre, che viuiate quieta, e contenta Signora Isabella, e fate conto, c'horà habbia io fatta l'imbauciata, e refaui la risposta.

Isab. Tu che mi ami puoi ben fingere risposta tale, mà non già dalla bocca di quell'ingrato possono uscire simili parole, Isabella ti vorrai pur'adunque mostrare di così basso cuore ad vno, che tanto ti disprezza, e seguirai pregando, chi fugendo ti rifiuta, questo non sia mai, nõ gli dire così Lucio, e non volere accrescere ardire alla sua profuntione, digli pur liberamente, che se egli ha prouato quanto habbia in questo petto hauuto potestà Amore, che potrebbe ancor vn giorno conoscere quel che in cuore di donna possa la forza d'vn giusto sdegno, haimi inteso.

Luc. Il tutto benissimo, oh intrate quanto prima io vi seruirò, è già partita, ò infelice, ò misero Hortentio.

Isab. Che infelice? che misero? è il più ingrato, il più sconoscente, il più traditore, il più disleale huomo, che viuia al mondo, infelice, e misera son'io, che lo feci signore della mia volòtà, che credetti sì subito alle sue finte parole, à i suoi simulati sguardi, che diedi fede alle sue fallaci lettere, infelice, e misera son io, che tanto

m'af-

m'afflissi nel partirmi da lei, che hò hauuto à morire di dolore per vn sospetto, che questi giorni hò hauuto della sua morte, & hòra di tante fatiche sol premio d'ingratitude. ne riceuo, Lucio, e tu chiami lui misero; di tante lagrime sparse sol frutto di tradimento ne raccolgo, Lucio, e tu lui chiami infelice; mà tal sia di me se vn giorno non me ne vendico, ben trouarò chi m'amarà se egli mi sprezza, farà pur qualch'vno che mi riceuerà per sua spola, se egli mi rifiuta, & io farò liberale di questa mia, qual si sia, così schernita beltà, à quel solo, che mi prometterà fare vendetta di tant'oltraggio, e con la mia affettione Lucio compraro il suo sangue, e la sua morte.

S C E N A T E R Z A.

Lucio solo.

I Sabella, se la morte d'Hortentio t'è tanto à cuore, e tanto la desideri, in tuo potere, è di dargliela quando vuoi, che Hortentio non già ti sprezza, non già ti tradisce, mà piú che mai t'adora, e tu Flauio, se quest'Hortentio al quale dai nome di maledetto Napolitano t'è d'impedimento per ottener ciò che desideri, e brami la sua morte, dargliela poi, & toglì quella vita, che due volte gli hai donata; Lucio, e tu, che per esser Hortentio viui vna vita così trauagliata, anzi soffri vna morte così viuace, perche con le tue proprie mani non t'uccidi? mà dall'altro canto, r'assicuro Isabella, che non faresti quel guadagno, che tu pensi per la morte di Hortentio, quando mai altro, perderesti vn'amante, che non conosce altr'amore, che'l tuo, se ben esso à tuo dispetto è forzato dire il contrario, che in spatio di noue anni, tutt'i suoi pensieri hà tenuti sempre fissi nella tua persona, che ne per lunghezza di tempo, ne per

lontananza di paesi, ne disgratia humana, ò di tempesta di mare, ò di carcere stretta, pericolosa infermità mortale, hà comportato, che si scemi in lui dramata dell'affettione, che ti porta, perderesti almeno vno, ò Isabella; che tiene più caro, & in maggiore stima il seruirti, che l'esser Signore di mille Prouincie, e mille regni. Et tu Flauio, per non dir'altro, vn'amico, che dimenticato affatto di se stesso, trasformato in Isabella, à quella stessa, per obedire à te, per tuo seruigio dà occasione ogn' hora di lamenti, di sospiri, e di lagrime, e tu Lucio, uccidendo Hortentio, nõ priuaresti te stesso dell'amico l'amico, dell'amate, l'amata? chi ancora amerebbe tanto di core Isabella, se morisse Hortentio, chi seruirebbe mai tanto fedelmente Flauio, se morisse Lucio? viui dunque pur Lucio, per rispetto di Flauio à dispetto d'Hortentio, viui pur dunque Hortentio per rispetto d'Isabella à dispetto di Lucio, & andate vnitamente à ritrouare Flauio, acciò non succeda cosa nell'Amore d'Isabella, che Hortentio non sappia, ne occorra bisogno alcuno à Flauio nell'istesso particolare, che Lucio non si troui pronto à seruirlo. O giorno, che quanto più mi diuenti dispierato, e crudele.

S C E N A Q V A R T A.

Giuannino solo.

ERa per diuenire pazzo, se subito non hauesse ritrouato quel gentil'huomo di Marfeglia, il Capitano mi haueua dato à credere, che fusse Hortentio, e che viuesse così celatamente in Pisa, in vero hò hauuto bona sorte nel chiarirmi non solo di questo, mà di tutti i tratti della Balia, poiche l'hò ritrouata ragionando con esso lui, senza che eglino si fussero accorti di me, hò inteso tutte le sue stratagemme, sò che hanno legato il Can

con le falgiccie, si credono d'hauer mi ingannato, e mi feruirò per vcciderli, delle loro istesse armi, ò pouer Hortentio mio padrone, che faresti, se ti trouassi presente à questi fatti, mi vengono le lagrime à gli occhi, quando mi ricordo di te, hora son venuto volando à ritrouar Isabella, che sarà sola in casa per chiarirla del tutto, fingendo, se mi domanderà noua d'Hortentio, d'aspettarlo da Genoua di giorno in giorno, per poterle dare poi à credere quel tanto, che mi parerà in beneficio del mio padrone, ò per dir meglio, di me stesso, che à dir il vero non hò visto mai piú freddo innamorato di lui, e certo questa prattica si sostenta per me, che per lui si farebbe già terminata, in fatti bisogna campar la vita del miglior modo, che si può, che non potrà fare, che non gli caui qualche cosa dalle mani, alla fine mi pigliarò spasso di burlare quella ruffiana della Balia, che con sì mali termini mi hà chiusa la portà in faccia, tic, toc, tic, toc.

S C E N A Q V I N T A.

Isabella nella finestra, e Giouannino.

Ifab. **C**Hi buffa? chi è?

Gio. **V**n vostro seruitore Sign. Isabella, non mi riconoscete?

Ifab. Sò di conoscerui, però non mi souuene, se cercate M. Lorenzo, non è in casa.

Gio. Io solo cerco la Signora Isabella, non mi conoscete adunque? Giouannino seruitor d'Hortentio.

Ifab. Ah, sì, Giouanni seruitor di quell'ingrato, mà tù come hai ardire di buffar à questa porta?

Gio. Hauete torto di chiamar'ingrato Hortentio, poiche vi ama più che mai, e quello, che di lui vi è stato detto è tutto falso, & à quest'effetto son venuto hora per chiarirui del tutto.

Ifab.

Ifab. Come falso? non è egli innamorato d'vn'altra donna qui in Pisa, non fa professione di odiarmi hora tanto, quanto mi hà per lo passato amato? hò saputo ben' il tutto da vn suo amico intrinseco, che non mi dice bugia.

Gio. Anzi tutto questo è falso, e l'amico non vi hà detto la verità, e la Balia vi hà tradita.

Ifab. Come tradita? vorrai tu forse la colpa, & i difetti del tuo padrone, gettarli sopra le spalle dell'altri, almeno se si beffa di me Hortentio, non mi beffare ancor tu.

Gio. Ascoltate mi Signora, e poi giudicate se sono io quello che vi schernisco, sappiate, che è qui vn gentil'huomo forastiero, chiamato Flauio, innamorato di voi il quale hauendo per questo rispetto fatto molti doni alla Balia, & hoggi à punto d'vna veste, hà legato la volontà sua di maniera, ch'ella non lascia, che voi diuentiate sua sposa.

Gio. Che, adunque Flauio non è Hortentio.

Gio. Apunto, vedere di gratia; non potendo la Balia disporre della vostra volontà, in fauore di lui, per ritrouar voi ferma nell'amor d'Hortentio; vi diede prima à credere, ch'egli fusse Hortentio, e prendendoui le lettere dallo scrittorio, che di lui voi teneuate le diede in mano di Flauio, acciò ben' informato fusse del fatto, e facesse ben fingere la sua persona.

Ifab. Le lettere dallo scrittorio?

Gio. Così trouarete, sentite appresso, poi vedendo che l'inganno non sarebbe riuscito per esser qui gionto il padre di Hortentio, & io, credendosi, che vi fusse ancora Hortentio.

Ifab. Chè adunque Hortentio non è in Pisa?

Gio. Signora no, è in Genoua, mà l'aspetto di giorno in giorno, che qui io son gionto inanzi, per prendere gli vna casa, sentite, lasciarono poi questo pensiero, e s'immaginarono di metterui in disgratia Hortentio, con dirui

di lui mille bugie, e che amava vn'altra donna, e che odiaua voi, mà quel che vi hanno detto, voi lo sapete, meglio di me, solo à fine, che sdegnata voi con Hortentio, volgete l'amor'à Flauio.

Isab. Aspettami Giouannino, dubito, che non vero sia quel che mi dici, e come hai saputo tu queste cose.

Gio. L'hò inteso dall'istessa *Balia*, che parlaua hor' hora à punto con Flauio; mà se volete chiarirui presto del tutto, dite alla *Balia*, che voi haueate saputo da quel finto amico di Hortentio, che vi hà dato à credere, tutte queste cose, & à lui, che haueate inteso ogni cosa dalla *Balia*, che così li scoprirete ambidui traditori, ma che vedete se vi sono lettere allo scrittorio? se io vi dico bugia.

Isab. Aspettami Giouannino, che hor' hora à punto vi voglio andare à vedete.

Gio. Andate, ch'io vi aspetto, trouandomi veritiero di questo, *Isabella* mi crederà poi ciò che li dirò, mà la *Balia* già torna, io vò andarmene, che non mi vegga qui, tor narò poi da *Isabella*, alla quale hò detto quanto voleuo, questa farà bon hora per pigliar le lettere dall'ordinario.

S C E N A S E S T A.

Balia, & Isabella in finestra.

Bal. **C**ome sono caldi le reni de i giouani innamorati del tempo d'hoggi; al tempo mio bisognaua, che noi altre li sollecitassimo, & hora à punto hanno veduto vna donna, che vogliono venir subito subito alla conclusione, forsi che li potete trattener con belle parole. apena io hò detto à Flauio ch'*Isabella* hà creduto l'inganno, e che stà adirata contra Hortentio, che all' hora all' hora hauerebbe voluto, che si fusse concluso

fo

fo il matrimonio con lui, ò quanto vi haueremo da sudare, mà Isabella s'affaccia alla finestra, suo padre non vi dee esser dentro, quando il gatto è fuora, i forci ballano per casa.

Ifab. E pur troppo vero, ahì traditore, dou'è Giouannino, s'è partito auanti, ch'io gli habbia dimandato altro d'Horrentio. hà pur promesso aspettarmi, mà ecco la Balia.

Bal. Figlia mia bella, perche in fenestra.

Ifab. O mè infelice s'io fussi figlia à te, ò haueffi beuto il tuo latte.

Bal. Voi state adirata.

Ifab. Vedete come sà fingere? non sò chi mi tiene, che io non esca fuora, e ti caui dalla testa quelli pochi capelli, che così canuti ti sono remasti, ma porto rispetto all'età mia, e tua, & a mio padre, che ti tiene in casa.

Bal. Sete padronia, potete far quel che volete: ma haute torto a trattar vna vecchia paf mia di questa sorte, farebbe questo il premio d'esser stata in casa vostra tanti anni, e di hauerui cresciuto vn fratello tanto bello, che se hebbe pot mala sorte, che colpa fù la mia.

Ifab. Se lo crescesti, per vn bisogno tu ancora lo douesti vendere per vn'altra veste.

Bal. Hora non mi dite questo, che non lo posso comportare che vendere? che veste? voi parlate molto doppiamente.

Ifab. Che veste? pensi tu, ch'io non sappia ogni cosa? credi che Lucio non mi habbia detto il tutto? togliermi le lettere dallo scrittorio? profonruosa, darmi à credere, che Flauio fuisse Horrentio? bugiarda, ritrouare mille inuentioni contra quel pouero giouane, acciò da me fuisse odiato? traditora, di potrai mi negare queste cose? mà vieni in casa, vieni, che morirei dannata, se non te ne faceffi pentire, e poi per vna veste, honorata donna certo, tiene in casa mio padre in com-

gnia

pagnia d'vna figlia, andate à credere alle ipocrisie
sue.

S C E N A S E T T I M A.

Balia sola.

A H Lucio traditore, forse m'è interuenuta cosa, ch'io non haueffi preueduta? che non ne haueffi mille volte dubitato? quante volte l'hò detto à Flauio, Sig. Flauio, mi dispiace, che di questo negotio ne habbate fatto confapeuole Lucio, non mi piace il modo di trattar di Lucio, che Lucio non v'inganni: apunto, eh, che non può essere? crederò ogn'altra cosa fuor di questa m'hà obligo infinito più à me che à suo padre, posso dire di hauerlo suscitato due volte, hora à sue spese conoscerà s'è possibile, etoccarà con le mani quello, che non poteua credere. Mà s'egli stesso s'hà dato il martello sú le dita, suo danno, se l'merita, à me rincresce di douer soffrir pena della sua colpa: ah Lucio traditore, mettermi in disgratia della padrona? tal sia di me, se non me ne pago, hor hora voglio andare à referire ogni cosa à Flauio, e s'egli non si vendica di tanta ingiuria, se egli con suo sangue non si paga di questo tradimento, dirò che non istimi honore, ne che sappia, che sia riputatione.

S C E N A O T T A V A.

Lucio, & Isabella.

I O non ritrouo Flauio, per potergli dire, ch'è stato feruito, e torno à dar di volta di quì, dou'io son certo, che nõ possa tardare troppo à venire, vò sfugendo d'incòtrar mio padre, per fin à tanto, che trouo vn poco di dena-

E e ri per

ri p potermi partire, se però hauerò forza di farlo, senza prima morire, mà dimmi Hortétio nõ potresti hora scoprirti á Flauio, e poi cederli Isabella , & andartene con tuo padre per disperato á Napoli ? non; perche faresti mal amico, e già ch'egli t'hà detto, che non si farebbe vincere di cortesia, indirettamente veniresti ad atrauerfarti à suoi contenti, li quali per tuo discontento son hora presso al fine ; perche Isabella cieca da sdegno, e da desperatione facilmente se li darà in preda, mà M. Lorenzo vorá concludere il matrimonio con vn forastiero ? egli è di natura auaro , potrebbe Flauio farli si buoni partiti, che alla fine con il consenso della giouine vi calasse ; e tu misero vuoi trouarti presente à queste nozze ? ò qual scusa potrai fingere della partenza ? mà ecco ch' esce Isabella, si affaccia, adirata sì, mà non già menò del suo solito bella ?

Isab. M'è parso sentire ragionare Lucio in strada, hora che mio padre non è in casa, non voglio perder l'occasione di lamentarmi feco dell'inganno , che mi hà fatto.

Luc. Signora Isabella vi è passata ancora la collera .

Isab. Anzi mi è soprugiunta della nuoua, e solo contro di te traditore ardisci tú di trattar meco in questa guisa ? forsante, schernirmi di questa maniera.

Luc. Ohime Signora con chi l'hauete ? ragionate meco ?

Isab. Credete, ch'egli sia fino ? come sà ben simulare , à te dico, misera me, confidare tutti li miei pensieri nell'orecchie di costui, forse che ti teneuo in casa da seruitore, forse che non ti hò amato, come se fussi stato vn mio fratello ? e dall'altro canto, ingannare tu me, come se fussi stata vna tua serua; forse non credi, ch'io habbia saputo tutte le tue ribalderie ?

Luc. Io resto fuor di me , che ribaldarie ? che inganni hò fatto io ? Signora senza prenderui maggior colera ditemi liberamente.

Isab. Se tu non fussi in strada, non sò chi mi terrebbe, ch'io

non ti lanciassi questo pianello sù'l viso.

Luc. Dalle vostre mani ogni cosa riceuerò per fauore di-
temi solo in che vi hò offeso, e poi toglietemi la vita,
che sarà la maggior gratia, che mi possate fare; mà me-
glio sarà ch'io entri in casa.

Isab. Leuameti dinanzi di gratia. doue vai? fermati non en-
trare in casa ti dico; tu hoggi mi faresti scappare la
patienza, e non ardire di metter piede in questa porta,
fin tanto che non torna M. Lorenzo.

Luc. Fermareui almeno; vдите due parole.

Isab. Io fermare? io vdirti? io vederti? mai più, per vita di
Hortentio mio, vedi che mi fai giurare, che mio Pa-
dre ò me, ò te, hà da mandare fuora di casa.

S C E N A N O N A.

Lucio, Flauio, e Balia.

Luc. **P**ER vita di Hortentio mio, e tu sola sei quella, che
gli dai morte Isabella, perche mentre ragiona-
ui con Lucio, nominasti gratiosamente Hortentio?
forse per condannare ambidui in vna morte eterna,
mà se al pari ami il viuere d'Hortentio, & il mio mò-
rire, t'assicuro, che non potrai mai godere della mia
morte, che non t'affliggi in vn'istesso tempo della sua,
Isabella, se l'amarti, è ingannarti, se il seruirti è tradirti,
meritamente m'hai discacciato di casa tua, e negatomi
di ascoltare vna parola, e chi ti potrà negare, che tu
non habbi ragione d'adirarti meco, misero me.

Fla. E possibile, che Lucio mi habbia fatto vn tanto tradi-
mento?

Luc. Ecco Flauio.

Bal. Io vi dico, ch'egli hà scouerto il tutto minutamente, e
fattoli tornare in gratia Hortentio, mà eccolo.

Fla. Ah traditor infame, che se non fussi vergogna d'imbrat

tar questa spada nel sangue d'vn par tuo, non sò chi mi tiene, che non te la passasse hora per li fianchi.

Luc. Signor Flauio, che modo di parlare, è questo vostro, io non fui mai traditore d'altri, che di me stesso: hauete torto à trattarmi di questa maniera, qual io mi sia, stimo la mia riputatione, io vi hò sempre seruito, ragionatemi chiaro, ch'io son qui per darui conto di tutte le mie attioni, e se vi pare di togliermi la vita, sappiate, ch'è vostra; mà lasciatemi stare da parte l'honore, perche non comportarò mai, che muora, mentr'io son viuo.

Bal. Vedete chi parla d'honore.

Fla. Non vorrei, che tu fussi hora cagione della mia ruina, col sparger del tuo sangue; non mi merauiglio, che chi hà fatto attione, come hai fatto tu, habbi ancora ardire di negarlo, ben'io hoggi del tuo procedere me n'era auueduto.

Luc. Mi rincresce, ch'io non vi posso dire quel tanto, ch'hò fatto hoggi per vostro seruitio, e che son forzato tenerlo ascoso per non farui dispiacere.

Fla. Bel modo di negare, mà vá di gratia, ch'io non vò venire à còtesa teco, che troppo ci perdirei di reputatione.

Luc. Perche venire meco in cotesa, Sig. Flauio se vi tenete offeso da me, datemi morte, che son pronto à riceuerla volentieri dalle vostre mani, eccou i l'armi mie istesse, io ve ne prego: vi auuertisco bene, che col tempo, vi potreste chiarire della mia innocenza, e pentito del fatto, volendo tornar viuo, chi uccidesti, non potrete.

Fla. Mi fanno voltar lo stomaco queste tue belle parole à dirti il vero hoggi m'hanno troppo stufo, e mi rincresce di hauerle troppo creduto.

Luc. Deh ditemi come questo Sign. Flauio.

Fla. Lucio, il maggior piacere, che mi puol fare, è di non ragionare più meco, ne capitarmi più dinanzi. Balia entrateuene in casa, che à dispetto di costui, se Isabella non

non farà mia, ne anco farà mai del suo Hortentio .

Luc. Sig. Flauio, non partite, parlatemi chiaro, ascoltate due parole.

Fla. Deh non mi tentar più di patientia, vá per i fatti tuoi, leuamiti d'intorno.

Luc. Balia, Balia non entrar in casa, dimmi almen tù, che hà Flauio meco ?

Bal. Egli non sà l'innocente, vorrei pur esser stat'io Flauio, che t'hauerei insegnato à trattare ; egli è troppo di buona natura , mettermi in disgratia della padrona , à fè, che potrei vn giorno ancor io fartene pentire .

Luc. Come indisgratia della padrona ?

Bal. Vedete, che sfacciatone, lasciami, lasciami andare.

Luc. Misero me, che farò, mi sento crepare il cuore di dolore, se non mi chiarisco hora di questo negotio, io resto fuora di me. La Balia, Isabella, Flauio, tutti, adirati meco, da Cintio forse hauerò relatione del tutto, il voglio andare à ritrouare , questo adunque è il premio del mio amore ? questa è la mercede della mia seruitù ? fortuna sò , che hoggi t'hò pur seruito per bersaglio; mà à tuo dispetto non ti potrai piú incrudelire contro di me, ne crescere nuoui traugli , per esser'già quelli giunti nel maggior colmo , che possa riceuere questo affannato cuore.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

M. Lorenzo solo.

STrani accidenti son questi, che sono occorsi al Dottor Gio. Giacomo, il quale certo non merita d'hauer simili disgratie per esser egli persona di molti buoni costumi, senza dubio saranno ribalderie del seruitore, hò promesso d'andare seco al Gouvernatore, per poter hauere in mano alcuno di costoro, che si fingono suo figlio, e sapere onde nasca così fatto intrico, & á che fine, ch'io non sò imaginare cagione di così strano accidente, e far castigar quel Giouannino, dal qual si ha uerà luce del tutto. Voglio frá tanto andare à posare queste scritture in casa, hò anco inteso, che viue qui in Pisa vn gentil huomo della Cittá di Marsiglia, Città che hà vn porto famoso in quei mari di Francia, voglio vedere di abboccarmi prima seco, che non farebbe gran cosa, che potesse dar notitia di questo Hortentio, e forse se il Ciel volesse, ancor di Lelio mio figlio.

SCENA SECONDA.

Capitano, Flauio, e Cintio.

Cap. **A**Lla guerra, alla guerra, ecco ch'è pur venuta la patente. Io tengo per fermo, che quando il Turco saprà, che l'Imperatore habbia fatto electione della persona mia in suo aiuto nell'occasioni di questa guerra, non armerà piú, che farebbe sproposito grande voler per vn capriccio mandare ad vna morte sicura tan-

te, e tante migliaia d'huomini; mi par già d'esser vn'altro, non veggio l'hora che sia domani per partirmi: quel poltrone di Giouannino non vorrà venire meco, tre hore sono, che l'hà cercato, e non posso ritrouarlo, veramente il Secretario di S.M. mi hà fatto molto torto, essèdo così breue, e scarlo nella narratione de miei meriti, mà mi dicono, che questa maniera di patente si suol stendere in forma, che se questo non lo scufasse, gli insegnarei creanza.

Fla. Cintio hai veduto, che tradimento mi hà fatto Lucio? son risoluto di parlare io con M. Lorenzo, per esser hor hora ò dentro, ò fuori di questo negotio.

Cap. Ecco Hortetio li vò rinüciare tutto l'amore d'Isabella.

Cin. Lucio nega, e giura, che non vi hà tradito: mà lodo, che quanto prima potete, vsciate, ò bene, ò male di questa pratica; poiche altrimenti vi consigliarei à non trattar voi con M. Lorenzo, mà fargli ragionare da qualche suo amico.

Fla. Non piú tanti amici, voglio io finirli; hai teco quelle scritture.

Cin. Signor sì.

Fla. Mà ecco quel gentil'huomo Romano, che credo che sia Hortentio, vedremo hora; se egli è esso hò caro di hauerlo incontrato.

Cin. Egli non si scoprirà.

Cap. Bacio le mani Sig. Hortentio.

Cin. Che vi dis'io?

Cap. Si vede, che sete innamorato in questè parti, poiche allo spesso tornate à darui di volta.

Fla. Questo posso dire ancora di voi io: Eh Signor Hortentio non vi celate meco, scopriteui pur liberamente, che se ben son forastiero, hò ben saputo il tutto.

Cap. Io Hortentio? che hauete voi saputo? che cosa tengo io celato? non sò quello, che vogliate dire.

Fla. Mi volete negare d'esser voi Hortentio?

Cap.

Cap. O questa è ben da ridere, se volete ch'io sia voi, ò che siamo doi Hortentij

Fla. Come sapete ben fingere : ma con tutto ciò vi sò ben dire, che sarete riconosciuto, non vi servirà l'inganno: e meglio che vi scoprite.

Cap. Io credo che vogliate darmi la burla , già sò che l'inganno non è riuscito, hauete forse inteso , ch'io hoggi mi son finto d'esser voi, Giouannino vostro seruitore è stato di ciò cagione.

Fla. Et a me pare, che voi dar la burla à me , se io mi son finto d'esser voi, che sò che questo volete inferire, n'è stato cagione la Balia d'Isabella, e Lucio vostro amico.

Cap. Io non sono amico di niuno, che si chiami Lucio, ne sò quel che vi diciate; che, adunque non sete Hortentio, come hoggi mi hauete detto ?

Fla. O questo è ben da ridere, se volete ch'io sia voi, e che siamo due Hortentij .

Cap. A che vi serue il fingere ? hoggi mi vi sete pure scuerto : ma vi sò dire, che sarete riconosciuto, e non vi servirà l'inganno.

Fla. Molto bene sò , già che l'inganno non è riuscito, mà per venire alla fine di questo negotio, ecco ch'io prima vi giuro di non esser Hortentio, hora giuratemi ancor voi di non esser quello .

Cap. Ve lo giuro.

Fla. Me logiurate.

Cap. Ve lo giuro, e di più vi rinuntio del tutto Isabella, che hoggi hò altri pensieri per la testa.

Fla. Ditemi pur liberamente chi sete, e come state così ben informato dell'esser d'Hortentio, e d'Isabella ?

Cap. Io sono il Capitano.

Cin. Quello che fa fare sì gran miracoli ?

Cap. Al seruigio tuo, ne puoi domandare à tanti, che l'hanno veduti.

Fla. Cintio, lascialo dire, non ci turbar, seguita .

Cap.

Cap. E potresti vn giorno vedergli ancor tu.

Cin. Non mi curo di ciò,vi credo senz'altro:

Fla. Piano Fermateui,e pur vuoi rispondere,ti dico che stii cheto.

Cap. Mira,se non mi credi,questa patente, che hor hora hò riceuuta dall'Imperatore, il quale hà eletto la persona mia, per Sergente Maggiore d'vn terzo d'Italiani in Vngaria, per doue penso partirmi appunto domani, leggetela voi.

Fla. Non fate caso delle parole di costui,vi crediamo senza altro,mà non mi lasciate per vostra fè di dire, come hauete notitia di quest'Hortentio.

Cap. Giouannino vn suo seruitore mi serue, e desiderando io di far l'amore con questa Signora,sapèdo egli,ch'ella amaua questo giouane, il quale credo che già sia morto, m'hà dato parte di questo fatto, e fattomi vedere certe sue lettere perche voleuo dare ad intendere ad Isabella,ch'io fuffi Horrentio,& hoggi appunto l'hà egli dato á credere alla Balia, & io á molt'altri.

Fla. L'istesso appunto è socceduto á me, rimango stupito, mà dou'è questo Giouannino, ch'io possa abboccarmi seco.

Cap. Hoggi subito,ch'egli hà detto,che voi erauate Hortentio, conforme alle vostre parole, s'è partito da me per venirmi à trouare,dopò non l'hò più veduto, anzi mi è stato forza d'andare io à prender le lettere dall'ordinario,& hora il vò cercando.

Fla. Mi farete fauore mandarmelo, quando il ritrouarete, cioè in casa di Flauio de gli Anselmi,cittadino di Mar seglia, che questo è veramente il mio nome al vostro seruigio,che stà presso al Domo.

Cap. Il farò volentieri,Flauio degli Anselmi; Horsú à Dio, se volete niente d'Vngaria,comandatemi.

Fla. Andate à buon viaggio, partirete domani senz'altro.

Cap. Senz'altro, vi par giusto, che vn mio pari viua in otio?

Fla. Nò veramente, hauete ragione, Iddio vi conduca à saluamento, Cintio che dici? vedi quanti intrichi sono questi? credi, che costui dica la verità?

Cin. Mi v'è il ceruello à tante parti, ch'io non sò più quel che mi credere, e quel che mi pensare; però è bene, à finirla con M. Lorenzo, il quale, ò che ventura, appunto esce di casa.

S C E N A T E R Z A.

Flauiò, M. Lorenzo, e Cintio.

Fla. **B** Acio le mani di V.S.

Lor. Seruitor vostro.

Fla. Non sete voi M. Lorenzo degli Vberti.

Lor. Sono al piacer vostro comandatemi alcuna cosa?

Fla. Desiderarei dirui due parole, quando non fusse noia, l'ascoltarmi.

Lor. Dite pur liberamente qualche vi occorre, che volentieri vi ascolto.

Fla. Prima d'entrare nel negotio, ch'io hò da trattar con voi, mi par necessario di darui contezza dell'esser mio. Sappiate adunque, ch'io son di Marseglia, venuto per alcuni miei negotij in questa Città di Pisa.

Lor. Perdonatemi s'io v'interrompo il ragionamento, sete voi adunque quel Mercante di Marieglià, che hò inteso, sia venuto ad habitare quà in Pisa.

Fla. Quello son io al vostro seruigio.

Lor. Hò caro d'hauerui ritrouato; perche appunto veniuo hora à ritrouarui, seguitate.

Fla. Più à caro hauerò io d'hauer occasione di poterui seruire. Hora piacendomi la stanza di questi paesi, hò determinato di far vita in questa Città, con trasportarui tutte le mie facultà, che potranno ascendere alla valuta

luta di dieci mila scudi ; Hò giudicato per ciò essermi necessario per viuere con maggior quiere, e riputatione, restringermi con legame di parentela con qualche gentil'huomo di qui , il quale hauesse nelle occasioni protectione della mia persona, e per condurre à fine questo mio desiderio , hò determinato , hauendo solo riguardo alla nobiltà del sangue, di lasciare da parte ogni interesse, che in materia di dote mi potesse impedire. Hora informato della buona qualità vostra , e di quella della Signora Isabella vostra figlia, senza interponerui altro mezzo, son venuto io di persona à chiederlari per moglie; con dichiararmi ch'io non pretendo altre doti, che le sue buone condizioni, e la vostra protectione, come padre, anzi quando desideraste, ch'io non solo mi costringesse di non partirmi di Pisa , hauendoui fatto condurre tutte le mie facultà; mà ne anco dalla casa vostra per tenerezza di non priuarui di vna vnica vostra figlia son pronto in questo, & in ogni altro particolare darui intiera sodisfatione.

Lor. L'amoreuolezza del vostro ragionare, e l'inclinatione, che mostrate di stringerui meco con legame di parentado, mi obliga à ringratiarui. Perciò essendo il negotio, del quale mi trattate, d'vna qualità , che concluso, non si può più tornare, ne vale il pentirsi, non vi posso dare per hora alcuna risposta , habbate per bene di darmi vn poco di tempo di pensarui , acciò meglio io informato dell'esser vostro, e voi del mio, con più sodisfatione di tutti, possiamo stringer la pratica. Non mi può se non piacere il trattar vostro senza interesse di dote, e gradisco la volontà pronta , che mostrate di volerui legare di habitar meco, che viene à superar in grã parte la difficoltà, che nel primo aspetto mi s'offeriu di voler maritare mia figlia ad vn straniero.

Fla. Questa difficoltà, quando la fortuna non mi fusse stata contraria non vi si offerirebbe, già che io veramente

son nato in Pisa , mà per alcune disgratie diuènuro
cittadino di Marsiglia.

Lor. Voi parlate tanto ambigualmente, che non vi sò inten-
re, come nato in Pisa ? cittadino di Marsiglia.

Fla. Hora vi farò intendere il tutto, che voglio di ciò darui
pieno raguaglio , poiche da altri non ne potreste mai
hauer notitia. Sappiate, ch'io sono veramente nato in
Pisa; mà poi essendo condotto da vna mia nutrice in
Napoli, fui rubbato per mare da Corsari, e per quello,
che da loro seppi sono figlio d'vn mercante di questa
Città, che per ragione d'inimicitie, s'era ritirato à viue
re in Napoli, fui poi comprato da vn gentil'huomo di
Marsiglia; che tenendomi, mètre visse, come figlio, mi
fe fare cittadino, e poi morèdo mi lasciò herede delle
sue facultà.

Lor. Ohime, che odo ? mi sento restringere il core , hauessi
trouato più di quello, ch'io cercauo; voi adunque sete
figlio d'vn Mercante Pisano, preso da Corsari, mentr'e-
rauate condotto da vna Balia in Napoli ? ditemi per
vostra fè in che luoco appunto fosti preso , e quanto
tempo può essere.

Fla. Passano hora ventidue anni, il luoco poi doue fui rub-
bato, fù passato il Monte di Circe presso Gaeta.

Lor. Presso Gaeta ? ventidue anni ? condotto à Napoli
da vna Balia ? preso da Corsari ? figlio di Mercante
Pisano ? ohime senz'altro questo è mio figlio : hor di-
temi di gratia com'è il vostro nome ?

Fla. Il mio nome è Flauio. di che vi marauigliate ? voi sete
mutato di colore, temete forse; che vi dica la bugia ?
porto fede meco di quanto vi hò detto della Città di
Marsiglia.

Lor. Ohime, il nome non è d'esso , Flauio adunque è il vo-
stro nome, sapresti dirmi quello di vostro padre .

Fla. Il nome col quale hoggi son chiamato, che mi pose M.
Anselmo, che mi comprò, perche così si nomaua vn fi-
glio

glio, che prima haueua hauuto, & era già morto; però il nome, che haueuo io auanti, per quel che dissero i Corsari, hauer inteso dalla Balia, era Lelio; quello di mio padre ò non lo sapeuano, ò non lo volsero mai dire, ne tâpoco quello della Balia, ne il mio cognome.

Lor. Lelio è il tuo nome? che aspetto piú? à che cercare, piú contrafegni? ò Lelio figlio mio caro, ò Lelio figlio mio, abbracciami, ch'io sono tuo padre; io son quello, che ti perdei presso Gaeta, e già sono ventidue anni à me tu fusti rubbato da Corsari, venendomi à trouare con la tua Balia á Napoli. Io son quello, che per causa d'inimicitia fui costretto ritirarmi à viuere colà, ò figlio mio caro.

Fla. Voi adunque sete il mio padre? ò mio caro padre, e che felicità improuisa è questa nostra? che fortuna è la mia di hauerui ritrouato viuo dopò tanto tempo?

Lor. Entriamo in casa à farti conoscere dalla Balia, e da Isabella tua sorella, non perdiamo tempo, e di ciò, che mi hai tu detto ne porti tu fede?

Fla. Dal priuilegio, che mi fè la Città di Marsiglia, quando mi accettò nella sua nobiltà tutto questo si può scorgere, & anco dalla fede, che mi fece, quando mi partij di là. Cintio da qui queste scritte.

Cin. Eccole.

Lor. Da alcuni giorni in quà il cuore m'haueua predetto questa buona ventura, & hora appunto per questo ti veniuo à trouare, ò figlio mio caro, vien dentro, che questa è la tua casa?

Cin. Che cosa per istrauagante che sia non vede l'huomo, purchè habbia vita in questo mondo? ecco, che al mio padrone non è stato mai possibile, vsandoui ogni diligenza di ritrouare i suoi parenti, & hora quando meno vi pensaua, trattando con vn Vecchio di voler sua figlia per moglie, il troua esser suo padre, e quella sua sorella, ò cosa strana, e marauigliosa.

S C E N A Q V A R T A.

Il Dottor Gio. Giacomo, e Gionannino.

Gio. Gia. **V**Edi, che tu non mi burli di nuouo hailo tu riconosciuto veramente per Hortentio, vedi che dubito, che tu non habbia fatto errore? e ti hanno detto, che viue in casa di M. Lorézo per seruitore?

Gio. Per seruitore sotto nome di Lucio, & io non vi farei capitato inanzi senza questa buona nuoua, come volete, che in tanto poco tempo io non lo riconosca? di più m'è stato detto, ch'è venuto in Pisa dui mesi sono con certi Gentil'huomini di Marsiglia, doue appunto io lo lasciai: volete più sicurezze? má hora ve ne chiarite, ecco la casa di Messer Lorenzo, la porta è aperta, entrate.

S C E N A Q V I N T A.

Lucio solo.

SE la fortuna con ogni sforzo volesse rendermi felice affatto, io nõ sò vedere, come lo potesse fare, in sì estremo grado mi hà ridotto di miserie. Flauio crede fermamente, ch'io l'habbia tradito, Isabella stá adirata meco, la Balia pretende, ch'io l'habbia posta in disgratia della padrona, e non mi può vedere, tutti insieme mi haeranno messo in odio di M. Lorézo; Si aggiunge à questo, che Giouannino mio seruitore m'hà riconosciuto, & à gran pena hò potuto scappare dalle sue mani. di più, che mio padre è qui sforzandomi ambidui à partir di Pisa, s'io non voglio lasciarmi scoprire per Hortentio, e lo scoprirmi dall'altro canto, se ben chiarisce la mia innocenza, ridonda nondimeno in danno di Flauio, e d'innocente, mi fà diuenir colpeuole. Onde alla fine è meglio ch'io sia tenuto da lui per traditore, e che nella verità del fatto poi gli sia fedele, poiche

questo inganno gli gioua ; che s'egli mi stimasse per amico , e come à tale poi gli venisse à nuocere , e rompere le sue speranze à mezzo il corso. mà quando ancor mi volesse scoprire,credo certo di non esser più à tempo, poiche Isabella sarà diuentata sua sposa . Et essendo questo, potrà vn hora viuere più in Pisa Hortentio ? amore come il comportarà ? oltre che darai di questo disgusto all'amico,il quale con molta ragione, entrando in gelosia di te nõ più mai con buon'occhio ti mirarebbe ; & Isabella costringendo la sua inclinazione,con la legge del matrimonio, fuggirebbe quanto più potesse di vederti,onde saresti non poca cagione dell'inquietudine tua,dell'amata,e dell'amico. Hor chi potrà saldar tante piaghe ? riparare tante rouine? Mà se Flauio nõ si confidasse poter hauer per sposa Isabella,e fusse escluso da M. Lorenzo , in tal caso ti potresti scoprir , che chiãriresti la tua fede con l'amico, rallegraresti tuo Padre , e si concluderebbe forsi teco il matrimonio d'Isabella: mà in questo t'è contraria la breuità del tempo,perche Flauio non potrà in guisa tale esser escluso,che perda affatto la sua speranza così presto , che almeno non passino alcuni giorni, e tu sei forzato partire frà due hore,misero te, ecco che la venuta di tuo padre,la riconoscenza di Giouannino ti nuococono , che questi giorni adietro tanto desiderauì per testimonio, che tu eri Hortentio, quando ti fusse parso bene il discoprirti,in fatti bisogna,che ti risolui, infelice , che ò l'amore d'Isabella hai da seguire , perdendo l'amicitia di Flauio, ò seguire l'amicitia di Flauio,perdendo l'amore d'Isabella,che mantenere fedelmente l'vno,e l'altro insieme non te'l concede la fortuna,la quale ti sforza hora appunto per sempre di douere prendere l'ultima risoluzione,ch'io debbia hora partir di Pisa, per non più riuederti; Isabella dopò ha uerti amata così suisceratamente tanti anni, è troppo du-

dura cosa, ch'io ti tradisca, Flauio dopò hauer riceuuti tanti, e tanti beneficij da te è troppo infame attione, sapeffi almeno Isabella quanto gran forza sia questa, che mi stringe à lasciarti, che non mi tenessi per disleale, sapeffi almeno Flauio, quanto io misero lascio per seruire à te, che non mi tenessi per traditore; mà non è egli d'esso quello che esce dalla casa d'Isabella? Ohime, che già sarà concluso il matrimonio, ohime, che viene tutto allegro?

S C E N A S E S T A.

Flauio, Lucio, e Giouannino.

Fla. **O** Giorno felice, ò fortuna fauoreuole.

Luc. **O** giorno disgratiato, ò fortuna contraria.

Fla. Mà doue porrò trouare Lucio, ch'io mi possa prendere buon pezzo di spasso seco.

Luc. Incontramolo, e nõ lo priuiamo di questa cõsolatione.

Fla. Ohime, e doue lo trouarò? ò fede d'amicitia non mai più intesa, ò dolce inganno, ò felice successo.

Luc. Mi rallebro con voi Sign. Flauio; per hauerui veduto vicire dalla porta di casa nostra, argomento, che habiate ottenuto il vostro desiderio, e spero di hauer tempo ancor'io di farui vedere la mia innocenza.

Fla. **O** Lucio mio, ò Lucio mio caro, à tempo mi troui, e chi hà cagione di rallegrarsi meco più di te? la memoria delle cose passate serue solo ad accrescere l'allegrezza delle presenti; per prima sappi, non mi posso contentere che hò già ritrouato li miei parenti.

Luc. Questo di più, me ne rallebro, e quali sono?

Fla. M. Lorenzo de gli Oberti è mio padre, & Isabella sua figlia è mia sorella: vedi strano accidente.

Luc. Isabella è vostra sorella? mi volete burlare.

Fla. Così è, quando venne à Napoli M. Lorenzo, mi lasciò qui con la Balia, che conducendomi à lui per istrada

fui rubbato, già è fatta compitamente la ricognitione, ne occorre più dubitare, mà non fai, il voglio hora affligere, che hò dato marito à mia forella.

Luc. Hauete maritata Isabella già ? & à chi ?

Fla. E mio padre hà confirmato tutto quello, ch'io hò fatto

Luc. M. Lorenzo n'è già contento ? & Isabella ?

Fla. Più ella di tutte due noi.

Luc. E á chi l'hauete maritata ?

Fla. O questo tel dirò poi.

Luc. Deh ditemelo hora per vostra fè.

Fla. Al più fedele, al più grato huomo, che viua al mondo, ad vna persona dalla quale hò riceuuto ogni fauore, impossibile à poterfi credere, al più grand'amico, che io habbia, à quello apunto che hà voluto Isabella, non ti posso dir più, e di già ne hò dato parola.

Luc. Hauete già dato la parola ? deh Signor Flauio non mi tenete più sospeso, ditemi liberamente à chi.

Fla. Al Sig. Hortentio, ah Sign. Hortentio ancor volete fingere ? Chi è il più fedele, il più grat'huomo al mondo di voi ? che solo per alcuni pochi seruigij vi sete affatto dimenticato di voi medesimo, e da qual persona hò riceuuto incredibili fauori, se non da voi ? e qual'amico deuemó hauerè più caro noi due, che il Sign. Hortentio ? e qual'altro hà desiderato per isposa Isabella mia ? non occorre celarui più meco, Giouannino, già vi hà riconosciuto, e cò vostro padre, il quale è già in casa nostra si sono finiti d'aggiustare tutti li contrasti, e di più s'è contentato, che voi prendiate Isabella per moglie, la quale à mie preghiere, con molta volontà, lasciando ogni passata difficoltà da parte, ve la concede M. Lorenzo, frà loro si sono conuenuti del prezzo della dote, e stanno oltramodo allegri per hauer. ambidue ritrouato i loro perduti figli.

Luc. Signor Flauio l'allegrezza così grande, e così repentina, che mi hà legato il cuore, mi lega ancora la lin-

gua; scusatemi però se non vi rendo quelle gratie, che farei obligato di tanti fauori, habbiatemi compassione se io vengo meno al debito mio: Io son fuora di me, non è capace la mia mente di vna tanta felicità; dopò vna tanta miseria, chè dal Sig. Flauio mio padrone mi sia data per moglie, essendo sua sorella, la Sig. Isabella, tanto amata, & hora seruita da me? Che potrei io più più desiderare; fortuna? come à torto mi son doluto di te? Ecco che mi hai donato assai più di quello, che ti hò saputo mai domandare.

Fla. Favorito sono stato dalla fortuna ancor'io, al par di voi Sig. Hortentio, cognato mio caro, la quale mi há liberato da sì gran pericolo, com'era quello di diuenir spofo di mia sorella, con farmi ritrouar li miei parenti, e con darmi in vn'istesso tempo potere, dandola à voi per moglie, di remunerare, per quanto posso, la gratitudine dell'animo vostro, che dimenticato de suoi proprij affetti si fedelmente s'è impiegato in mio seruigio; mà venite in casa à consolar vostro padre, & Isabella, che vi aspetta.

Luc. Andiamo.

Gio. Non dubitate, ch'hor hora vel conduco, ecco il Signor Flauio l'há già ritrouato, à Dio Sig. Hortentio.

Luc. A Dio Giouannino.

Gio. Correte padrone, che sete aspettato, ò quãtè cose vi hò da contare, che felicità son queste? che miracoli, il procurar voi che Isabella fusse moglie d'altri, sia stata solo cagione, ch'ella diuenga vostra? s'è inteso mai più marauiglioso successo? che vn'estremo dolore habbia partorito vn'estrema allegrezza? che felici mostri della fortuna? tutto io veggio, e tocco con lemani, & apena il credo.

Fla. Sig. Hortentio venite, non vi fate tanto desiderare.

IL FINE.

I DVI VECCHI
C O M E D I A
Del Signor
D. FILIPPO CAETANO,
DVCA DI SERMONETA.



INTERLOCVTORI.

M. Anselmo Padre di Lauinia innamorato di Virginia.

M. Claudio Padre di Lelio innamorato di Lauinia.

Malitia suo seruitore.

Tomafo suo seruitore, ch'há pensiero del fondaco.

M. Virginia, che è Lelio innamorato di Lauinia.

Lauinia innamorata di Lelio.

Plautilla serua di Lauinia.

Colombina Ruffiana.

Lucrino seruitore di Lelio.

La Scena è Padua.

233

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Plautilla serua, e Colombina Ruffiana.

Pla. **E** Che ne voglio far'io? Lauinia há voluto così suo danno? che potea fare vna pouera serua, & dire sempre, che non ne hò saputo cosa alcuna, che meno m'è passato per l'imaginatione. Sarebbe bella, questa, ch'altri haueſſero hauuti li gusti, & io ci haueſſi andar di mezo; poueretta; grauida di cinque mesi; che gran compassione hò à fatti suoi, mà alla fine quest'è vn errore, nel quale tutte le giouani possono incorrerci, niuna se può far maestra; chi non vi si farebbe lasciato cogliere; à dire il vero quel fraschetta di Lelio farebbe innamorare vn non sò chi mi dire, quanto par bello con quell'habito di vedoua il triftarello: mà poteua ben struggerſi, che se non gli haueſſe dato prima la fede di prenderla per moglie non l'hauerei mai aiutato.

Col. Vi hò inteso, vna delle due, ò che ella venghi quà, ò che voi possiate andar colà à ritrouarla.

Pla. Ecco colei, ch'è stata cagione d'ogni nostra ruina, possa crepare, e se nõ há saputo far il fatto suo, tal sia di lei.

Col. Buon di Plautilla, e ben, che si fà, come stá Lauinia?

Pla. Come stá? come volete, che stia; trauagliata di corpo, e d'anima la meschina; basta, che voi altre stiate allegramente.

Col. Noi allegramente eh?

Pla. Ditemi vi è nuoua di Lucrino?

Col. Oh quest'è quello, che ti coce.

Pla. Si che mi coce, perche coce alla Padrona, ch'à quest'e f'etto mi manda da Lelio, per vedere se n'ha lettere per

l'or-

l'ordinario, voi mi mirate ? certo douete credere, ch'io mi mora per lui , il meno pensiero , ch'io habbia è questo.

Col. Dio faccia, che torni presto, che di voi poi parliamo.

Pla. E se non tornasse mai più, per questo sarebbero perduti i mariti per me ? voglio, che me ne preghi, mi stimo più di quello, che credete voi, si.

Col. Chi vi dice questo, á me rincresce, che non vi è noua di lui, ne ci son sue lettere per l'ordinario.

Pla. Iddio sá quel che ne farà fatto, Lelio non hauea altro di mandare, che quel pouerello.

Col. Chi conosceua suo Padre altro, che Lucrino? ché quando venne quà allo studio dui anni sono ; lo miandò alli suoi seruitij sin da Sicilia; e gran cosa pure, che son tre mesi, e non se ne habbia hauuto mai noua.

Pla. Perche non dite quattro, Lauinia non è hora di cinque mesi, egli non partì subito, che fummo sicuri, ch'era grauida? monna si, che son quattro mesi almeno non ci mancano otto giorni.

Col. Eh voi ne tenete il conto meglio di me .

Pla. Eccone sù le burle , non è tempo hora di burlare madonna Colombina fareste meglio á pensare à questi trauagli, de i quali (e basta, lo voglio pur dire) voi ne sete stata cagione.

Col. Io cagione di questi trauagli ? ò questa farebbe bella.

Pla. Si, è, chi fu la prima à portar l'ambasciatelle di Lelio quand'era scolare , che voi ? à me non accade nasconderui .

Col. Parlate piano, voi dite il vero; mà se non glie l'hauesse recat'io gli l'hauerebbe recate qualch'altra, e voi non ci faceuate la scorta, quando passaua per la strada , & auuisauate Lauinia , che si ponesse in fenestra ? se v'á per questo.

Pla. Non fosse succeduto altro male , che guardarlo dalla fenestra, che farebbe poco. Iddio perdona à voi, che lo

facesti vestir da vedoua , quando alcostamente tornò da Roma,dopò la morte de suo zio, che quello hà cagionato ogni errore,intendetela.

Col. L'error fu à dar loro comodità,che dormissero insieme

Pla. Non alzate tanto la voce,voi vi volete far sentire fuor di proposito.

Col. E questo chi lo fece altra,che voi per la promessa, che vi diede Lelio di darui Lucrino per marito? voi sapete, ch'io sò ogni cosa.

Pla. Voi mi volete far maledir Lucrino;e quando mai,era verisimile,certo,che sin à quell' hora fossero stati senza essersi conosciuti per marito, e per moglie, quando li lasciauamo rinchiusi nella stanza credete,che doue uano infilzar perle,ò granatine,oh come sete sciocca,voi haueresti voluto à detto vostro,ch'io haueffi smorzato il fuoco, che voi haueuate acceso, mà questo non poteu'essere , che ancor'io voleua stare in gratia della padrona.

Col. Se accefero pur eglino,che si sentiuano morire, se vn' hora sola stauano senza vederfi.

Pla. A me dispiace il pericolo,ch'io corro,che se questo fatto in scopre , mi sono giocato tutto il seruitio , ch'hò fatto in questa casa , che speranza hauerò mai , che'l vecchio mi mariti piú,Lauinia alla fine gl'è figlia, Lelio è huomo ; che paura hà di se,voi poco hauete da fare,ne con l'vn,ne con l'altra , e se non hauete accommodato i casi vostri,vostro dando.

Col. O quanto v'ingannate, non vi haueffe rimesso del mio.

Pla. Del vostro,e di qual vostro?

Col. Io non voglio stare à contrastar con voi,ch'hoggi non hò testa per questo.

Pla. Oh come subito v'adirate non si può scherzare , horsù non vi partite, sin à quest' hora state à conoscere la natura mia,non sapete,ch'io burlo.

Col. Eh non fate,che queste burle non mi piacciono .

Pla.

Pla. E che voi ancora non vi sete presa spaffo di me, doue-
te hauer noua in casa Lucrino , e non me lo volete
dire.

Col. Piacesse al Cielo, e perche non ve lo vorrei dire ?

Pla. Perche voi, perche eh ? perche credete, ch'io gli vo-
glia bene, e mi volete dar martello.

Col. Se hauesse voluto burlar nel principio, hora poi ve
l'haueria detto.

Pla. Come volemo fare madonna Colombina io mi ritrouo
disperata.

Col. Dateui buon animo, che la fortuna n'aiutarà, mi dice
il core, che tosto tosto vsciremo da questo trauaglio
non dubitate.

Pla. Non dubitate dite voi, che non state in casa nostra, io
non sò più, che mi dar adintendere à M. Anselmo per
coprir l'affanno dello stomaco di Madonna Lauinia.
Ohime il corpo ogni dì cresce à palmo, come volete
più fingere, doue, doue lo volete più nascondere; bel
tempo, ch'hauete voi.

Col. Se cascasse il mondo, Lucrino non può tardare otto
altri giorni à venire.

Pla. Si si, aspettate lo questa sera, con questa speranza non
s'è fatt'altro, e s'hauerebbe potuto scriuere di nuouo.

Col. E che pensate, che forse ancora non farebbe à tempo?
ch'egli non scriue, io per me ne fò buona congettura.

Pla. E venendo, credete voi, che porterà buona noua ?

Col. Spero di sì, volete, che vn padre lasci in tanto perico-
lo vn figlio senza soccorrerlo.

Pla. E quando non venisse.

Col. Se n'hauerà noua, e secondo quella si prenderà rilo-
lutione.

Pla. E quando non se n'hauesse noua.

Col. Si prenderebbe qualche espediente, ò di mandarui di
nuouo, ò forse si direbbe ogni cosa à M. Anselmo, che
alla fine per nascòdere le sue vergogne, farebbe il ma-
trimonio.

Pla.

Pla. Vh e chi lo vorrebbe sentir gridare.

Col. E che si può far egli à dietro d'apparentar con Lelio?

Pla. Voi sapete, ch'essendo scolare non ne volse intendere
parola.

Col. Hora vi è il rispetto dell'honor di più.

Pla. E poi chi vuol credere à tutto quello, che dice Lelio?

Col. A che, all'esser figlio di Mercante Siciliano tãto ricco.

Pla. Sì, & à quello esser nato in Roma, quando sua madre
andò all'anno Santo, lasciato là ad alleuarfi in mano
delli parenti, mandato poi quà da loro allo studio tã-
to giouanetto, io per me non lo credo.

Col. E che cagione hauete di non crederlo?

Pla. Per dirui il vero mi pare vna di quelle fauole, che nar-
rano le Balie à i bambini, quando non vogliono dor-
mire, ancora Lauinia ne stà in sospetto.

Col. E perche? dice forse cosa inuerisimile, e chi non vâ à
Roma all'anno Santo? volete poi che vn figlio pic-
ciolo nato là lo portasse in Sicilia, hauendo parenti
tanto stretti in Roma? se quelli poi lo voleuano tina-
re auanti in quella Corte, non l'haueriano da mandare
à studiare, come fosse stato d'età.

Pla. Oh voi dite le belle cose, come volete, che la madre si
partisse grauida da Sicilia?

Col. Non vi hà detto Lelio, che quand'ella parti di là non
hauera tal sospetto? e che se n'auuide per strada.

Pla. Pensate, quando vogliono dar à credere le cose, le fin-
gono così fatte, e vanno chiudendo tutte l'aperture;
mà voi non sapete quante giouani. s'ingannano ogni
di con queste finzioni.

Col. Haueresti ragione, quando non l'hauesse detto auanti,
che fosse principiato questo suo amore, e non vi ricor-
date, che quanti scolari erano qui di quelle parti tutti
ne teneuan conto? Lelio poi non è tale per se stesso,
che sapesse fingerè vna bugia di questa maniera, tesse-
re vn'inganno tanto grande.

Pla. Oh ch'è astuto più di quello, che vi credete, Iddio faccia, che sia così, mà voi doue andate ?

Col. A trouar Lauinia, e veder di condurla qui, ò che aspetti, che Lelio vuol venir da lei.

Pla. Hauerete vn'impresa facile per le mani.

Col. Che ? ella desidera l'istesso eh ?

Pla. Ve lo potete imaginare, e di più il Padre la staua pregando hora apunto di questo.

Col. Che ? dura più che mai la pazzia di M. Anselmo.

Pla. Non dite dell'amor, che porta à Lelio credendosi vedoua.

Col. E che non vi par pazzia ?

Pla. Non tanta quanta dite, auuertite, che Lelio pare vna bella vedouetta, egli è ricco, che si cura poco di saper quella, che piglia; e noi altre l'habbiamo dato la spinta per aiutar Lelio, e Lauinia, ch'haueriamo fatto innamorar altro, che lui.

Col. E bene vn'istrano successo questo, che vn focero venga à far l'amore con il genero, stimandolo Donna.

Pla. Perche non dite, ch'vn padre serua per ruffiano alla figliola ?

Col. Che dunque dite voi, ch'io sono stata cagione di questi trauagli ? Chi più del padre ci hà colpa ? che con questi suoi capricci gl'hà date, e procurate tante comodità.

Pla. Dite troppo il vero, chi più cagione di lui, e certo sarebbe questo successo da morirne della rifa, quando non vi fosse questa benedetta grauidanza di mezo.

Col. Che ? più da morir della rifa è di veder quell'altro babione, che s'è innamorato di Lauinia, dico di quel Mercadante Napolitano, che venne da me, e da Lelio, acciò lo seruissimo per mezzani, vedi se gl'hà scielti al proposito.

Pla. Di questo inuero, che si può ridere, è gran pecorone, ogni di gli douete tosar la lana sopra.

Col. Come si farebbe potuto mantener Lelio, se non fosse cascato quest' ucello nella rete.

Pla. Sò, che lo sapete trattener con belle paroline:

Col. Più che non hà il Maggio foglie, e fiori, come ancor voi fate con M. Anselmo, mà alla fè, ch'egli stringe la, pratica quanto più può, mà non mi voglio trattener più, à Dio; vn'altra volta poi ragionaremo più à lungo.

Pla. Sì, che v'hò da dir mille cose; credemo, ch'essa non hab-
mai fatto l'amore à di suoi, si pensa, ch'io mi mora per
quel seruitoraccio pouer'huomo, Iddio voglia, che sia
viuo, i padroni fanno gl'errori, & i pueri seruitori, e
le pouere serue ci van di sotto.

Col. Eh sentite non affligete Lelio più di quello, che stà
per vita vostra.

Pla. Nò, e voi consolate Lauinia, oh se Lelio hauesse fatto
à mio modo nõ farebbono in quest' intrighi, forse, che
quãdo li chiudeua la porta della stãza, ò ferraua il pa-
diglione, quando dormiuano insieme, non li diceua,
Lelio stà attento, che non faccia qualche sproposito
stà sopra di te, di questo tanto non n'hò da render cõ-
ro à Dio.

S C E N A S E C O N D A.

M. Claudio, e Malitia.

M. Cl. **T** Ornami à dire, che ti hà detto Colombina.

Mal. Chi vuol tenere à memoria tante cose, insom-
ma dà buona speranza al negotio, e che sempre, che
voi volete, potrete parlar con la vedoua.

Cl. Hoggi.

Mal. Hoggi, e sempre, che vi tornerà comodo.

Cl. Che dici tú d'hauer sospetto, che la vedoua habbia
fatto ella disegno d'hauermi per suo sposo, Phai tu
questo compreso dal parlar di Colombina.

H h 2

Mal.

Mal. Signor nò , è congettura mia sola, per veder che tira il negotio tanto à lungo, e poi v'hà gustato d'vna pasta tanto dolce, sà, che voi sete ricco, ch'ogn'vno pensa d'accomodarsi in questo mondo.

Cla. E se io fosse giouanetto credi tu , che apresso à poco io non mi conosca ? hauereffi ragione à far questo giuditio.

Mal. Auuertite M. Claudio, che le donne non sempre s'innamorano delle ricchezze.

Cla. Se tu diceffi, che per non perdere il guadagno, ch'horà fa' meco, trattenghi la conclusione di questo fatto hauereffi piú ragione.

Mal. Alla fe , ch'hoggi di non sono tanti questi guadagni, frà l'altre cose M. Tomaso non gl'hà dato ancor quel panno, che voi gli prometteffi, e Colombina apunto questa mane se n'è doluta meco.

Cla. Com'è possibile.

Mal. E forse ancora per quest'effetto elleno si sono raffredate.

Cla. Che strano humor di seruitore, volermi conseruare la robba per forza, e contra mia voglia.

Mal. Non può soffrir, che voi trattiate di prender moglie .

Cla. Come se vi hauesse à dormir egli.

Mal. E nemico capitale di tutte le donne.

Cla. E crede, che siano puttane quante ne sono.

Mal. Se fosse in voi me lo leuaria di casa.

Cla. E fidato, è per li negotij del fondaco, non trouaria persona piú sufficiente di lui.

Mal. Ch'importa questo, se non vuol far mai à vostro modo ? & alle volte ardirà sin dir male della persona vostra.

Cla. Son tanti anni, che mi serue , che mi bisogna inghiottir qualche boccone.

Mal. La morte uimedarà al tutto, che presto se n'andarà in quell'altro mondo.

Cla.

Cla. E come ?

Mal. Forz'è, che crepi di colera, mentre ogni giorno li vanno à torno queste donne per li regali, che gli fate.

Cla. Certo mi dispiace, che non habbia dato à Colombina quel, che gl'hò ordinato.

Mal. Che vi marauigliate, che poi non vi seruano.

Cla. Chiamalo vn poco quà fuori.

Mal. Tic, toc.

Cla. Alla fine hà da far à mio modo.

Mal. Tic, toc.

S C E N A T E R Z A.

Tomaso, Malitia, e M. Claudio.

Tom. **C**Hi è, voi romper questa porta, non può esser altro, che quella ruffianaccia, è festa hoggi non s'apre bottega.

Mal. Aprite, che son io.

Tom. E tu hai errato la porta, che la vedoua habita in quell'altra casa, là ti hauerà mandato tuo Padrone.

Mal. E aprite, ch'è M. Claudio.

Tom. Egli non viene à veder i fatti suoi, basta, che hà chi li vede per lui, mentre fa l'amore.

Cla. Hor sù aprite finiamola, ch'io son quà.

Tom. Perdonatemi Signor, ch'io non mi credeuo, che foste voi.

Cla. Hai dato ancòra quel panno à Colombina ?

Tom. Qual panno.

Cla. Quelle due canne, e meza di Fiorènta.

Tom. Iddio voglia, che ve ne sia tanta quantità.

Cla. Come quell'era vna pezza intiera.

Tom. Che; dite di quella fina ?

Cla. E di quella haueuo ordinato io, che gli dessi.

Tom. Tanto serue per lei quell'altra piú grossa.

Cla.

Cla. Er io voglio, ch'habbia di quella fina, haiglela data?

Tom. Non c'è venuta ancora.

Cla. Come mi dici questa bugia?

Tom. Signore ella ne vuole per vna cimarra, e bastano due canne, e ne vuole due, e meza.

Cla. Chi t'hà detto, che tu ti prendi questi pensieri, vuoi tu saper più di me.

Tom. Se non bastano due, e meza, si prenda tutta la pezza, che n'hò da far'io? alla fine è robba vostra.

Cla. S'è dunque robba mia, dispensala á mio modo:

Tom. Volere, ch'ancora gli dia la chiaue del fondaco, c'hor hora gliela vado à dare? quest'è il manco pensiero, che mi lasciò mio padre.

Cla. Horsù non più parole, risoluiti, che s'há da fare, quel tanto, ch'io voglio, non occorre replica, dà pure quel panno à Colombina, ch'ella vorrà, e se viene altri con mia poliza, sia subito subito spedito. Vien via Malitia, fate, che non habbiamo da gridare vn'altra volta insieme.

SCENA QVARTA.

Tomaso solo.

VEdete, che mi fa veder la mala fortuna, ò pouer huomo, & è possibile, che non vogli tornare in te stesso? quando cominciorno queste pratiche, credeno, che mi volesse burlare, e mi pareuano sogni; e chi s'haurebbe mai potuto imaginare, ch'vn huomo dell'età sua, e del giuditio, che si ritrouaua prima, hauesse voluto perder se stesso, e tutta la robba sua dietro à donne? Chi l'hà conosciuto in Sicilia, e l'hà hauuto in pratica tanto tempo, e vede vna mutatione così grande, è forza, ch'esca di se. Non può mai l'huomo dire da questa strada non hò à passar, in Padua è fatto vn'al-

tra; da che si mutò il nome in Napoli, hà mutato insieme costumi, & essere; M. Odoriso in Sicilia era stimato quello, che sapeua gouernare, e regger la sua casa meglio di tutti gl'altri, M. Odoriso solo haueua piú credito in Sicilia, che quanti mercanti v'erano, hora fatto M. Claudio, è la fauola di tutta Padoua, e se seguita a far di questa sorte perderà la robba, e'l credito in vno istesso tempo ; sei necessitato a partire da Sicilia per non perder la vita , e la facultà , in buon hora partiti; hai hauuto noua, che Lelio tuo figlio se n'è fuggito da Roma dopò la morte di suo zio , e lo vuoi andar cercando, chi dice che fai male? e per ritrouarlo piú facilmente, per non esser tu ritrouato ti muti nome, e ti fingi d'altro paese, ti riduci quà ad habitare , oue cominci la mercantia di panni con tanto guadagno, tutto sta bene; mà che vn vecchio forastiero, come lui tratti di prender moglie, consumar tutte le sue facultà in Ruffiane, non attender piú a i negotij del fondaco, questo non potrà mai difendersi; e poi diciamo male di Lelio , scorgemo gl'errori de gl'altri , e li nostri non li sapemo conoscere, forsi, che pensa a cercarlo, ò se lo ritroua, come lo lascia riggo, ò pouero, ma solo, Tomaso hai dato quel panno a quella Ruffiana? fate, che si dia subito; inanzi mi fò amazzare, souerchio è quello, che n'ha hauuto sin hora essa, e quella poltrona della vedoua sua padrona , che non può esser se non vna gran puttana, quando non v'è chi la vede, spassaggia per questa piazzetta piú liberamente, che se fosse vn huomo, mà chi è quest'altra, ch'esce da casa sua? e donna da bene non può essere.

S C E N A Q V I N T A.

Plautilla, è Tomaso.

Pla. **L** Elio mi hà data questa poliza di meza canna di rascia, che me la facci dare da questo fondaco, chi fa, forse la vuol donare a me, non voglio perder tempo.

Tom. E bè, doue si và.

Pla. Dentro a questa bottega a farmi pagare questa poliza.

Tom. Chi t'impara questa creanza d'entrare senza picchiare alla porta.

Pla. Me l'impara la porta istessa, che stá aperta.

Tom. Da quà questa poliza.

Pla. Che hauere voi forse cura del fondaco? prendete, voglio solo vna meza canna di rascia, ma per vita vostra datemela della più bella, ch'importa a voi? ad ogni modo non date della robba vostra.

Tom. Chi sei tu.

Pla. Sono Plautilla, quella, che dice la poliza!

Tom. Io non ti conosco, e poi và a ritrouar Tomaso, che hai da far con me?

Pla. Dunque voi non sete quello, perdonatemi, bufferò al fondaco, tic, toc, tic, toc.

Tom. Se vi fusse, t'haueria risposto:

Pla. Tic, toc, tic, toc.

Tom. Come sei ostinata vuoi spezzar questa porta.

Pla. Che pensiero è questo tuo, se hai colera con altri passeggia, mà che? voglio salire ad alto.

Tom. Horsú fermati, che ti voglio far il seruitio. Hor prendi la rascia, e'l Tomaso, ch'andau cercando.

Pla. Tu non puoi essere, se non vn grand' infame, discortese, malcreato, mi marauiglio di tuo padrone, che da pane ad vna bestia par tuo, tic, toc, tic, toc:

Tom. Non ti vuol leuar di quà Puttana, ruffiana, auanzo di quanti famegli di stalla si trouano, puh? che puzzi, come vna carogna.

Pla. O denti fracidi, fiato di porco, deui hauer più rottorij tu, ch'io non hò capelli in testa, rimanti à curar la borsa, che ti pède sotto, che ben iol'hauerò à tuo dispetto.

Tom. Creparei, se non ti vedesse vn giorno scopar dal Boia per tutta Padoua, bagascia, poltrona.

Pla. Fatti tu fra questo mezo grattar la rognà, ch'hai nella schiena, che morirei disperata, se non ti vedessi abru-
sciar viuò in mezo del mercato, come meriti.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lauinia , & Anselmo .

- Lau. **O** Hime M. Anselmo lasciatemi prendere vn poco di fiato.
- Anf. Quanto faresti meglio Lauinia á far allo spesso esercizio, non non v'è cosa piú gioueuole, per l'oppilatione.
- Lau. Sempre mi dite questo.
- Anf. Se ben ti dole, è forza, ch'io te lo dica: la salute tua, m'importa troppo.
- Lau. Non habbate paura, ch'io mora di questo male; se nõ era, per vostro rispetto, questa visita hoggi certo non la faceuo.
- Anf. O figliola mia , com'è possibile , che tu sij tanto poco amoreuole ; Madonna Virginia ti fa tante carezze , e pare, che tu habbi à male di venirla à vedere.
- Lau. Credete voi, che mi hauereste cacciato di casa per andare altroue ? basta per amor vostro farei piú di questo; quanto mi bisogna fingere.
- Anf. Non occorre, che tu mel dica, che ben me ne sono accorto.
- Lau. Mi dispiace solo, ch'è tanto lontana la casa, vorrei, che habitasse vicino à noi.
- Anf. Ohime, perche non dici, ch'habitasse con noi.
- Lau. Oh questo farebbe meglio.
- Anf. Se tu lo desiderassi da douero, chi lo potrebbe cõdurre à fine meglio dite.
- Lau. A fè mia, ch'io lo desidero piú di voi , mà vn negotio di tanta portata non si puõ finir così tosto; con la vostra fretta, voi lo volete guastare; lasciate fare vn poco à me; chi sà, che non venisse hoggi quella resolutione,

ch'aspetta Madonna Virginia del consenso di suoi parenti.

Ans. Piacesse al Cielo.

Lau. All' hora poi Sig. Padre che farà vostra sposa, e vi farà tante carezzine, vi scordarete della vostra figliola, di Latinia poverella.

Ans. Lauinia, ohime, non mi dir più questo, tu sempre sei stata la speranza mia, tu la vita mia, e tu sola sarai la figliola mia cara.

Lau. Così dite hora, mà quando hauerete fatto vn figlio maschio, ò vero vn'altra figliola, Lauinia sarà scacciata di casa.

Ans. Questo non credo, e poi haueremo tempo di pensare ancora à loro.

Lau. Hora tutta la robba vostra me la volete dare à me, all' hora Iddio sà, se me ne toccherà solo vna poca parte, mà non importa pure, che state contento voi, io di me poco mi curo.

Ans. Figlia mia non dir così, che mi fai venir le lacrime à gl'occhi di tenerezza, non t'hò io detto più volte, che ti voglio far donatione di quanto vuoi tu, prima che si faccia questo parétado, pure, che la cosa passi secreta.

Lau. Oh vi credete, che per questo interesse io tiri la pratica à lungo per quest'effetto, ò come v'ingannate.

Ans. Io ti conosco per tanta mia amoreuole, che non posso sospettar questo di te.

Lau. Non voglio donatione da voi, mi basta solo, che mi promettiate, che tanto voi, quanto Madonna Virginia mi vorrete sempre bene, quando poi viueremo in casa tutti insieme, così quel ch'è dell'vno, farà dell'altro.

Ans. Così farà figliola mia cara, e ti voglio dare quel marito, che tu stessa vorrai, sappitelo pur scegliere à tuo contento.

Lau. Non trattiamo di questo, che m'è passata la voglia di

tor più marito, voglio morire à i piedi vostri, e di Madonna Virginia mia, non mi voleste dare quello scolare, che mi voleua bene, che mi amaua tanto, & io non voglio più maritarmi.

Anf. Chi sà di che parentado era quel profuntuo setto? ne volemo trouare vn più bello, più ricco di lui, e che venga ad habitare in casa nostra.

Lau. E se quello volesse venire ad habitarui, e fosse ben nato, e ricco, me lo dareste Signor Padre.

Anf. Iddio sà dou'egli hora si ritroua.

Lau. Voi non mi volete rispondere di sì, & io non voglio pregar più la vedoua, che vi pigli per marito.

Anf. Hosù caua le mani da questo negotio, habbia la vedoua io per mia sposa, che poi voglio far quel che voi tu noi siamo già giunti, non ti dimenticare di quanto t'hò detto.

Lau. E che m'hauete detto.

Anf. Che t'hò detto? ohime già ti sei dimenticata d'ogni cosa.

Lau. Che vegghi, s'è venuta quella risoluzione, ch'aspetta, per trattare alla libera questo negotio, e che gli facci carezze.

Anf. Questo, e che l'inuitià venir à cena con noi questa sera.

Lau. Questo m'era vscito di mente.

Anf. E quest'importa più d'ogn'altra cosa, e ch'io sono stato quello, che t'hò mandata da lei.

Lau. Signor sì.

Anf. E che hò hauuto inuidia di non esserui potuto venir io, e ch'io non penso ad altro, che à lei, e ch'hò sempre in bocca il suo nome.

Lau. V'occorre altro.

Anf. E che non sono tanto vecchio, quanto mostro à i peli canuti.

Lau. Questo hauete fatto bene à dirmelo di nouo.

Anf

Anf. Oh senza questo hauereſte rouinato il tutto, vedi, che tua madre ſoleua toglier gl'anni à ſe, e darli à me, ch'io non hò quella età, ch'ella ti diceua.

Lau. E voi douereſte auuertire per queſto propoſito à non metterui gl'occhiali in preſenza ſua, ne meno s'io foſſi in voi, mi farei vedere con queſto berettino.

Anf. Dici il vero, mà non è d'eſſa quella, ch'eſce di caſa, Iddio voglia, ch'hora habbia tempo di leuarlo.

Lau. Fermateui, ch'è Plautilla noſtra, tanto poco vedete, che bello innamorato.

S C E N A S E C O N D A.

Plautilla, Virginia, Lauinia, & Anſelmo.

Pla. **I** Ovi accompagnerò ſe voi volete.

Virg. **I** Andiamo, che farebbe venuta à queſt'hora.

Pla. Eccola à punto.

Virg. O anima mia, come coſi ſola?

Lau. Auuertite, che v'è mio Padre:

Virg. O bacio le mani di V.S. Signor Anſelmo mi perdoni che non l'hauero veduto.

Anf. O Padrona, e Signora mia haueuo ben'io veduto V.S. e certo l'hò riconoſciuta io prima di Lauinia.

Lau. Eh, chi l'hà innanzi à gl'occhi ancora quando gl'è lontana, che merauiglia ſe la vede meglio de gl'altri quà, do gl'è vicina.

Anf. Dici il vero mia figlia, e poi ſia laudato il Cielo della viſta, non tengo inuidia à qualſiuoglia giouanetto.

Virg. Eh V.S. non ſi può mettere per homo vecchio ancora, Sig. Lauinia mia tanto tempo, che non l'hò veduta come ſtà,

Anf. Per ſeruir ſempre V.S. con le gratie di V.S. non potrà ſtar ſe non meglio, ò cortefe Donna.

Pla. O vecchio rimbambito,

Lau.

Lau. Com'io sia? voi lo vedete Madonna Virginia mia.

Anf. Signora V.S. li cōmandi, che s'habbia più cura di quello s'hà, che forse obedirà più alli commandamenti di V.S. ch'alle parole mie.

Virg. Signora Lauinia non fate bene à star così.

Anf. Che, per dirla, io non m'afficuro, ch'il suo male sia.

Virg. Sia che?

Anf. Sia oppilatione?

Virg. E che altro vuol essere, Iddio m'aiuti.

Lau. E che, vuol esser, te non oppilatione?

Anf. Non ti prender collera Lauinia, piaccia al Cielo, che sia oppilatione, come dici tu, mi da trauglio quel vederla cominciar ad ingroffare.

Lau. Questo sospetto mi mancaua ohime, e come?

Virg. A tutte l'oppilate suol far così.

Lau. E cosa noua forse questa, mà è detto vostro, che porresti, che fosse.

Anf. Io non te lo voleua dire figliola mia, temo, temo.

Virg. Che temete?

Lau. O infelice me, che temete?

Anf. Temo, e lo temo grandemente, ch'ella più tosto non sia, figliola mia, io non te lo voglio dire, che sò, che dicendo, ti affliggerai troppo.

Virg. Ditemelo à me.

Lau. Si mi contento, che lo diciate à lei solamente:

Anf. Forse è meglio, ch'ancor tu lo sappia, che forsi vedendo, che vi corre il pericolo della vita tua, farai più obediente à chi ti consiglia il ben tuo, temo, che non sia spetie d'Idropesia Madonna Virginia mia.

Lau. Sia lodato il Cielo.

Virg. O bono, spetie d'idropesia, non voglia il Cielo.

Pla. Volete, che vi dica liberamente l'openion mia, se bene sò poco, e non m'intendo troppo di queste cose, hò hauuto ancor io paura di questo, che dice M. Anselmo M. Lauinia, perdonatemi, questo, io dico per bẽ vostro.

Anf.

- Anf.** Certo, certo, ch'è caso da pensarui molto ben sopra.
- Virg.** Voglio sperare, che nō farà così, non m'hà cera d'idropesia, ogni cosa può essere.
- Anf.** Ma che mal farebbe ella à far spesse volte esercizio e venir à trouare V.S. piú allo spèssò.
- Lau.** Per dirui il vero, hoggi mi sentiuo tanto di mal gusto, che non vi sarei venuta, se le preghiere di mio Padre non erano.
- Anf.** O figlia benedetta è peccato, ch'ella habbia male.
- Virg.** Talmète, ch'io debbo riconoscerè dalle mani del Sig. Anselmo questo fauore.
- Anf.** Fauore è stato di Lauinia, e'l mio à poter venire à veder V.S. poco meno, che m'vsciua di bocca anima mia.
- Virg.** Anima mia.
- Anf.** Che dice V.S.
- Virg.** Parlo con la Sig. Lauinia, voglio salire ad alto, che douete essere stanca.
- Anf.** Quest'amoreuolezza hora con Lauinia m'è di troppo pregiuditio.
- Virg.** E come?
- Anf.** Come dice V.S. mi vienè à priuar della sua dolce vista,
- Plau.** Ah, ah, chi potrebbe tener le rifa.
- Virg.** Eh M. Anselmo non mi date la burla di gratia.
- Lau.** Entriamo dentro per vostra fè, che non posso piú star in piedi, Signor Padre la Signora Virginia rimediarà questo torto con venire à cena con noi.
- Anf.** Con questa speranza passarò la giornata d'hoggi con maggior allegrezza, V.S. vuol far questo fauor à Lauinia mia.
- Virg.** Non sò veramète se potrò; dal canto mio si farà ogni sforzo per riceuer questa gratia, entrate Signora Lauinia.
- Anf.** Entri prima V.S. non faccia cerimonia cō le sue serue,
- Virg.** Eh non mi fate esser mal creata.
- Anf.** Con buona licèza sua, Lauinia ascolta vna parola, da-

Lau. In strada non può essere, ch'è vergogna, in camera poi lasciate far à me.

Anf. Abbracciala, stringela, basciala per quanto voi bene à tuo Padre figliola mia cara.

Lau. Non vi dubitate di questo, oh Sig. Padre, fate polir bene la mia camera, se per forte Madonna Virginia volesse rimanere à dormire con me questa notte, à che hora volete, che torni? bisogna, che voi ne la forziate.

Anf. Hai fatto bene à pensarui, & ad auuertirmelo, prudente giouanetta, hora viene Sig. Virginia mia mi perdoni la mala creanza, odi, non dubitare, che questo farà pensier mio, se douessi con queste man rifar il letto.

Lau. Perche Plautilla rimane con me, non v'esca di mente Signora Padre.

Anf. Non dubitare, V.S. mi tenghi in sua bona gratia Sig. Virginia.

Virg. E V.S. mi voglia bene Signor Anselmo.

Anf. O Anima mia.

SCENA TERZA.

Plautilla, & Anselmo.

Pla. **C**Hi vi può toccare la punta del naso hora Signor Anselmo, sò che sete stato fauorito.

Anf. Plautilla dimmi, t'hà ragionato di me, che ti dice il core.

Pla. State allegramete, vi uete quieto, e riposateui soprà di noi.

Anf. Io mi vorrei riposare sopra M. Virginia ah, ah, à dirti il vero, ricorda tu à Lauinia, ch'in tutti i modi la conduca à cena, che già è fatta la spesa.

Pla. Attendete voi à preparar bene ogni cosa, e del rimanente lasciate il pensiero à lei.

Anf. Hoggi m'è paruto d'accorgermi, che mi vuol vn poco di bene.

Pla. Tanto né volesse à me, che dico io, má questa sera par-
laremò piú adagiatamente, ò babione.

S C E N A Q V A R T A.

Colambina , M. Claudio.

Col. **Q**uando mi volete far gratia di donarmi da qua-
uanti qual'altra cosa ? non mi mandate piú
da quel Vecchio fastidioso.

Cl. Così farò, e il panno lo ritrouarete in casa mia questa
sera.

Col. Io riceuo tante cortesie da voi, che mi vergogno di do-
mandarui ogni giorno cose di nouo.

Cl. Eccone sù l'interesse, hauete torto à proceder meco di
questa sorte, vi occorre alcun bisogno.

Col. Veggo poi, che fin hora posso dire di non hauerla serui-
ta à cosa alcuna.

Cl. E affai, che lo confessi.

Col. Se bene hò pur fatto la parte mia, con tutto ciò vi po-
rete appagare della buona volontà.

Cl. Di questa maniera voi volete, che vi ringratij, da Mad.
Virginia, e da voi riceuo tanti piaceri, che Dio voglia,
che li possa mai sodisfare , appresso gliela canterò
ben io.

Col. Mà se alli bisogni miei non ricorro da chi mi dimo-
stra tanta amorevolezza, da chi voglio ricorrere?

Cl. Certo, che mi fareste dispiacere à far altrimenti, non
la voglio disgustare.

Col. Con voi ragiono con tutta la confidenza del mondo,
ne mi vergogno scopriui tutte le necessità mie, che
voglio, ch vn giorno me ne cacciate affatto.

Cl. Non mi dite questo, che quando seruo à voi, & alla ve-
doua, hò il maggior contento, che possi hauer in que-
sta vita.

Col. Dall'hauer Lauinia per moglie in poi.

Cla. Oh chi hà dubbio di ciò, mà dite liberamente, che volete?

Col. Ohime conosco d'esser troppo fastidiosa, mà che si vuol fare, mi ritrouo M. Claudio mio certi debitucci, che chi l'hanno d'hauere, manco se me ne hauesse à fuggire, mi danno tanto gran fastidio, che non mi lasciano viuere.

Cla. A che somma ponno ascendere.

Col. Ohime sono souerchi, giungeranno fino à tre scudi.

Cla. Non piú di questo, son pochi, ve li darò hoggi senza fallo.

Col. Iddio benedetto ve lo possi rendere all'anima vostra, vn'altra volta poi voglio, che m'aiutate à spegnare certe robbiciole mie, che forse ci vorrà altreranto.

Cla. Che vn'altra volta? mi stimate così pouero? ò perche mi vedete vecchio, credete, ch'ami tanto il denaro, che con voi miri à questa, poca somma? son pochi veramente.

Col. Oh è troppo cortesia la vostra, non voglio, ché vi prendete tanto fastidio in vnà volta, mi basta, ch' hora me ne date, se non cinque, che li tre seruiranno à pagar li debiti, come vi hò detto, e l'altri doi, per comprarmi qualche cosella, che mi fa di bisogno, per ogni modo di quel che tengo impegnato, hora non me ne curo.

Cla. Lasciate di questo la cura à me, quando venirete questa sera in casa per lo panno, hauerete sodisfatione di quanto vi bisogna, chi ci hà perduto tanto, ci può perdere questo ancora.

Col. Quando vi potrò pagar mai tante gratie?

Cla. Voi me le pagate ogni di del doppio con farmi ragionar con la Vedona del negotio nostro, il quale veramente mi pare, se non prèdo errore, che si sia raffreddata.

Col. E come?

Cla. Veggo, che non si stringe come prima, che non camina

con buoni passi verso la conclusione, vorrei, che non pensaste, ch'io non me ne auuedessi.

Col. Oh non dite così, che non potete vedere quello, che facciamo con Lauinia per guadagnare la sua volontà, per disponerla à dare il suo consenso, mà voi non sapete, che cos'è l'hauer da contendere con queste giovanette vergognose, mai non si risoluanò, e lo desiderano più dell'altre.

Cla. Non mel dite à me, che questo lo sò meglio di voi.

Col. Vi voglio dire à, questo proposito vna cosa bella.

Cla. Che cosa?

Col. Dalla quale voi potrete far congettura di quanto s'è fatto per voi.

Cla. Dite per vita vostra.

Col. E vi pigliarete piacere d'intenderla, mà voi non volete parlare con M. Virginia.

Cla. Dite hora questo, ch'à quello poi non vi mancherà tempo.

Col. Hauete ragione, hor statemi ad vdire, credo, che voi sappiate l'amor grande, ch'è trà Madonna Virginia, e Madonna Lauinia.

Cla. Lo sò benissimo, e perche credete voi, ch'io mi sia voluto seruir del mezzo suo in questo negotio, se non per questa cagione? pensate, ch'io non sappia far bene il fatto mio?

Col. Con tutto ciò, io sò, che voi non vi potete imaginare, quanto sia grande.

Cla. E con molta ragione, che l'vna, e l'altra hauerebbe il torto, facendo altrimenti.

Col. Non è così? fate pensiero, che non ponno hauer meglio, che quando stanno insieme.

Cla. Sono d'vn'età conforme.

Col. Che contento vi potete imaginar, ch'habbiano, quando da M. Anselmo hanno taluolta commodità di dormire tutte due in vn letto.

Cla. Si confrontano le nature.

Col. Così mi cred'io, quando poi cominciò il vostro negotio, non sapete, che facea M. Virginia per vostro seruitio.

Cla. Per mio seruitio?

Col. Per vostro seruitio, e come.

Cla. Che faceu'ella?

Col. Si metteua ad abbracciare, & à baciare M. Lauinia, mi par di vederlo hora, e poi gli diceua, fate conto, ch'io sia M. Claudio.

Cla. Per tua fè, è M. Lauinia.

Col. S'adiraua in quel principio:

Cla. Ohime, che mi dici.

Col. Sapete, era vergognosetta, perche poi subito, che M. Virginia gli diceua di che v'adirate? non vedete, che son'io, & ella subito si placaua.

Cla. Si si v'intendo, perch'era colera nata solamente per vergogna in scoprir, ch'era la Vedoua, e non io; veniu a cessare.

Col. Questo appunto voleuo dirui, mà hora la cosa va d'ua altra maniera.

Cla. Che segue M. Virginia à far l'istessi scherzi.

Col. Da douero volete, ch'habbia lasciato di seruirui.

Cla. Conosco di douer essere molto obligato all'amore uolezza sua, seguite, che non potresti credere con quanto diletto v'ascolto.

Col. Quand' hora l'abbraccia, la baccia, e gli si mette infeno, e gli fa quell'istesse carezze, che gli fareste voi, se gli fossiuo marito.

Cla. Oh qualcheduna di meno.

Col. E poi gli dice fate pensiero M. Lauinia, ch'io hora sia il vostro M. Claudio.

Cla. E bene, che rilpond'ella.

Col. Ella si mette à burlare, & à ridere, e non se ne prende più colera, come prima.

Cla.

Cl. Che mi dite?

Col. Così è, mà voi non sapete già da che nasce questo?

Cl. Meglio di voi, nasce che già s'è incominciato à domesticare.

Col. Oh come l'hauete compreso subito, che la vergogna si comincia à bandire.

Cl. Quel riso, quel riso, sò ben'io, e quasi vn consentire al mio desiderio honestamente.

Col. Hauete piú in pratica, e conoscete meglio la natura delle donne di quello, che io mi credeua.

Cl. A pena hauete aperta la bocca, ch'io hò penetrato à che fine andaua à terminar il vostro discorso; l'hauer qualch'anno di piú de gl'altri, andar caminando per molte Città, rende l'huomo maestro per molte cose.

Col. Hora io non mi sono meritata la mancia.

Cl. E piú di quella, che vi hò promessa, mà ditemi, da che hora rimane la Vedoua, che non stringe la prattica, & che non conclude il matrimonio?

Col. Auertite, ch'io non vorrei, che voi prendeste errore, non gli hà potuto sin hora cauar dalla bocca vn sì intero, vn me ne contento libero, almeno vn mi rimetto à voi, auuertite, che questo è vn paese, che si guadagna à palmo, à palmo, tutte le cose belle sono malageuoli ad acquistarsi.

Cl. Io non posso vedere, perche à Lauinia non debbia piacer il partito, perche vi debba far tante ceremonie, ponerui tant'indugio, dal non essere giouanetto in poi, non sò ch'ella si possi desiderare.

Col. Se lo considerasse bene voi sete ricco.

Cl. Quant'altro, che sia in Padoua.

Col. Voi tenete buona casa, voglio dire, che la trattareste bene.

Cl. Sarebb'ella padrona.

Col. Non fareste geloso.

Cl. Non geloso, mà si ben cauto.

Col.

Col. Voi non state con pensiero già d'andare alla guerra?

Cla. Non vi è hora questo pericolo.

Col. Voi non praticate già con questi giouani scauezza-
colli,

Cla. Anzi li fuggo.

Col. Voi non andate la notte à donne.

Cla. Ne mi conuiene.

Col. Se bene'hauete qualch'anno piú di lei , hauete però
buona compleffione.

Cla. Quest' appunto voleua dir'io, bonissima, oh, oh, oh.

Cel. Vn poco di tosse. Ma questa chi non l'hà di questi tē-
pi, che corrono tanto distemperati, voglio dire, che
non patite di qualche infirmità secreta, come foglio-
no i vecchi, che vi vedo caminar assai liberamente .

Cla. Sano, come vn pesce.

Col. Sapete perche, m'imagino, ch'ella trattenghi à dar la,
risoluzione, perche si vede mal sana, gl'è venuta, come
voi sapete questo male dell'oppilatione, & hoggi la,
trauaglia più che mai, par che vada di mal'in peggio.

Cla. Anzi solo per questo douerebbe risoluerfi.

Col. E come volete, che così inferma si dia in mano al ma-
rito, vi si deue dare in braccio bella, sana, bianca, e ros-
sa, com'yna rosa.

Cla. Dicolo ad effetto, che contro questo male non vi è il
miglior rimedio , che prender marito , che se non lo
volesse far per altro, lo facesse per cagione della sua
salute.

Col. Auuertite, che prendete errore, non v'è così la cosa, l'hò
esperimentato in persona mia auanti , ch'io prendessi
marito, non hebbi tal' infirmità, e subito, ch'io lo presi
(Dio gli dia pace all'anima) c'inciampai ancor io , mà
sia lodato il cielo, alli dieci mesi ne fui poi libera.

Cla. Alli dieci mesi ? vedete bene , che questa vostra non
fusse oppilatione .

Col. Sì, che voleua essere grauidanza , fù quello, che vi di-
ch'io.

Cla.

- Cl.** Io sempre hò inteso dir' il contrario, mà deue esser così, che quando viene auanti, che si prenda marito, il prenderlo sano, quando viene dopò, ne sia cagione il marito, lo dico questo, perche vi possiate auualere di questa ragione ancora per farla risoluere presto.
- Col.** Non hauete fatto male, credo, che non potrà se non giouare, sempre bisogna pensare à tutte le cose.
- Cl.** Infomma M. Colombina io non posso tardar più, voglio pregar M. Virginia, che ne caccia presto le mani, se il negotio non hauerà buon esito, mi quieterò alla fine, & applicarò l'animo altroue, ò per dir meglio nõ pensarò più à matrimonij, hò questo risoluto, ò di hauer lei per moglie, ò di non hauerne, ne bisogna, che s'ingannano le persone, lo dico ad effetto, che chiari, sca la Vedoua.
- Col.** Voi hauete più fretta, che chi fugge la Corte. M. Claudio auuertite sopra tutto, che non lo guastiate con tanta vostra sollecitudine, voi sapete, che si dice, cagna frettolosa fa i cagnoli ciechi.
- Cl.** Sò ben anco, che si dice, il pesce è cattiuo, se non è fresco, se'l negotio (hora vdiremi) hà quel fine, che desidero, beata voi, se altrimenti, non perciò non hauerete da me sempre tutto quello, che saprete domandare, tanto voi, quanto M. Virginia, e v'ingannate, se pensate il contrario.
- Col.** V'ingannate voi M. Claudio, se pensate, che la tardanza venga per nostra colpa, e tetiamo il negotio in piedi per guadagnare con voi, volete, che vi dica, non ne conoscete bene, se entrate in questi sospetti, meglio è, che non vi seruite più di noi.
- Cl.** O voi subito v'adirate, non lo diceua per questo (hò caro, che m'habbia inteso) mà perche non posso durar più la vita traagliata, che viao.
- Col.** Se non mi credete, e come hauete detto, volete parlar voi stesso con M. Virginia.

Cl. Non perche non vi creda, ma hauerei á caro di ragionargli.

Col. Hora vado à veder se gl'è commodo, aspettate la risposta, la necessitá è quella, che ne stringe, che del rimanente l'haueriamo mandato alle forche molto tempo fa.

SCENA QUINTA.

M. Claudio solo.

S Arebbe ben da ridere questo, ch'i paperi menassero á bere l'oches per mia fe, che s'ingannano, se pensano di ingannarmi, e di condurmi, per il naso, come vn bufalo, mà dubito, che questa volta il Malitia non fra stato malitioso, ben'io mi faria accorto, se la Vedoua hauesse vn tal pensiero, non venni hieri al mondo, come per lo contrario non darei fede alle parole di costei, se nõ hauessi contrasegni di quanto dice, l'istesso che succede à me con M. Lauinia, che nel principio, che mi vedea, chinaua gl'occhi in terra vergonosa, e sdegnaua di mirarmi, & hora non può tanto simulare, ne far forza à se medesima, che non mi miri, e che poi seco non torrida, sarei ben'io vn gran scioccho, se non mi accorgessi d'ogni cosa, però è stato bene parlare pur vna sola volta liberamente à questa serua, mà bisogna auuertire, che non si sdegnino, che questo da douero farebbe vn'errore troppo grande, sarebbe vn ferirsi con l'arme proprie. Tutti i seruitori vorrebbono viuere della robba del padrone, e che'egli stesso non ne potesse buttare, ne meno vna minima parte per lo gusto suo particolare; dubito di non hauermi à pentire di quel ch'è uscito di bocca con costei, eccola, che torna appunto, il Cielo me la mandi buona, che per hauer voluto fuggir il fumo, non siamo caduto nel foco.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Colombina, e Claudio.

Col. **E**cco, che non hauerete ragione più di dolerui di noi M. Claudio, ecco ch'il negotio camina con buone gambe, ecco, ch'otterete alla fine quello, che tanto bramare.

Cl. Che noua è questa Colombina, che noua di tant'allegrezza.

Col. M. Virginia hora non vi può parlare per non lasciar sola M. Lauinia, ch'è con lei, mà dice tornate frà due, ò tre hore, che vi farà parlare con l'istessa Lauinia, che dite ? vi pare, ch'il negotio sia raffreddato, che non camini verso la conclusione ?

Cl. Maggiori gratie di quel ch'io merito, maggiori fauori di quelli, ch'io istesso pot.ffi chiedere.

Col Vi renderete chiaro della volontà di M. Lauinia, e s'ella si rimette al voler di M. Virginia nõ vogliate altro.

Cl. Che più poss'io desiderare.

Col. Horsù non mancate di venire, che v'aspettiamo.

Cl. Io mancare ? più tosto mi mancará la vita.

Col. Che vi vuol poco.

Cl. Non mancate ancor voi di venir per lo panno, e per li denari in casa auanti, ò doppo, ch'io vi starò aspettando.

Col. Per ve la dire liberamente, io non vi voleua venir più, che pare da douero, che vi seruimo per interesse, basta io non hò voluto dire à M. Virginia quel che m'hauete detto.

Cl. O buono.

Col. Perche sò, che si farebbe sdegnata, e forse non haurebbe aperta più bocca in questo negotio.

Cl. Oh M. Colombina voi mi hauete fatto vn piacere, che

L I

non

non vi potresti imaginare quanto mi sia stato caro , il gran desiderio, ch'hò di veder presto la fine di questo negotio, m'hà trasportato troppo oltre , habbiatemi per iscusato, e non mancate in alcun modo di venire, che mi offendereste troppo.

Col. Per questa volta vi voglio venire, má se parlate più in quella maniera , mai più vi parlerò , non si poteua, più trattenere con parole, è stato necessario prender questo remedio, per hora gioui quanto può, má prima hauerò ben'io il panno, e tutti gl'otto scudi, come sono stata scioccha, se più gli ne domandaua, più ne haueua, forse è stato meglio così .

Fine dell'Atto Secondo.

269

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Anselmo , e Tomaso.

Anf. **H**O già dat'ordine alla cena, polito la stanza di Luinia, e rifatto il letto con le mie proprie mani vengo hora á trattenermi in questo fondaco, sinche giunge l' hora di cena, mà veggo, ch' esce fora quell'huomo, che n' hà cura, oh chè seruitor raro, ama la roba del padrone piú della sua, e sà contrattar le compre, e le vendite con maggior'vantaggi, che si può credere, val tant'orò, quanto pesa.

Tom. Voglio partir di quà ad effetto, che queste donne, che hanno d'hauer il panno, non mi trouino, forse quel vecchio rimbambito si muterà di parere.

Anf. Esce molto in colera, vò prendermi gusto, d'vdir quello, che lo trauaglia.

Tom. Si può veder piú brutta cosa d'vn vecchio innamorato.

Anf. Mi par, che ragioni de fatti miei, stà à vedere, che mi hauerà scoperto.

Tom. Dice poi l'huomo com' esce di se, come perde il cervello affatto, attender hora à si fatta amicitia.

Anf. Costui non deue saper, ch'io tratto di prenderla per moglie.

Tom. Con le donne bisogna hauer cent'occhi, e non bastano, & egli tratta di prender moglie, e non vede quant'è longo.

Anf. Ci vedo meglio di te forfantone, oh, oh, oh.

Tom. Sò che le donne vogliono sentir tossere, e sputar tutta la notte?

Ll 2 Anf.

Anf. Che pensiero di questo n'hai da prender tu.

Tom. Se poi diuentano tutti cornuti, infami, suergonati, tal fia di loro, se l'hanno comprato à denari contanti, chi li vuole hauere compassione ?

Anf. Io non hò paura di questo, questa bestia non deue sapere, chi sia la Vedoua.

Tom. Andarsi poi ad inuiluppare con vna Vedoua, che sà, come v'è il mondo, e questa deu'esser di quelle, che per la rabbia grande, che deue hauere à dosso, hauerà fatto morir l'altro marito.

Anf. Come diauolo costui ha saputo ogni cosa.

Tom. Quando vi penso, non lo posso in modo alcuno digerire.

Anf. Vedete, ch'affanno, che tiene; io crepo, se non mi fò vna sfogata seco.

Tom. Io crepo, se non glielo dico à faccia, à faccia.

Anf. M. Tomaso eccomi appunto al vostro bisogno.

Tom. Et io sempre al comando di V.S.

Anf. Sia co'l nome di Dio, mà ditemi di gratia da che tempo in quà voi vi prendete pensiero de fatti d'altri.

Tom. Io ?

Anf. Piano ? che officio hauete voi in questa Città di giudicare l'attioni del terzo, ò del quarto, se siano onorate, ò dishonorate.

Tom. Ragionate meco.

Anf. Ascoltate se volete, con voi ragiono. Da che tempo in quà vi sete fatto soprastante de matrimonij.

Tom. Voi fate errore.

Anf. Ohime, chi v'hà dato in cura à voi le donne, ò Vedoue ò maritate, ò Vergini, ch'elle siano ? perche voi haue-
te da biasmare le risoluzioni, che fanno quelli, che sono da più di voi, e ch'hanno età più di voi.

Tom. Perche sono mal fatte, e mi marauiglio molto del giuditio di V.S.

Anf. State sù termini M. Tomaso, che da douero mi farete,
vscir

vfcir ancor à me.

Tom. Signor Anselmo voi vi adirate, & io non sò perche? non v'hò inteso quanto hauete voluto dire, piacchiaui hora d'ascoltar ancor à me, s'io dico cosa mal detta, voglio stare à vostra còrrettione; mà sò che voi sarete da la mia, se la passione non v'inganna.

Anf. Finiamola, io vi ascolto, dite.

Tom. Vi par bella cosa, vi pare attione di pèrsona graue, e d'età, vi par risoluzione da prenderfi con ragione, e cò giuditio.

Anf. Auertite, ch'io non hò bisogno di maestro di scola, ne di chi mi facci il pedante adosso.

Tom. Ohime il mondo v'alla rouersa, anzi io la tengo per pèrsona, che possa ammaestrargli altri; come questo? mà non vorre, che l'amoreuolezza, che portate forse, al mio Padfone.

Anf. A chi?

Tom. A M. Claudio.

Anf. E be.

Tom. Vi accecaffe di maniera, che vi facesse dimenticare, di quello, che vi conuiene.

Anf. Che ha, che far questo con quello, che voi ragionate hora? Auertite, ch'io hò vdito tutto quello, che voi hauete detto da che vsciste dal fondaco, che non, occorre riuolgerlo.

Tom. E di quell'istesso hor io ragiono.

Anf. Che vi hà che fare M. Claudio vostro padrone.

Tom. E di che altro ragionauo, che di lui; noi certo non ci intendemo, è possibile M. Anselmo, che possiate approuare quest'attione di M. Claudio?

Anf. Quall'attione di M. Claudio?

Tom. Di far l'amore, di buttare tutte le suè facoltà con i ruffiani, e con ruffiane, prender moglie in quest'erà.

Anf. Che M. Claudio fa l'amore, e vuol prender moglie?

Tom. E che, voi solo douete essere in Padoua à non saperlo

lo ? e di che altro ragionauò io.

Anf. Hor vedete, io haueuo inteso altro, e però mi ero adirato, mà ch'hà, che far con questo la Vedoua ?

Tom. Sign. sì questa Vedoua quà vicino, non la conoscete ?

Anf. E ben ?

Tom. Quest'è la rouina di tutta casa nostra.

Anf. Che fa forse l'amor con lei.

Tom. Così m'imagino io, vedéte, che bella moglie s'ha ritrouata.

Anf. E la vuol prender pèr moglie ?

Tom. A quest'effetto hà preso in affitto questo fondaco, che ne paga il doppio di quell'altro, ch'era presso à casa sua.

Anf. Eh voi mi volete burlare, ditemi per vostra fè, come passa questo fatto, ch'io non lo posso credere.

Tom. Credetelomi pure se ben'è cosa da non douersi credere.

Anf. Con questa Vedoua fa l'amor M. Claudio, e la vuol prender per moglie ?

Tom. Sia lodato il Cielo, ch'ancor voi ve ne fate merauiglia, ch'ancor voi ve ne prendete sdegno.

Anf. Ditemi per vostra fè, come camina questo negotio.

Tom. Che volete, che vi dic'altro, ogni di panni per vestir quella ruffianaccia, che stà con lei.

Anf. Che mi dite ?

Tom. Et hoggi vi s'è aggiunto in questo conto vn'esito di più, che vi è sorta vn'altra Plautilla, ò gran faccia di bagascia.

Anf. Plautilla ? sapete qual sia questa Plautilla ?

Tom. A me domandata di donne, che quando ne vedo vna mi sento cader la casa sopra il capo, vn'altra di quelle ruffiane, che vi sò dir'io, che deue saper bene quel me. stiero.

Anf. Sarà Plautilla mia, non può esser altra, non sò, che altri habbi tal nome.

Tom.

Tom. Fate conto, che M. Claudio è fatto il richiamo di tutte, quà, si vestono tutte queste gentildonne honorate, vedete, che bella mercantia è venuto à far in Padova, v'hà speso più di treceto scudi in meno di dui mesi.

Anf. E tutto per amor della Vedoua, e se la vuole prender per moglie?

Tom. Che volete, ch'io sappia, non posso hauer peggio, che che quando ne sento ragionare, e la Dio gratia, tant'egli, quanto tutti i suoi seruidori si guardano più, che dal foco di ragionar in presenza mia, mi conoscono.

Anf. Eh deu'esser con altri?

Tom. Come con altri, non son'io poi tanto sciocco, che non m'accorga delle cose, facciamo pur quanto vogliono, non m'ingånano, mà ch'egli lo fa alla scouerra di giorno, e di sera à ragionar qui in strada cõ la Vedoua, polise di cãbio à pagarfi alle Colombine, alle Plautille, tutto il giorno per la Vedoua.

Anf. Io rimango suora di me.

Tom. Vna persona honorata, come voi, può senza creparne di collera.

Anf. Se quest'è vero, io son huomo da far pazzie.

Tom. Così non fusse.

Anf. Dite voi, che Combina, & vna Plautilla seruono hora M. Claudio in questo negotio.

Tom. Così si fanno almeno nominare, che ne dite, vn Vecchio dell'erà sua.

Anf. Che si può dir, ch'habbia il piè nella fossa.

Tom. Che tosse tutta la notte intiera intiera.

An. Che non vede da gl'occhi à gli occhiali.

Tom. Con vn rottorio per braccio.

Anf. Fà l'amore?

Tom. E volersi mettere à canto vna Vedoua di quella sorte, che in tre giorni lo farà diuentare vn ceruo, son attioni queste, che si possono lodare?

Anf. D'infinito biasimo, mà voi glielo doueresti dire, & dif-

diffuaderlo da queste pazzie.

Tom. Sono stato alle mani più d'vna volta seco , & hoggi apunto habbiamo gridato di questo insieme.

Anf. E non hauete fatto profitto alcuno.

Tom. Che profitto volete , ch'habbia fatto con vn huomo, che stá fuori di se, ch'há lasciato di cercar vn figlio, per attendere à queste bagatelle.

Anf. Che M. Claudio tien figli, questo di piú.

Tom. Ohime non mi fate parlare per vostra fè, ch'io vi farei marauigliare troppo , chi l'hà hauuto in pratica quest'anni à dietro, e lo pratica hora, non è possibile, che lo riconosca, tanta mutatione hà fatta, io per me sono risoluto non seruirlo piú.

Anf. Non vi difaminate così presto , tornate à dircelo di nuouo, non lo lasciate di far voi per disturbar questa pratica, è debito vostro, ci ua l'honor del Padrone.

Tom. Egli poco lo stima, e lo voglio stimar io, s'hauete comodità d' parlargli voi, M. Anselmo fatelo, che potreste fare miglior effetto.

Anf. Lasciate di ciò la cura à me , ch' hora à questo apunto pensaua, non mancate voi dal canto vostro , ch'io non mancherò dal mio, e sopra tutto auuifatemi di quanto passa .

SCENA SECONDA.

Anselmo , e Plautilla.

Anf. **E** Sser'io in questa maniera burlato? tradito, assassinato, mà di niuno mi trouo più offeso, che da quella manigolda, e traditora di Plautilla, sopra di lei voglio sfogar tutta la mia collera, me ne voglio mangiar il cor à denti, eccola , eccola apunto, venite quà M. Plautilla.

Pla. Ohime, che farà?

Anf.

Anf. Sono belle cose queste, che vi sono vscite dalle mani.

Pla. Quali.

Anf. Quali? non ui basta la burla, che fin' hora m'hauete dato, ch'ancora ardisci presuntuosa di finger di non intendere, quali eh? te n'accoggerai ben tu.

Pla. Ohime n'hauerà scoperto, e che cosa fingo io, di che ui ho dato la burla, io non sò quel che ui dite.

Anf. Vedete, che sfacciata, mirate, come sà ben simulare, mà non ti gioua, ch'hò già scouerte tutte le uostre trame, oh *Lauinia*, ella ne dee'essere ancor confapeuole,

Pla. Che ti dissi io, eccone tutte perdute Sig. Anselmo mio, io non ne hò colpa alcuna, se uoi trouate, ch'io ui habbia tenuto mani, mi contento, che mi amazzate.

Anf. Vedi, che à fè mia cominci à confessare senza tormenti, quest'è risoluto, che tutta la collera, io la uoglio sfogare teco, tu che stai in casa mia, tu m'hai tradito piú de gl'altri, come puoi negare di non esseruiti intrigata, non mi è stato riferito il tutto?

Pla. Sono le male lingue, che uanno dando la colpa de gli difetti loro à gl'altri, M. Anselmo mio informateui bene, come la cosa passa.

Anf. Che uoglio far'io della colpa de gl'altri, mà alla tua che scusa ui potrà essere mai, perche tu uiui in casa mia, tu ti sostenti della robba mia, intendi.

Pla. Hauerò io da pagare la pena de i difetti de gli altri, huh, huh, huh.

Anf. Tu sola, uedete, come hà presente le lagrimette, à fè mia ti uò far piangere d'altra maniera, mà la Vedoua hauendo un negotio per le mani di questa sorte, saperne dar cosi ben la burla, ero ben'io scioccho à non accoggermene, ben mi pareua, ch'alle uolte ella simulasse.

Pla. O Dio, e chi glielo può hauer detto.

Anf. Queste erano le resolutioni, che si aspettauano?

Pla. Come cosi presto hà saputo ogni cosa.

M m

Anf.

Anf. O grand'animale,afino, ch'io era, come daua fede alle parole tue, e di quell'altra ruffiana di Colombina sua ferua, sò che da douerò vi doueuate ridere di me.

Pla. Contra di quella hauete occasione di adirarui, ch'ella è stata cagione, & origine di tutto il male, e non io meschina, che l'hò saputo tanto dopoi.

Anf. Sò benissimo, che tu l'hai saputo dopoi, mà subito me lo doueui venire à dire.

Pla. Hauèuo paura, che ve ne hauereste preso tanta gran collera, che fusti caduto infermo, l'hò fatto per ben vostro, Iddio il sà.

Anf. Stà à vedere, che ancor te n'hauerò d'hauer obligo, horsù dimmi ogni cosa per lo filo, come passa questo tradimento, parla.

Pla. Et à che serue, che ve lo dica, voi lo sapete meglio di me.

Anf. Lo voglio saper dalla bocca tua istessa, parla hora, tu stai cheta, meglio per te sarebbe stato, che fusti nata senza lingua.

Pla. Mi vergogno à dir queste cose, ohime voi lo sapete, io non hò tant'animo qui in strada.

Anf. Com'è timida, com'è vergognosa la giouane, non mi fare entrare in maggior furia di quello, ch'io sono, rispndemi almeno il vero, vedi subito, che ti domanderò, altrimenti, horsù è concluso frà di loro il matrimonio?

Pla. Quando vi sia il consenso vostro.

Anf. Il consenso mio, di più questo, per darmi maggior burla, per prendersi piú beffe di me, dimmi, e Lauinia n'è consapeuole? tu pensi di tramarmi hora qualche bugia eh.

Pla. Ohime voi mi fate certe domande, come volete, che non ne sia consapeuole?

Anf. O bella figlia amoreuole, e tutti insieme hora doueuate rider di me, per l'auenire à se mia bisognerà voler

ger carta, Lauinia può dir d'hauerfi giocato il marito?
e forse, ch'io nō gli voleua dare chi hauefs'ella voluto.

Pla. La collera grande lo fà parlare allo sproposito, & hora
perche non glielo dà.

Anf. Fuffe almeno giouane più di me, ò più ricco.

Pla. O egli è impazzito, ò io sono fora di me,

Anf. Per molto, ch'io vi pensi, io non posso ritrouare quel
che vi conofca di buono in quel M. Claudio.

Pla. Vh scioccha me; hà fcouerto l'amore, che porta quel
Vecchio alla figlia.

Anf. Che barbotti tu frà denti, che cicali, andiamo in casa,
che ti voglio accomodare.

Pla. Ohime io ifteffa mi scopriuo.

Anf. Torname à dir di nuouo, il matrimonio è cōclufo già?

Pla. Signor nò, come figlia vuol dar il confenfo fenza vo-
ftra faputa? mio danno fe non l'accomodo.

Anf. Oh tu non mi rifpondi á propofito, vedi, che non ti
feruono piú gl'inganni, non ti giouano piú le bugie,
auuerti, che fai peggio, che confenfo di mia figlia, che
fenza faputa mia, ch'hauemo da far noi in quefio ne-
gotio.

Pla. Non vi prendete tanta colera M. Anfelmo, ò io non in-
tendo il voftro linguaggio, ò voi non intendere il mio,

Anf. Facciamoci intender, la Vedoua hà conclufo, ò ftà per
concludere matrimonio, hà data la fede, ò solo vna
buona intentione, fà l'amore, ò non fà l'amore con M.
Claudio, M. Claudio piano (fe tu vuoi) quel Mercan-
te Napolitano padrone di quefio fondaco, che vuoi
altre vifitate tanto allo fpeffo, poffo parlar piú chiaro,

Pla. La Vedoua non hà conclufo, nè ftà per concludere ma-
trimonio, non hà data fede, ne intentione, ne fà l'amo-
te con M. Claudio, ne con homo, che viue, vi hò rifo-
fio chiaramente ancor io, vñ per quefio era la gran-
collera, ò ch'innamorato gelofa.

Anf. Oh bugiarda, sfacciata, arrogante tu non vedi, ch' hora

dici vna cosa, & hora ne dici vn'altra, pensi di potermi ingannare di nuouo ? non ti basta quant'hai fatto.

Pla. Io non sò tante cose Sign. Anselmo, vi dico ben questo che se trouate, che la Vedoua faccia l'amore, ò tratti di prender marito, mi contento, che voi mi ammazziate, con le vostre mani proprie.

Anf. Guarda, che non t'accada, ancorche tu non te ne contenti, & auertisci, ch'alla prima bugia, che mi dici, ti potrebbe accadere, ne ti voglio lasciare, finche non ti fò cadere in vna, tu dici, che la Vedoua non tratta simil negotij, che non ha sì fatti pensieri, sia co'l nome di Dio, dou'è dunque fondata l'amicitia di M. Claudio, la domestichezza, che egli hà seco, gli ragionamenti, ch'han sì spesso trà di loro di giorno, e di sera in questa piazzetta. Il donar à lei, à Colombina, & vltimamente alla signoria tua ancora, aggiustami tutti questi registri, che sonino bene insieme, ò ti veggo confusa, non vi pensare, rispondi presto ?

Pla. Vedete si vi rispondo presto, vedete se vi penso, tutto quanto hauete detto è vero, non vi nego cos'alcuna, mà non per questo segue di necessità, che M. Claudio ami la Vedoua, eh padrone v'ingannano, e basta questo, sono necessitata à scoprirlo.

Anf. Come m'ingannano, guarda, che tu non sij quella.

Pla. Io vi voleuo scoprir hora tutto questo fatto, come camina, mà poiche non mi credete, voglio star cheta, e peggio di quello, che voi v'imaginare.

Anf. Come peggio parla ? di ?

Pla. Quel M. Claudio è, com'è semplice, sò che fa tirar la pietra, e nasconder la mano.

Anf. L'hò per vn gran tristo.

Pla. Mà sù hora per certo non v'è macchia alcuna dell'honor vostro, e questo io mai l'hauerei comportato.

Anf. Macchia dell'honor di casa mia ? hor questa sarebbe vn'altra istoria, come v'è questo inganno ?

Pla. Nulla serue, ch'io ve lo dica, che per ogni modo non mi credete. state in sospetto, ch'io v'inganni, meglio è, che mi stii cheta, questo solo ben vi voglio dire, che douete riugratiar Iddio, che vi hà dato vna figliola, ch'è esempio d'honestá, e di obediensa verso suo padre, & hora mi cucio la bocca.

Anf. Non doueui cominciare, se non voleui finire, non sò, se me gli debba credere, risoluti, ch' hora hai da dire ogni cosa

Pla. Che voi non mi credete, e poi questa è vna cosa secreta, che non la sa persona, che viua, e voi l'andaresti subito dicendo, e di più, che ve l'hauessi dett'io vna cosa, ch'importa troppo, e che? e forza, ch'io glielo dica.

Anf. Tanto più lo vò sapere, temo, che costei non m'inganni, e mi dia à vedere lucciole per lanterne, che tardi più Plautilla, io ti prometto non ne far parola.

Pla. Le promesse delli Padroni non tengono con le pouere serue, se lo dite voi; bisogna, che m'habbia pacienza che può nocer questo à Lauinia.

Anf. M'accresce il sospetto questo volerne essere troppo pregata, nõ la deue hauer finita d'aggiustar bene, Plautilla t'inganni, che quand'io prometto vna cosa, l'offeruo cõ tutti, ne guardo à chi l'habbia promessa, & è meglio per te, che lo dichi cõ le buone, che cõ le cattive.

Pla. Io m'imaginaua, che voi mi doueste far vna veste noua, perche vi scopro vna cosa, che v'importa tanto, e voi mi brauate, e minacciate, non posso, vscirle altrimenti dalle mani.

Anf. E bugia senz'altro, chi non se n'auederebbe, mà vdiamola, parla Plautilla mia, che tu sai, che chi si comporta bene con me, io non gli sono ingrato.

Pla. M. Claudio, mà per vita vostra state cheto, fà l'amore con Lauinia.

Anf. Che ti dis'io, come l'há ritrouata.

Pla. E là vuol prender per moglie, e si serue del mezo della

la Vedoua.

Anf. Lauinia.

Pla. Lauinia non hà lasciato intendere il suo volere, poiche dice, che vuol, che voi gli date il marito, e che non sel vuol prender'essa,

Anf. Non vi è piú di questo?

Pla. Per questa cagione M. Claudio dona alla Vedoua, e à M. Colombina, e qualche cofuccia à me, che lo metti-
mo in gratia di M. Lauinia.

Anf. Ci è altro, che dire.

Pla. E la Vedoua lo v`à trattenendo con belle parole, che non vorrebbe dar disgusto à M. Lauinia, & à voi, che v'ama tanto.

Anf. Non v'è altro.

Pla. Non v'è altro à femia, che ui hò detto ogni cosa, mà per quanto bene uolete a M. Virginia (così la possiate hauer per moglie questa sera) offeruaremi la promessa di non dirne parola ad anima uiuente, altr'errore era se le scopriua quello.

Anf. Questa volta non l'hai saputa ritrouare, non l'hai saputa fingere bene, è stata sciocca l'inuentione.

Pla. Come non mi credete.

Anf. E vna cosa, ch'importa troppo circa l'honor di casa vostra ah ah, come l'haue depinta grande, non ne fate parola con anima uiuente, è negotio questo di tanta secretezza.

Pla. M. Anselmo, io possa morire auanti, che parta di quà, io non possa giungere viua in casa, possa star sempre in disgratia vostra, se non è vero, quanto v'hò detto.

Anf. Fa pur giuramenti quanto tu vuoi, quanto tu sai, io nõ ti credo, così intraiene alli bugiardi, che quando dicono la verità, manco è creduta; mà chi non si fusse auueduto, che questa tu`era bugia, il volerui vsar troppo artificio di farla credere, t'hà scouerta.

Pla. Quest'è cosa, che la potete toccar cõ le vostre mani; Mà

ecco M. Claudio appunto ; se lo sentirete trattar hora questo negotio con la Vedoua, gli darete fede ?

Anf. A quel che vedrò, & vdirò , mà non gia mai alle tue parole.

Pla. Accostamoci á questo cantone, che non ne vegga, che appunto farà venuto per questo, oh come è à tempo, mi trouarete pur la verità in bocca.

S C E N A T E R Z A.

Claudio, Anselmo, Plautilla.

Cla. **S**E la Vedoua s'opera di questa maniera , mi dá segno, ch'habbia volontà di contentarmi.

Anf. O di questa parola di contentarmi Plautilla non è al tuo proposito.

Pla. Ascoltate appresso.

Cla. Non si può negare , ch'ella non sia vna gentilissima donna, & è bella.

Anf. Quest'è la tua verità eh ?

Pla. Habbiatè pacienza se volete.

Cla. Persona poi honorata, di tante buone qualità , di così buona conuersatione, ch'ogn'vno, che tratta seco, bisogna, che gli ponga affettione , oh che gentili costumi.

Anf. Oh che ti venga la peste, parti, che parli hora di Lauinia, ò della Vedoua.

Pla. Vedere la fortuna, che mi fa vdirè.

Cla. Con tutto ciò, quando è vicino alla mia Lauinia.

Pla. Vdite.

Cla. Mi par, che sia vna donna piú, ch'ordinaria.

Pla. Di chi parla adesso M. Anselmo.

Anf. Piano, ch'vna Rondine non fa Primavera.

Cla. E mi pare all'hora, che sia Vecchia, e brutta ancora ?

Anf. Chi li par, che sia Vecchia, e brutta Laninia ?

Pla. Non la Vedoua, quando stà vicino à Lauinia.

Anf.

Anf. Ne mente per la gola, mà che vuol conofcere vno, che non ci vede.

Cla. Come io habbia la volontà della giouane, mi basterà ben l'animo di accordar quel Vecchio auarone di suo Padre.

Pla. M. Anselmo hora si parla di voi.

Anf. Di questo non mi si dà nulla.

Cla. Perch'io non vorrò dote alcuna da lui, mà non voglio perdere tempo di veder se la Vedoua mi vuole offeruar le promesse hora, ch'in strada non v'è alcuno.

Anf. Plautilla, che promessa è questa?

Pla. Credo di farlo parlat con vostra figlia.

Cla. Tic, toc.

Anf. Dentro in casa?

Pla. A gran pena credo dalla fenestra, voi non sapete, che la Vedoua non lascia entrare mai alcuno in casa sua.

Cla. Tic, toc.

SCENA QVARTA.

Virginia, Anselmo, Claudio, e Plautilla.

Vir. **C**Hi è chi buffa, oh M. Claudio, fiate il ben venuto.

Anf. Vedi se quello è boccone per li suoi denti.

Cla. Bacio le mani di V. S.

Anf. Che? l'hà bafciato la mano.

Pla. A pena gl'hà fatto riuerenza.

Cla. Sono ritornato à veder se fosse hora commoda per l'ofseruatione della promessa, che da vostra parte m'ha fatto Colombina di parlar con la Signora Lauinia.

Virg. A tempo sere venuto, mà non potresti imaginarui quanta difficoltà habbia hauto à farla contentare.

Cla. Ohime, che mi dite,

Virg. Non vi difanimate per questo, che il tutto nasce da vergogna, aspettatemi, ch'io vado sopra à dirgli, che s'af-

s'affacci in fenestra, che voi sete quà, hor hora son con voi M. Claudio mio.

Cla. Andate.

Anf. M. Claudio mio ha detto se mal non hò inteso.

Pla. Eh questo si suol dire per termine di buona creanza.

Anf. Nelle Donne non stanno bene in bocca queste parole dinotano troppo domestichezza.

Cla. Non sarebbe stato meglio, ò ch'io fossi salito in casa, ò ch'ella almeno fusse discesa quà alla porta, che per vn poco di catarro, ch' hora mi ritrouo, dubito, che la vi sta non mi serua tanto, ne troppo mi fido dell'vdito, bi sogona prender quel che si può.

S C E N A Q V I N T A.

Virginia, Claudio, Anselmo, Lauinia in fenestra, e Plautilla.

Virg. **H** Or hora s'affacciarà, siate breue per questa volta, e non vi marauigliate, se vi rispoderà poche parole, che si vergogna, e l'haueria fatta venir giù alla porta, se nó gli dasse fastidio affai hoggi l'oppilatione.

Cla. Questo mi duole, che del rimanente col fauor di V.S. sò, che sempre caminardò di bene in meglio.

Anf. Che potrebbe dir più vn figliolino, ah, ah, ah.

Virg. Eccola appunto Signora Lauinia, è quà M. Claudio, che come vi hò detto, vi ama tanto, e desidera prender ui per sua sposa, quando vi sia il vostro consenso, ch'è quello, che stima più d'ogn'altra cosa, & ha voluto prima assicurarsi di ciò dalla vostra propria bocca, che trattar altro con vostro Padre, ditegli hora la vostra volontà.

Cla. Quest'è quanto desidero Signora, e Padrona mia, oh, oh, oh.

Lau. Signora Virginia mia io non posso per hora dir altro à M. Claudio, se non che sempre confermarò la volò-

tà mia, con quella vostra, che quando voi desiderate questo matrimonio da douero ancor'io vi darò il consenso, e tutta la difficoltà stà, che s'accordi la volontà di mio Padre, come voi sapete, che le nostre sono conformi, ch'è gran tempo.

Anf. Oh figliola mia cara.

Lau. E M. Claudio si deue appagare di questo per hora, dando fede a quello di più, che da mia parte gli direte voi, perche deue far conto, che uoi, & io siamo tutti una cosa, e perdonate mi, se mi parto, che temo di non essere intesa, bacio le mani di V.S.

Cla. Seruitore della S.V.

Anf. Hora ti comincio á credere.

Pla. Hauete ritrouate uere le parole mie ?

Vig. Hauete ritrouate uere le parole mie, hora guardateui di trattar cosa alcuna con M. Anselmo, poiche essendo questa figliola unica, a chi vuol lasciare la sua robba, poi egli è di natura auara.

Anf. Va tu a non amare, a non adorar costei.

Cla. Che haurem dunque da fare.

Virg. Gli parlero io, che s'egli è per far cosa per altri, lo farà per me.

Anf. Chi n'hà dubio di questo cor mio ?

Virg. Mà bisogna, che uoi non habbiate tanta fretta, lasciate mi aspettare una occasione à mio modo, ch'io non voglio pericolar questo negotio, che per amor vostro mi è molto a core, hor sù andate, & fidateui di me, voi hauete inteso, che Lauisia fa quello, che vogl'io, e forse M. Anselmo ancora.

Anf. E senza quel forse cor mio.

Cla. Vi sia pure à core la prestezza, che a chi ama, vn hora gli pare vn migliato d'anni.

Anf. Massime nell'erà, che tu ti ritroui.

Virg. Quanto prima potrò non dubitate horsù a Dio ricorrateui a non parlarne con persona, che uiua, ch'altri-

menti io non vi seruirò più.

Cla. Così farò, V.S. mi comanda qualche cosa? par che non si serua più di me, ne del fondaco, nè di casa mia? mi offende troppo, e fa torto a se medesima.

Virg. Vi ringratio della cortesia, anzi voi vedete, ch'io me ne auaglio troppo allo speffo, O fortuna tu vedi, che mi necessiti à fare, oh Lauinia mia, che non hai saputo parlar con altri, che con me, oh moglie mia cara, e chi mai me ti potrà togliere.

S C E N A S E S T A.

Plautilla, e M. Anselmo.

Pla. **S** Tà a veder, che costei dirà, qualche pazzia, laudato il Cielo, che se n'entra.

Anf. Doue andai Plautilla.

Pla. A dire alla Vedona, che vi mirasse vn poco; ma non importa, questa fera poi vi prenderete più diletto.

Anf. Non hò inteso quell'ultime parole sue di moglie, e di Lauinia, e chi mi ti potrà togliere.

Pla. Sèpre prendete sospetto d'ogni cosa, manco io hò intesa bene, ò sapete doueua dar la baia a quel vecchio, che così mi cred'io deue dire alle volte di Lauinia, che state ancora in dubio, ch'io non vi habbia detto la verità, che M. Claudio non faccia l'amore con vostra figlia, e non con la Vedoua, non l'hauete veduto con gl'occhi vostri? Inteso con l'orecchie vostre? Di questa maniera non si potrà più viuer con voi.

Anf. Chi ama, teme Plautilla, hai veduto quel Vecchio, che non ha saputo accomodar due parole da dir'alla sua innamorata? ah, ah, ah.

Pla. Che pensate, che tutti siano voi, mà voi non hauete veduto, com'hà risposto honestamente vostra figlia, rimettendosi al parer vostro, e della Vedoua.

N a 2

Anf.

Anf. Insomma hò vna figlia miglior di quel che merito.

Pla. Ricordateui à non mostrar di saper questo fatto ne con Lauinia, ne con la Vedoua, ne con nessuno, che voglio ritornare in casa, hò da dar parte dentro d'ogni cosa.

Anf. Non eri tu vscita per qualche facenda, hora perche vuoi ritornare, mi poni in sospetto.

Pla. Oh hauete fatto bene á rammentarmelo ero vscita di me con tanti vostri sospetti a Dio.

Anf. E s'è partita senza dire, dou'ella vada, sempre costei mi vè mettendo il ceruello à partito, mà hora non hò veramente ragione di dolermi di lei, se questo passa, com'io hò veduto, posso ben dire d'esser felice; Lauinia, vuole quel che vuole la Vedoua, se la Vedoua vorrà ch'io voglia, quel, che vuole M. Claudio, bisognerà, che anch'ella voglia quel che vogl'io, per hora vò tornare mene in casa.

Pla. Sia lodato Iddio, che s'è partito, importa piú questo che dica a M. Claudio, che quel seruitoraccio suo nõ hà uoluto dare il panno, ben posso dire d'hauer scampato dui gran pericoli, l'uno per difetto mio, l'altro della Vedoua, per uoler troppo cicalare. Io sono stata forzata a scoprir l'amor di M. Claudio, credo, che piú tosto giouará, che altrimenti: quel ch'hò fatto, l'hò fatto à fin di bene, e necessitatamente Iddio ne tenghi le mani sopra.

Fine dell'Atto Terzo,

281

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Anselmo, e Claudio.

Anf. **F** Accia l'Amore con mia figlia , cioè tratti solo di hauer Lauinia mia per moglie , sia vero quello , ch'hò veduto, che poco m'importa, lasci M. Claudio la Vedoua da parte , se vogliamo star bene insieme ; Io vorrei cōdurre hora queste dōne in casa, che nō posso viuere , senza veder il cor mio ; si potranno trattener nel giardino à coglier fiori, à far vn poco d'insalatina, sinche giunge l' hora di cena; Mā ch'è questo giouane, che vien di quà, ò egli è M. Claudio, ohime torna molto allo spesso in queste parti, ohime.

Cla. Voglio torre il panno, che Colombina non mi assalga all'improuiso, faccia pur quel, che vuole M. Virginia, M. Virginia guidi il negotio à suo modo, M. Virginia lo tratti hora, M. Virginia aspetti miglior occasione, che in somma nelle braccia di M. Virginia mi vò riposare.

Anf. Oh bel giouanetto ah, ah, ah, da riposarsi in quelle braccia , non mi piace quell'hauer tanto spesso in bocca il suo nome, insomma io temo, mà voglio dolermi seco, che volendo mia figlia per moglie, non tratti meco liberamēte il matrimonio, e così ben'io lo scoprirò, fermateui M. Claudio, vditemi due parole.

Cla. Chi mi chiama, oh sete voi M. Anselmo, perdonatemi, che non vi haueuo veduto.

Anf. Non vi deue seruir troppo bene la vista.

Cla. Assai bene.

Anf. Per l'età, che tenete.

Cla. Auuertite, ch'io sembro più Vecchio alla vista di quel ch'io

ch'io mi fia .

Anf. Pur sete intorno à i sessanta.

Cla. Appena sono gionto alli cinquanta.

Anf. Mi pare difficile á crederlo, mà dall'altro canto, chi nõ giudicerebbe, ch'io non li passasse.

Cla. A fè mia, ch'io hauerei stimato, che vi auuicinassiuo alli settanta.

Anf. Voi da douero scorgete poco, fate pèfiero, che m'incomincai à incanutire sin da i trèta, mà ragioniamo d'altro, che quanti elli siano, ogn'vno è forzato à ritenerfi i suoi ; Io hò molta ragione M. Claudio di dotermi di di voi.

Cla. E come ?

Anf. Sono risoluto vscir di questi sospetti, come trattiate meco poco alla libera.

Cla. Ohime gli farà stato riferito, M. Anselmo sin hora non v'intendò.

Anf. Sò, che m'intendete, che desiderando vna cosa da me, nõ fiate venuto á chieder mela liberamente, s'egli ama Lauinia m'hauerà ben'inteso.

Cla. Se voi non mi dite altro, io non v'intendo.

Anf. Corpo di me, che voi vogliate Lauinia per moglie, è ch'io sia l'ultimo á saperlo, voi non rispondete, voi vi turbate, che ? forse la cosa non stà così, parlate liberamente, che non v'è chi vi senta, fusse questa finzione, hauendo voi l'occhio altroue, meco potete confidarui, che con mia figlia, che me ne vò curare.

Cla. Non posso negare di non hauer errato M. Anselmo.

Anf. Che in seruirui di noi per ricoperta eh.

Cla. Conforme voi hauete detto.

Anf. Che ti dis'io.

Cla. Di non esser venuto à trattar con voi prima, che con altri questo negotio.

Anf. Di voler mia figlia ?

Cla. E certamente, che non è stato per altro.

Anf. Parlatemi chiaro, voi desiderauate Lauinia mia figlia,
per moglie sì, ò nò.

Cla. Non altro in questa vita, quando sia con vostro contento.

Anf. Sia co'l nome di Dio, mà non affatto, non del tutto ancora, sono reso chiaro del negotio, ditemi, mà liberamente per vostra fè, e per ciò solo è vostra amicitia con M. Virginia, ch'habita in questa casa.

Cla. Voi sapete il tutto meglio di me.

Anf. Se lo sapesse, com'io vorrei saperlo di nuouo, non ve lo domandarei, di gratia vi torno à dire vn'altra volta, ta parlatemi chiaro.

Cla. Io gli hò compassione si tratta l'honor d'vna figliola.

Anf. Hauete ragionato non sò che trá voi medesimo, per vostra fè non mi vogliate accrescere il sospetto, in che mi trouo, vedete, ch'alla fine le cose s'hanno sempre à scoprire.

Cla. M. Anselmo leuateui pure d'ogni sospetto, che trá mè, e vostra figlia in questo fatto nò vi è passato cosa, che vi possa generar disgusto, mà se bene con quei termini, che si conuiene.

Anf. Tutto questo stà bene.

Cla. Tanto alla vostra casa, quanto anco alla persona mia, hò procurato.

Anf. Con mezzo di M. Virginia.

Cla. Con il mezzo di M. Virginia.

Anf. Sia lodato il Cielo.

Cla. Di guadagnarmi la volontà di vostra figlia, con animo poi di trattar cò voi il negotio alla libera, conosco veramente, ch'hò errato in mandar il carro auanti, a i Boui.

Anf. Pass'il fatto, come voi dite?

Cla. Se voi ritrouate altrimenti, doleteui di me.

Anf. Chè l'errore non è tale, che non si possa rimediare con vostro, e mio contento.

Cla. M. Anselmo non vi sà dir'altro, se non che vi compra-

reste vno schiavo in vita, vi acquistareste vn figlio, che in tutte l'occorenze vi farebbe sempre obediente.

Anf. Vn figlio, che mi potrebbe esser Padre.

Cla. Quando di questo vostra figlia non se ne curi, che ve ne volete curar voi, considerate, che hoggi corre vn'età, ch'è meglio maritar le figliole con gl'huomini più presto maturi, che con questi giouani, che tutti sogliono esser disuiati, sò che *M. Virginia* vene pregarà assai,

Anf. Che? *M. Virginia* l'hauerebbe a caro.

Cla. Infinitamente per l'amicitia grande, che tiène cõ vostra figlia.

Anf. Egli è il più ricco *Mercante* di panni, che sia in questa Città.

Cla. Anzi *M. Virginia* non vede il punto, che sia concluso questo matrimonio.

Anf. È di buoni costumi, e di buone maniere.

Cla. E non potresti credere quanto s'è affaticata per ridur la uolontà della giouane in mio fauore.

Anf. Di più ui è il consenso di mia figliola: dite uoi, che *M. Virginia* per uiuer sempre insieme con *Lauinia*, desidera la conclusione di questo matrimonio.

Cla. Se non fosse stata *M. Virginia* forse questa pratica hoggi di non faria più in piede.

Anf. Si ritroua hauer impiegato molta quantità di denari in questa Città.

Cla. Et hoggi apunto mi hà promesso, ch'ella ne voleua trattar con voi, e non hà voluto, ch'altri ve ne ragioni, e pregaruene quanto poteua più caldamente.

Anf. Non è Vecchio quanto l'huomo si crede.

Cla. Anzi si promette di voi assai.

Anf. La Signora *Virginia* mi hà da comandare; *M. Claudio*; per finirla, di che dote vi contentareste.

Cla. Non trattiate meco di dote *M. Anselmo*, quanto piace pur à voi di donar'à vostra figlia, gli potrete dare, che à me bastano, li suoi buoni costumi.

Anf. Mà pure?

Cl. Altra risposta non cauarete da me , e mi vergognarei à trattar d'interesse con voi.

Anf. Vogliamone rimettere alla volontà di M. Virginia.

Cl. Fate pure, come a voi piú piace, come vi hò detto la dotte de suoi buoni costumi mi basta.

Anf. Horsù siate meco questa sera, dico in casa mia, che vi farà M. Virginia con Lauinia, che spero con vniuersale allegrezza dar fine a questo negotio , voi trattiate, con tanto buon termine meco, ch'io sono in obbligo di darui sodisfatione.

Cl. Io non posso risponderui per l'allegrezza grandè, l'obbligo è infinito : potrò andarmi mettendo all'ordine, che essendoui la volontà vostra, mi tengo sicuro della conclusine.

Anf. Di questo ne potrete viuere riposato, noi v'aspettiamo.

Cl. Venirò senza fallo.

S C E N A - S E C O N D A .

Anselmo solo.

MI ritrouo fuor d'vn gran sospetto, e scarrico d'vn peso troppo graue, di hauer maritata mia figlia con tanta sua, e mia sodisfatione , e di hauermi in vn tempo giustamente guadagnato la gratia di M. Virginia, se questa sera si facessero due nozze, ben mi potrei riputar felice, se la resolutione , che aspetta, farà venuta del consenso de suoi parenti, senza fallo sarà così : frà questo mezo nõ è stato, se nõ bene à terminar questo fatto, ch'io non hauerei potuto viuèr vn'hora quieto; voglio chiamar fuora queste donne, e non voglio dirli cosa alcuna, perche meglio sarà aspettar, che là Vedoua istessa me ne preghi, e cõdurla in casa, tic, toc, tic, toc

S C E N A T E R Z A.

Lauinia, Anselmo, e Virginia.

Lau. **C**Hi è, ò mio Padre, che domandate.

Anf. Lauinia mia vorrei, che con M. Virginia ve ne ueniste hora in casa, che fin hora di cena, ui potrete trattenerne nel giardino con maggior gusto uostro, e mio sì, figliola mia, sò che questo piacere se uoui te lo farà M. Virginia.

Lau. Io non sò se lo uorrà fare, per me, ne la pregarò, aspettate, che almeno ui renderò la risposta.

Anf. In ueder questa figliola, e considerar, che si ha da partir di casa mia, mi si è intenerito il cuore di maniera, ra, che difficilmente posso ritenere di non pianger di tenerezza, pure mi consolo, che M. Claudio me la lascerà star in casa fin tanto, ch'io uorrò, mi sono dimenticato dirglielo, sarà anco a tempo questa sera. Ch'allegrizza hauerà ella, che contento sentirà M. Virginia, uoglio, ben che Lauinia la ringratij, che ben può dir, che per amor suo gl'hò dato così presto marito, e quello, ch'ella istessa hà uoluto, la buona noua solo la potrebbe sanare, mà se non l'hauessi udito, e ueduto io istesso, non hauerei creduto, ch'ella hauasse mai accettato un huomo per isposo di quell'età; in effetto gl'appetiti delle donne sono le più delle uolte strauagati, mà eccote insieme insieme, per mia fè, oh che uentura.

Virg. Io non posso negarui cosa, che mi sappiate chiedere, andiamo.

Anf. Buon giorno M. Virginia, che gran fauore è questo, uenga la Padrona a casa del suo seruo.

Virg. Non ui bastano le gratie, che mi fate con gl'effetti, ch'ancora le uolere accompagnare con sì belle parole gratia è la mia M. Anselmo, e poi bisogna, ch'io sépre

faccia quello , che mi comandarà la Signora Lauinia.

Anf. E Lauinia ancora farà sempre quello , che vorrà la Signoria Vostra, & ella lo vorrà meglio di me, che nelle cose, che più l'importano, dipède tutta da voler di V.S.

Virg. Come nelle cose, che più l'importano, dispiace à V.S. che n'amiamo tanto.

Anf. Ah Signora mia quest'è il maggior contento, ch'habbia io in questa vita, e se non fosse così , forse hoggi non hauerei hauuta tanta fretta in vn negotio.

Virg. In che negotio si è affrettato V.S. per amor nostro.

Anf. Perdonatemi Signora mia, hora nego dirglielo che sù, perche poi lo sappia con maggior suo contento; basta, che V.S. tiene persona, che l'obedisce à i cenni, ch'apena hà scouerto vna cosa essergli di gusto , che la conduce ad effetto.

Virg. Io non vi posso intendere, intendete voi M. Lauinia, quel che dice vostro padre.

Lau. Come, che hauete scouerto esser di gusto à M. Virginia, che l'hauete così tosto condotto ad effetto .

Anf. Figliola mia habbi pazienza, ben'apresso l'hauerai da sapere ancor tu.

Lau. Se voi non mi dite liberamente, quello, ch'hauete fatto per amor nostro, noi è, basta (dite che non volete venire in casa lua) ci stizzaremo.

Virg. Poiche non posso saper vna cosa da voi , che dite voi stesso, che l'hauete fatta per noi, M. Lauinia perdonatemi, che io non voglio venir più in casa vostra, io hauerei sperato impetrar maggior cosa di questa da M. Anselmo, basta non bisogna mai hauer tanto credito à gl'huomini.

Anf. Come Signora mia , non si turbi per questo, anzi da quello, che le dirò conoscerà V.S. l'assoluto dominio, che tiene sopra la persona mia ; le donne sono tutte curiose, non bisogna accennar loro le cose, se non se li vogliono dire.

Virg. Vi potete imaginar, che cosa sia.

Lau. Forse della gelosia, ch'haueua? má Plautilla l'hà reso chiaro.

Anf. Lauinia figliola mia ringratia M. Virginia, che per sua cagione, già puoi dire, ò figlia mia cara.

Lau. Che posso dir?

Anf. D'essere vna bella.

Lau. Vna bella che?

Anf. Vna bella sposa.

Lau. Come vna bella sposa?

Anf. E bisognato contentare, obedire, seruire, fare quel tanto, che comandaua la Sign. Virginia vostro padrona, e chi l'ama, e chi l'adora, come fa Anselmo, non deue astar d'esser pregato.

Virg. Che cõtentare, che obedire à me? che cosa farà questa?

Lau. Che sposa, che sposa, non vi hò detto hoggi, che non voleuo marito, oh infelice me.

Anf. S'io ti dauo quello, che tu non haueffi voluto.

Lau. E quello, che mi hauete dato, è quello, ch'io nõ voglio.

Anf. Ancor non te l'hò detto, e tu ti adiri.

Virg. E chi è lo sposo?

Anf. Quello, ch'hà comandato la Signoria Vostra M. Claudio de' gli Vberti, Padrona mia.

Virg. Questa sarebbe l'altra, vi hò io mai ragionato di questo negotio.

Anf. Mà, si bene hò inteso io ragionare V. S. con esso lui, e di piú ancora rimettersi mia figliola al volere di V. S.

Lau. O Plautilla traditora.

Anf. Per lo che hauendo io solo in questa vita desiderio di seruir V. S. e di compiacer à mia figliola hò stretto il negotio, e ridotolo cõ gratia di Dio benedetto al desiderato fine.

Virg. Io burlaua seco, e quel Vecchio volete dare à M. Lauinia.

Lau. O bel marito hauete eletto per compiacere à vostra
Anf.
figlia.

Anf. S'io non l'hauessi inteso, insomma, come fan ben fingere le donne, se ne morono di desiderio e l'vna, e l'altra,

Virg. Io prima mi tagliarei i capelli, e mi rinchiuderei dentro d'vn Monasterio.

Lau. Io prima mi mettarei à giacere co' porci, che con quel Vecchio puh.

Anf. Vogliono esser pregate, e che il negotio dipende da me, e non da loro.

Virg. Vostra figlia è risoluta di non volerlo, voi, ne mirate, e s'ella lo prende, io sono risoluta di non vederla mai più, ne lei, ne voi, hò voluto dirlo auanti.

Anf. Horsú Sign. Virginia per far gratia à me sò, che non farà V.S. così crudele, e tu figliola mia, che sempre ti sei mostrata obediante à tuo padre, non volere hora, contradire alla mia volontà, il negotio l'hò fatt'io, mi ritrouo esser io già obligato della parola.

Virg. Come? hauete già dato la parola? come così presto? ò fortuna contraria.

Lau. Data la parola? ò me infelice, ò me sfortunata, ò Plautilla traditora.

Anf. Io rimango fuora di me, mi pare, ch'hora passi il termine del fingere, deh non piangere figlia mia.

Virg. Non piangete anima mia, che vostro Padre farà quel tanto, che voi vorrete, ohime M. Anselmo vedete come stà mal sana, & andate à trattar questi negotij, voi la volete veder morta, non piangere anima mia, che ad ogni cosa vi farà remedio.

Anf. Io quello, ch'hò fatto, l'hò fatto à fine di bene, e fondato sopra le parole di V.S. e di Lauinia istessa, e mi duole, ch'il negotio è passato troppo oltre, che questa sera aspetto lo sposo in casa mia.

Lau. Che questa sera, inanzi mi potrete uccidere mio padre, che forzarmi à prender quel Vecchio per marito.

Virg. Vogliamo tornare in casa mia, che pè saremo meglio, io nõ voglio venire à vedere vno spòsalitio così bello.

Lau.

Lau. Vh Dio mi sento venir meno,entramo in casa vostra
M. Virginia .

Virg. Queste sono le vostre belle proue M. Anselmo, forse
ne hauete tante delle figlié; andateuene pure hor ho-
ra à disfare quanto hauete fatto , che noi volemo ce-
nar quà questa sera, Lauinia se ben volesse, non potrà
venire, voi hauete veduto, com'è partita.

S C E N A Q V A T A .

Anselmo solo.

S Io non haueffi veduto quello , ch'hò veduto , vdito
quello, chò vdito, direi la cosa non passa così, mà dal-
l'altro cato elle non fingono, io nõ sò che mi dire, che
mi pensare, ne che resolutione prendere, mia figliola,
bisognerà c'habbia pacienza , quello c'hò promesso
sono necessitato d'offeruarlo , mi perderò la gratia di
M. Virginia affatto per difetto d'altri senza colpa mia,
mà perche M. Clandio mi ha dato per presupposto,
che à lei fosse di sodisfatione, offerui egli quello, c'hà
promesso , ch'io poi dal canto mio attenderò quello,
che gl'hò detto. Per qual ragione hò da perder vna
seruitù di tanto tempo forse per suo rispetto disgustar
mia figlia per contentar lui, la cosa non andarà, come
egli si pensa, mà sarà meglio, ch'io lo vadi à ritrouare,
e cominci á contender seco, che mi há dato a credere
molte bugie, prender le parte di sopra, in ogni caso, io
non hò ragione di far dispiacere alla Vedoua , e di far
violenza a mia figlia , e vnica , e gode si poca salute,
oga'vno è obligato in questa vita a far il fatto suo.

S C E N A Q V I N T A.

Virginia sola.

Q Vando l'homo desidera vna cosa estremamēte all' hora più le fugge dalle mani ; fusse almen dentro à questo fondaco, ohime ch'è chiuso, non vi farà, do- u' hora può esser Colombina, che potesse consolarmi, trouar qualche rimedio a tanta disgratia, ch' il dolore hà tolto noi da noi istessi , e che ancora a lei mancherà in nostro aiuto l'inuentione ; Lauinia s'affligge oltre modo, & io come la posso consolare, che piú di lei hò di bisogno di consolatione , oh misero, & infelice Lelio, mi sento crepare il cuore, se non mi sfogo vn poco tra me medesimo, ch' ella non m'oda, com'è possibile, che tu viui , che tu spiri in tant' affanni, in tante afflittioni, come la vita tua combattuta da tanti contrarij venti della fortuna , non si sommerge in così profondo Pelago di miseria tale, che se bene estrema, purché traugliasse me solo, ponesse me solo in pericolo della vita, non la stimarei miseria, deh piacerebbe al Cielo, ch' il tutto si terminasse col mio penare, e col morir mio, oh me felice, se solo oggetto fosse la mia persona contra i crudeli colpi della sorte contraria, ò non haueffi da patir tu anima mia , fossi fuora d'ogni pericolo tu Lauinia, che ben'io trouarei subito la strada d'uscire da così duro laberinto; oh fortuna ingrata, come fai correre il tempo così veloce à discoprir ogni mio male, come lo rendi poi in vn istesso tempo così tardo, e così lento à rimandarmi Lucrino, che mi potrebbe recare la salute, ogni cosa gioueuole , hora mi diuene dannosa, l'amor d'Anselmo , ch'è stato cagione d'ogni mia felicità, hauend' hora cagionato la repentina conclusione del matrimonio di Lauinia con M. Claudio,

non

non è cagione d'ogni mia miseria? M. Claudio fin hora con suoi doni non m'há sostenuto viuo quì in Padoua, & hora studiando tanto di condurre à fine la detta pratica, non mi procura la morte? il pensar di Lauinia, non era cibo di questo core, & hora non è il suo veleno? Chi teneua contenti quest'occhi altro, che la vista di Lauinia, & hora, chi li rēde doi fonti di piāto? I contenti, le tante dolcezze passate, ch'altro hora partoriscono, ch'amarissimi affanni? l'Amor tuo ò Lauinia non m'hà reso beato in terra, & hora co'l dirmi tu con tant'affetto, che la morte ti sia cara, poiche se l'è data solo per hauermi contentato, per hauer sempre adempito tutte le mie voglie, appagato ogni mio desierio, poi passarmi l'anima con più pungente coltello? Perche solo ero io caro à me medesimo, se non per Lauinia, ritrouandosi ella hora in tanto pericolo, solo per me, per cagione dell'istessa Lauinia, deuo desiderarmi altro, che morire? E tu per consolar mi dici, che la mia morte ti dolerebbe assai più della tua propria; ma veggo Colombina, mi voglio sciugar gl'occhi, che non mi veda piangere.

S C E N A S E S T A.

Colombina, e Virginia.

Col. **M**ortis nostræ amen. O ecco la Vedoua in strada, che piange, e ben che nouità vi è Sigu. Lelio, voi che douereste dar l'animo à gl'altri, darui così in preda alla disperatione.

Virg. Colombina ui è noua, ui sono lettere di Lucrino?

Col. signora nò, e ne rimango stupita.

Virg. O infelice me, ò forte maledetta, chi uuol riparare à tante disgratie, che ne sono sopragnonte.

Col. Che cosa è occorso di nouo, sete forse stato scouerto.

Virg. Questo solo ui manca, mà à quello si camina cò buone gambe, M. Anselmo hà concluso il matrimonio di Lauinia con M. Claudio.

Col. Che mi dite ?

Virg. E uoleua sposarli questa sera pensandosi di farmi cosa grata ?

Col. Com'vna resolutione così repentina ?

Virg. Pautilla gl'há scouerto l'amor di Claudio, se è vero, come lo narra ella, che non ne poteua far di meno, che M. Anselmo era entrato in gelosia di quel Vecchio cò me, che sò io, basta, che volendone condurre à cena, ne hà prima dato si buona nouella.

Col. E voi che gli hauete risposto.

Virg. Lauinia si è sdegnata seco, e gl'há detto, che non lo vuol fare, io senza fingere hò mostrato d'hauer quel dolore, che ne sento.

Col. E non sete andate poi in casa sua.

Virg. Nò per farle dispetto, e perche là egli non facesse qualche pazzia di violentar Lauinia à questo.

Col. Ohime s'è fatto il più.

Virg. Sì, mà non vedi tu hora, che tutti due ne sono sdegnati, se l'amor loro è stato cagione d'ogni nostra commodità, lo sdegno bisogna, che sia cagione della ruina e poi di Lucrino non vi è noua.

Col. Quest'è il peggio, che la collera delli Vecchi poco mi trauagliaua, con quattro carezzine, che fate voi à M. Anselmo, farà quanto voi volete, i Vecchi sono due volte fanciulli, e tapete alle volte li sdegni fanno migliore effetto.

Virg. Mà M. Claudio, che si scorgerà burlato da noi, che farà ?

Col. Finger qualche bugia, ritrouar qualch'inuentione, promettere, e non attendere, tirar il negotio in lungo quanto si può, mentre l'infermo hà l'anima, sempre ha speranza.

Virg. Diretti bene, quando la grauidanza di Lauinia non

venisse di necessità a scoprire questo fatto.

Col. A questo vi e tempo più di vn'altro mese; frà tanto grā acqua corre, verrà Lucrino, ò si saprà almeno si è morto, ò viuo.

Virg. Vn mese, chè dite voi, vedete, ch'è grā ingrossato quel corpo , & hora auanti s'ingrossarà più in vn giorno, che non hà fatto in tutt'i cinque mesi passati.

Col. Non vedete ancor voi , con che sorte di gente s'há da fare, chese li dicessiuo, che di giorno hauete ueduto le stelle in Cielo, se lo crederebbono.

Virg. Non dir così. che M Anselmo appunto hoggi staua in sospetto, che il male di Lauinie non fosse oppilatione.

Col. E temeria, che fosse grauidanza .

Virg. Questo nò, ma temeua, che fosse Idropesia.

Col. E ben questo appunto fà per noi, non scorgete, che da se stesso viene a darli nella rete, e n'insegna l'inuentione per ingannarlo, sapete , che non ci crederrebbe, M. Anselmo.

Virg. Che ?

Col. Se gli diceffi, che la figlia fosse grauida, nel principio è difficile il dar'a credere vna cosa a questi Vecchi , che poscia con l'istessi loro sospetti , si vengono doppiamente ad ingannare.

Virg. Haueffi pensato a mandare per altra strada in Sicilia, che attenutomi a più vie , mancata quella di Lucrino, potessimo sperare nell'altra.

Col. La speranza sicura, ch'haneuamo, che fosse venuto Lucrino per quest'ordinario , è stata la nostra ruina , mà quel che non si è fatto si potrebbe ancora fare, v'è tēpo a se mia, e questa mane appunto l'habbiamo detto con Plautilla, tutta la salute di questo negotio dipende solo d'hauer quà da Sicilia sicurezza dell'esser vostro, e che volete hora stare di questa maniera, facciamo noi dal canto nostro quanto si può.

Virg. Voi misurate il tempo con il vostro desiderio, e la di-

stan-

stanza de i luochi con il bisogno.

Col. Se tardasse ancora vn mese, e mezo à venire, credere voi, che non sappiamo tener celato quà questo fatto, ben mi potresti dire, chi ci volemo mandare, ò vero à potriamo dar pensiero, che le lettere siano ben ricapitate, e di chi ne potiamo fidare, pensiamo vn poco à questo, che mi tranaglia, e presto, perche se si hà da fare non ne manchi il tempo per colpa nostra.

Virg. Se la mia patria fosse Napoli acconsentirei à quel che voi mi dite, mà si può dir, ch'ella stia à mezo camino, e quel di là è piú pericoloso, e difficile all' incommodità del mare, voi non ci hauete pensato.

Col. Se fosse Palermo Napoli si potrebbe dormir quietamente, in quindici giorni và, e torna la posta, mà a voi bastarebbe d'hauer qualcheduno là, che prendesse pensiero del recapito delle lettere; vi fosse almeno vno quà di Sicilia, che tenesse traffico in quelle parti, solo per non lassar, che fare.

Virg. Voi sapete quanto gl'habbiamo cercati, assolutamente per consolatione di Lauinia haueffero fatto fede delle ricchezze di mio padre, e come non è stato possibile ritrouarne pure vno, de Napolitani non ve ne mancano, mà chi è vostro confidente, se non hauesse da passar Napoli, che ne potrebbe seruir meglio di M. Claudio Mercadante di quel paese.

Col. E perch'egli non potrebbe hauer pensiero di dar l'ordine, che si mandassero le lettere subito in Sicilia, e e recuperatone risposta, l'inuiasse quà per la posta, haueete detto forse vna cosa à caso, che potrebbe esser la nostra salute.

Virg. Egli hora deue appunto stare in maniera, che non gli potremo trattare di questo, e noi dall'altro canto stiamo in termine d'aspettar, che si plachi, e che gli vorreste voi scoprire il negotio?

Col. Io per me gli parlarei liberamente, dirgli, che Lauinia

prima di maritarsi vuole chiarirsi di questo, mà ch'egli lo dirà a M. Anselmo, ò nò pensiamo meglio.

Virg. Farebbe l'effetto contrario, si vorrebbe quel Vecchio dar il martello sopra le dita da se stesso.

Col. Dite il vero, e voi dategli solo le lettere, e promettete gli la fede di Lauinia, che sarà sua sposa, quando siano ritornate le risposte di quelle, anzi, che lei stessa gliel'è dia, chi non sà, ch'egli stesso non vorrebbe poi vn donna grauida d'altri, se viene il consenso di vostro padre si darà fine ad ogni cosa, come desideramo, se non almeno venirà certezza dell'esser vostro, e questo non farà poco, e fra tanto non ne perderemo l'aiuto di M. Claudio, viueremo con maggior speranza, e starà più allegramente Lauinia, vederete, che M. Claudio farà volare le risposte.

Virg. Mà al primo incontro, con che scusa volemo placarlo saldiamo questa piaga, e poi ascoltrate, come volete commettergli il ricapito di queste lettere con tant'affetto senza dirgliene la cagione, sapete, che dirà egli, ch'hanno da far queste donne con Sicilia, che per quel lo s'habbia da trattenere il mio matrimonio? temerà con ragione d'essere ingannato, e non ne farà altro, che parole.

Col. Se gli dassimo ad intendere, ch'il negotio di Lauinia si trattasse per vn amica sua cara, cara.

Virg. Che amica cara hà Lauinia con chi tiene amicitia-

Col. E noi diciamo, ch'è voi siate nello stato di Lauinia, e l'amicitia non occorrerà simularla, e che lo fa per amor nostro.

Virg. Io non t'intendo, com'io nello stato di Lauinia, che lo fa per amor mio.

Col. Mà bisognarebbe, che Lauinia fosse quella, che lo pregasse sì, che non vi volesse abbandonare in vn pericolo così grãde, che vi fusser data la fede di non prender matito l'vna prima dell'altra.

Virg. Io non sò quel vhe vi dite , ch'abbandonare, che dar fede, voi volete pure scoprire il negotio à M. Claudio.

Col. Aspettate non vi disuiate, lasciatemela pensare bene, si che la cosa è credibile , & egli s'indurrà a farlo tanto più volentieri per voi, quanto che vi hà obligo.

Virg. Io non vi posso intédere, ch'obligo, che cosa credibile.

Col. Tratteneteui vn poco quà non mi date fastidio, se volete ch'io vi serua.

Virg. Pensate pure à vostr'aggio, moue la testa non gli deua piacere, hora la deue ritrouare, che si mangia l'vngie, o buono, fa il viso allegro, deu'essere a suo modo, alza gl'occhi in Cielo.

Col. Ohime mi dispiace, che voi siate Vedouà.

Virg. Voi parliate d'vn linguaggio, ch'io non v'intendo .

Col. Mà che le Vedoue non viuono più soggette dell'altre a i lor paréti, massime in vn caso simile di prèder vno, che nõ sa chi si sia con hauerui hauuto, che fare auanti

Virg. E finita di ritrouarsi, possola ancora intendere .

Col. Hor hora; il dargli la fede Lauinia, sarà cagione di placarlo , ancora con questa entrata si potrà scufar la negatiua, e si renderà più facile a far' il piacere , ch'egli di ragione si dourebbe contentare, che gl'è aspettare vn'altro mese, e viuere in questo mezo con vna fede già riceuuta.

Virg. Hò da trattenermi piú a saperlo, quanto piú ti sento parlar, meno posso apponermi a quel che dici.

Col. Hor hora , e con quest' ancora n'assicureremo chi ne faccia le spese, e forsi migliori , che le passate, hor sù

Sig. Lelio alle mani, v'assicuro, che se la saprete far bene, ch'io l'hò saputa ritrouar giusta.

Virg. Parlate.

Col. Voglio, che voi vi trasformate in M. Lauinia.

Virg. Posso piú farlo di quello, che sono.

Col. Hora è tempo di paroline d'innamorati, voglio, che dite M. Claudio, cha voi sete la grauida.

Virg.

Virg. Com'io la grauida.

Col. Voi la grauida, oh ditemi non hauete voi detto, che bisogna ritrouar qualche bugia per cósolar M. Claudio; la cagione, che vi spinge di mandar queste lettere in Sicilia, è d'aspettarne la risposta.

Virg. Si?

Col. La bugia è questa, dirgli non che Lauinia stà nelli tra-uagli, che stà, ma dirgli, che vi state voi, che vi sete stata ingannata da vn giouine di Sicilia chiamato Lelio, e tutta l'istoria, e che se li vostri parenti vi scoprissero, vi ritrouareste in vn gran pericolo, & in somma tutto quello, che in verità si potrebbe dir di Lauinia, dirlo di voi.

Virg. Hora t'intendo, la passione mi haueua cecata la mète.

Col. Che Lauinia non vi vuole abbandonare, che lei non hà maggior amica di voi.

Virg. T'intendo.

Col. Che vi sete data la fede di non prender matito l'vna prima dell'altra.

Virg. Hora mi piace.

Col. Et auuertite, che questa parte, ch'è debole, hà di bisogno d'aiuto, di belle parole, ch'il tempo è breue, che si farà poi quant'egli vuole, fargli dar la fede da Lauinia, se la vorrà, ricordategli, che voi l'hauete seruito, che la negatiua è stata per poco tempo di piú, che sò io? & egli se ne verrà a trattenero, com'ancor fa M. Anselmo, aspettando la risoluzione di vostri parenti.

Virg. Non altro, ch'hò inteso ogni cosa, mà.

Col. Mà, che v'occorre alcun dubio, ch'io ve lo risoluerò.

Virg. Se voi hauete detto, che Lauinia sia quella, che lo preghi, e che gli dia la fede, mà ditemi come poi,

Col. Come poi che?

Virg. Ah si, torneranno le risposte da Sicilia, e rimarrà dall'istesso Vecchio di non volerla.

Col. Se domádasse di Lelio, diteli che stà ascoso sotto altro

habito, e sotto altro nome, per non esser riconosciuto.

Virg. Quest' appunto voleuo domandarti.

Col. Insomma ricordati della verità per dir la bugia, e che non si scoprirà mai, sinche non tornano queste lettere, ricordandogli il fatto con grã secretezze, mà M. Claudio non vi domanderà di questo, ne d'altre cose, basterà a lui, che dopò ritornate le risposte, Lauinia farà sua moglie.

Virg. Mà non è mal niuno imporgli secretezze.

Col. Anzi è necessario per fargli credere l'inganno, & il pericoloso, in che voi vi ritrouate.

Virg. Non mi dispiace, e l'esser io Vedoua non mi da fastidio.

Col. Ah, ah, ah, ah.

Virg. Di che vi ridete.

Col. Pensaua alla fretta, che si vuol dar quel Vecchio, per seruirui, alla diligenza, che vi vserà, si crederà il pouer homo di hauerfela guadagnata con la lancia alla coscia, & il tutto fa per altrui, hauere chi vi serua, e chi vi paga, e tutto il giorno vi dolete, come poi rimarrà burlato.

Virg. Niuna cosa mi trauaglia più di questa, mi pare di fare vn'inganno troppo grande, e con molta ragione diuenirà poi mio nemico capitale.

Col. A questo volete hora pensare, ritrouandoui nelle necessità, che vi ritrouate, & egli conosca meglio se stesso, e non voglia far l'amore nell'età, che tiene, ditemi quando giacesti con Lauinia pensaste all'offesa, che faceuare a M. Anselmo.

Virg. Amor mi fece forza, viuetio sotto le sue leggi, cbrsi cieco, dou'egli mi guidaua.

Col. Et hora vi fa forza col Amore, e l'honore, e'l pericolo della vita vostra, e di Lauinia.

Virg. Hai tu ragione, mà vogliamo andar a dar parte di questa inuentione a Lauinia, che la consolaremo, e la in-

formaremo bene in vn'istesso tempo.

Col. Andiamo, che s'hà da ponere in effecutione, è necessario accingersi per questa sera, e voglio poi andar di no no all'ordinario.

Virg. A far che ?

Col. A veder se fosse venuto niuno forastiero da quelle parti, a dimandare alcuno di Lucrino, a saper quando parte la posta, in quanti dì giunge, mancherà, che fare, a non posar mai per seruitio vostro.

Virg. Ben questo lo saprà M. Claudio, a fe mia che s'io non hauesse Colombina, mi ritrouarei a mal partito.

Fine dell'Atto Quarto.

301

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Lauinia, e Virginia.

Lau. **O** Hime, che mi fate fare Lelio.

Virg. **O** Ben'a tant'errori vi si può aggiunger questo, ò per dir meglio à tante gratie farmi quest'altra.

Lau. Non potrete far l'istesso voi senza me ?

Virg. Quel che fà M. Claudio tutto lo fà per amor vostro, se si hauesse à trattar con vostro padre, diresti bene.

Lau. Non hà detto già Colombina, che l'andiamo à ritrouar in casa sua.

Virg. Nõ gl'è souuenutò, mà che v'immaginate, che farà quel vecchio, come ne vede andar fin là.

La. Bisognerà placarlo della negatiua, ch'hò fatto di volerlo

Virg. Vi s'intende, ricordateui bene di quanto habbiamo detto in casa.

Lau. Ditemi s'incontramo mio Padre.

Virg. Potremo dire, che andiamo in casa sua M. Lauinia, alla fine non andate con vostro marito, di che temete.

Lau. Perche non dite in compagnia d'vn'altra donna, vi fusse almeno vna delle nostre serue, che ne facessi compagnia.

Virg. Non può far, che non l'incontriamo per istrada, se per ciò tardiamo à far questo seruitio, troppo farebbe gran'errore.

Lau. Si come è stato a non farlo prima.

Virg. Chi hauesse creduto, che di Lucrino non se ne hauesse hauuto sin hora auuiso, mà ecco M. Claudio.

S C E N A S E C O N D A .

Claudio, Virginia, e Lauinia.

Cl. **B** En disse colui, il foco, il mare, e la donna sono tre mali, hauer lor fede, e credere a quel che lor dicono ? mi vò ben risentir con la Vedoua à mio modo.

Virg. Viene irato, preueniamolo, buona sera M. Claudio, apposta hora veniua M. Lauinia, & io a ritrouarui in casa

Cl. Credete, che gli mächino bugie per le mani ? per darmi buona intentione, come poco fà, e poi disdire la pratica con M. Anselmo.

Virg. Come ? non s'è disdetta, mà solo s'è differita, non vi vergogniate M. Lauinia, dite il fatto vostro.

Lau. Io non hò detto à mio padre di non volerlo per sposo, mà che non voleua solo far le nozze questa sera.

Cl. Egli non mi hà detto così.

Virg. Se voi trouate, che sia altrimenti, ne contentiamo, che non ne crediate mai più, e voi non mi haueate promesso di non trattar con M. Anselmo, come poi haueate fatto il contrario.

Cl. Chiamo in testimonio il Cielo, ch'egli stesso è venuto a concluder meco il partito.

Virg. Et ella non fugge M. Claudio, e vi è per attendere, quanto vi hà detto, e tanto più volentieri se voi.

Cl. Se io, che ?

Virg. se voi gli fate vn'altro piacere a lei.

Cl. Che piacere ?

Virg. Essa ve lo dirà, non ve lo voglio dir'io, parlate M. Lauinia, che M. Claudio è persona tutta cortese, tutta gentile.

Cl. Dite pur liberamente Signora mia, ch'io alla fine faccia ella qualche gli piace, sono nato solo per seruirla, la prego bene à trattar meco con libertà, & a dirmi

chiaramente la sua intentione.

Virg. Il piacere è per rispetto mio, & io gli hò detto, che non me ne curauo più, che tanto, mà l'amoreuolezza di M. Lauinia è troppo grande.

Cla. In questo hà ragione, & io hò infinito contento di ha-uer da seruir tutte due in vn'istesso tempo.

Lau. M. Claudio, io non posso altrimenti far matrimonio alcuno, se nell'istesso tempo non lo fa M. Virginia, e di ciò ne gl'hò data la fede, e però se voi volete esser risoluto da me, bisogna, che m'aiutate.

Cla. In cosa, ch'io possa.

Vir. Io l'hauèu' assoluta di questa fede, purchè cõtèrassè voi, mà nõ v'è ordine, ch'ella lo voglia fare, perche veramente mi vede in pericolo della vita, e della riputatione M. Claudio mio, e non mi vuol'abbandonare.

Cla. Fa molto bene.

Virg. Mi dole, ch'io sarò càgione di questa tardanza.

Lau. E la tardanza sarà di poco tempo, volendo M. Claudio e poi bastará, ch'io l'assicuri hora per quel tempo, che egli stesso non mi rifiuterà.

Cla. Io rifiutare?

Lau. Ch'io dal canto mio farò quel tãto, che sarà di sua soddisfazione, parlo nel particolare di diuenir sna moglie.

Cla. Anzi con troppa cortesia tratta V. S. meco.

Virg. M. Claudio, vi darà la fede hora per quel tempo, e vi offeruarà tutto quello, che vi promette, aiutato, che mi habbiate in questo negotio, se però voi stesso non mutarete openione, intendete bene.

Cla. Io mutar mai di pensier? mi offendete a dir così, prima cascherà il cielo, prima (che sò io) sarà l'impossibile

Virg. M. Claudio mio vn mese di più, vn mese di meno purchè stiate ficuto, oh vi par troppo tempo eh?

Cla. Bisogna alla fine, ch'ancor'io mi conformi con la volontà di M. Lauinia.

Lau. Più breue di questo sarà il tempo, s'egli vuole, e forse

voi ci potrete chiarir prima.

Virg. Iddio il faccia.

Cla. Ch'hò dunque a far io Sig. Lauinia, non mi tēga più sospeso.

Lau. Noi nō hauemo hauuto a chi altro ricorrere che a voi.

Cla. Questa è stata bona fortuna mia.

Virg. Io vi hò pure seruito quant'hò potuto.

Cla. M'offendete a dirmi altro.

Lau. Confidamo poi tanto nella diligenza, & amoreuolezza vostra:

Cla. Dite liberamente.

Lau. Volete parlar voi M. Virginia, che state meglio informata del negotio.

Virg. Nò; parlate voi M. Lauinia, che M. Claudio per rispetto vostro, mi credo, farà miracoli.

Cla. Il possibile a farli.

Lau. Hauete da saper M. Claudio, che stamo in sospetto, che vn Giouanetto non ne habbia ingannato.

Virg. Ingannato nò, mà non possiamo hauer certezza alcuna di quello, che dice.

Lau. Per molte diligenze, che vi sono vsate, egli con hauer detto esser figlio d'vn Mercadante ricco, e mostrando di portare infinito amore a M. Virginia.

Virg. Ah M. Lauinia portando, e non mostrando di portare.

Lau. In sóma ha saputo far tanto, ch'ella gli ha dato la fede, e forse trascorso più oltre per parlare con voi con confidenza.

Virg. Chi non ci si farebbe lasciata cogliere, se fusse a fare.

Lau. Et è risoluto di non volere altro marito, che quello, hora si stà in pericolo, che non peruenga il tutto all'orecchie delli parenti, e che per cagione dell'inganno, e dell'h'onore non faccino qualche brutto scherzo a tutti doi hora vedete in che pericolo si ritroua M. Virginia.

Virg. Infelice suenturata me!

Lau. E s'ella patisse, e forza, che patisca ancor'io, che potia-
mo dire d'essere vna cosa istessa, considerate se il nego-
tio mi preme, se l'aiutarmi voi in questo fatto mi è co-
sa grata, mi obligate in eterno.

Cla. Possa giouargli l'opera mia, eccomi pronto in aiuto di
M. Virginia, di metterui la vita, e mi ha offeso ella stes-
sa, potèdogli giouare a tardar tanto ad auualersi di me.

Virg. L'hò fatto solo per auualermi del mezo che vedete,

M. Lauinia, dite pur liberamente quel che ci è di più
per ogni modo M. Claudio ne terrà segrete.

Lau. Sì, vedete, se confidiamo assai in voi per dirui ogni cosa
liberamente stà in sospetto d'esser grauida.

Cla. Grauida?

Lau. Grauida, che sospetto? è così considerate hora il peri-
colo grande, il giouane fin hora perseuera nella pro-
messa, vedendo quanto mancamento farebbe a se me-
desimo, e ch'attione indegna di quel gentil'huomo, che
fa professione d'essere, e credo, che, per quello, che si
può scorgere per le sue belle maniere.

Virg. Questo sò, ch'il dite per rispetto mio, mà io bene v'af-
ficuro di questo, che prima gli verrà meno la vita, che
commetta vn simile tradimento.

Lau. Ma la fortuna gl'è contraria, perch'essendogli necessa-
rio quà di prouar la ricchezza di suo Padre, anzi il
còsenso di lui in questo matrimonio, per poter accor-
dar i parenti di M. Virginia, hà spedito vn Seruitore,
che solo gli era rimasto al suo paese, auuisando al Pa-
tre il pericolo, i che si trouana della vita, e della re-
putatione.

Virg. Oh voi mi potete dire, come Vedoua non ha-
uete la vostra volontà libera, di questo non vi posso
hora dar conto, solo vi dico, che al mondo non vi è
Donna più suggesta di me, e se non viene il consenso
di suo Padre, io corro rischio d'ogni male.

Cla. Non dite del Padre del giouane ch'egli forse non se-
ne

contenta, vuol tornare in dietro quel ch'hà fatto suo figlio.

Lau. Questo non lo potiamo credere, perche non sarebbe atto humano, e non da Padre, mà da nemico capitale.

Cla. Dite il vero.

Lau. Mà sono già molti mesi, che quel Seruitore parti, e nõ se n'è mai hauuto noua, e'l tornarui à mandare, oltre non esserui persona atta, e chi lo conosca, il paese di questo giouanetto è tanto lontano, che non habbiamo tempo di farlo, il negotio poi corre ad hore, e s'hoggi si tiene celato non si può tener domani.

Cla. Com'è di così lontan paese costui, che per la commodità della posta, non si possi hauere in breuissimo tempo noua dell'esser suo, e far venir questo consenso di suo Padre.

Virg. Fate pensiero ch'è molto più discosto, che non è Napoli la sua patria, mà perche è verso quelle bande, frammo ricorsi, à voi, che n'aiutate con l'opera, e col consiglio; habbiamo pensato di scriuergli, e ch'abbiate voi pensiero delle lettere, acciò tornino presto le risposte.

Lau. Senza, che prima si consola Madon. Virginia, e si dia fine à questo suo negorio, e la vegga affatto fuor di trauaglio, come volete, ch'io pensi in maniera alcuna à prender marito.

Cla. Non perdiamo dunque più tempo, e per lo bisogno di M. Virginia, e per sodisfatione di V.S. e per contento mio ancora.

Lau. Mi sento tremar il core solo à penfarui, non che à dirlo fin in Sicilia s'hanno da mandare le lettere, che Palermo è la sua patria.

Cla. Palermo? non vi desperate di questo, anzi consolateuene, che forse ve ne potrò dar luce io stesso.

Virg. E come?

Cla. E far venir dilà quanto voi volete, ch'hò molta pratica in quel paese.

Lau. Piacesse al Cielo.

Cla. Ditemi chi egli sìa.

Lau. Il nome di questo giouane, mà per vita vostra tenetene secreta, non ne defraudate della confidenza, ch'habbiamo in voi.

Cla. Hora m'offendete, dite qual'è il suo nome.

Lau. Che dite M. Virginia dicologli.

Virg. Dite liberamente.

Lau. Si chiama Lelio.

Cla. Lelio?

Lau. Lelio.

Cla. Così era il nome di mio figlio.

Virg. Lelio così ha nome?

Lau. Parlate voi M. Virginia, che sete meglio informata del fatto.

Virg. Il nome di suo Padre.

Cla. Qual è per vostra fe?

Virg. M. Odorifio Tagliauia.

Cla. M. Odorifio Tagliauia.

Virg. Hauerelo per sorte inteso nominare.

Cla. Chi può celare vn'affetto così grande.

Lau. Conoscetelo forse M. Claudio.

Cla. Senza fallo farà d'esso, seguite ad informarmi ben del tutto, che forsi, forsi non occorrerà a mandar in Sicilia.

Lau. Piacesse al Cielo, che noi hauessimo ritrouato più di quello, che sperauamo da voi.

Virg. Questo giouanetto, poiche voi volete saper ogni cosa, non è veramente di Palermo, mà nacque in Roma, che sua madre lo generò, quando vi venne a l'anno Santo.

Cla. Chi n'hà più dubio ò Lelio mio.

Lau. Ch'importa, narrare a lui tutta quest' historia, non è statoouerchio a dirgli il suo nome, e quel di suo padre, hora narramogli il bisogno nostro.

Cla. Perdonatemi Signora Lauinia, che se volete, ch'io vi serua in questo negotio, è forza, ch'io intenda prima tut-

to l'esser di questo Giouane.

Lau. E perche questo, vedete, che vi verrà a noia.

Cla. Più tosto a M. Virginia il narrarlo, ella ne stà informatissima.

Lau. Più dell'istesso Lelio, se si può dir così.

Cla. Seguite dunque per vostra fé, nacque questo Giouanetto in Roma.

Virg. L'anno Santo.

Cla. Chiamato Lelio.

Virg. Figliolo di M. Odoroso Tagliauia.

Cla. Mercadante ricco di Parlermo.

Virg. Hora non potendolo suo padre in così tenera età condurlo seco in Sicilia.

Cla. Lò lasciò in Roma.

Virg. Signor sì.

Cla. L'istoria a punto, ò me felice, & in casa?

Virg. D'vn suo zio consobrino principale Auuocato in Roma, chiamato il Sig. Domitio Tagliauia.

Cla. Prima, che mi dite altro, fatemi consapeuole doue egli si troua.

Virg. Piano sentite hora quello, ch'importa a noi, come fù più d'età dal detto Sig. Domitio fù mandato allo studio qui in Padoua, doue subito giunto.

Cla. Non mi fa di mestier d'intender altro, sò che mi dite, ditemi dou'egli si ritroua.

Virg. Si ritroua nelli pericoli, che voi hauete inteso di perdere ò la vita, ò la riputatione, e per dir meglio la vita, e la riputatione insieme.

Cla. Vi è chi lo liberarà da tutti questi pericoli senza mandar di nuouo in Sicilia.

Lau. Senza mandar di nuouo in Sicilia?

Cla. E chi gli farà venire il consenso di suo Padre, quando egli vorrà.

Virg. Egli vorrebbe hora se fosse possibile.

Lau. M. Claudio parlate uoi da douero, ò pure ne date la

burla, come senza mandar in Sicilia, liberar Lelio da tutti questi pericoli, far venire il consenso di suo padre, quand'egli vorrà.

Cl. Non mi date la burla voi di ciò, che mi hauete detto, ch'io v'assicuro da homo di parola, che vi attendarò quel tanto, che vi hò promesso.

Virg. Apunto noi hora stiamo in termine di dar la burla ad altri.

Lau. M. Virginia fosse venuto Lucrino senza nostra saputa.

Cl. Quest'è il nome del seruitore, che gli mādaj da Sicilia, fatemi solo abboccar con lui, che mi certifichi dell'esser suo.

Virg. Tutti i Vecchi sono sospettosi, sappiate pur voi dimandargli i contrasegni, ch'egli saprà ben rispondere.

Cl. Lo dico ad effetto, ch'io non lo conosco di veduta.

Virg. Et io vi assicuro, ch'egli tampoco conosce voi.

Cl. E s'io vi dicessi, che voi M. Virginia meno de gl'altri conoscete quello, ch'io mi sia, vi parrebbe forse, ch'io dicessi vna gran cosa.

Virg. E s'io vi rispondessi, che tanto vi conosco io, quāto farà l'istesso Lelio, nō vi rispōderei per l'istesse cōsonāti?

Cl. Frà tanto Signora Lauinia, se non volete mancar di parola, che si disdice ad vna vostra pari, toccatemi la mano, come vostro sposo?

Lau. Come mio sposo; piano, la capra non há partorito ancora, e voi volete, che il capretto vadi scherzando per casa, mettete prima in chiaro il negotio di Lelio, facciassi il matrimonio di M. Virginia prima, ch'io poi dal canto mio sono per adempir quanto v'hò detto.

Cl. Andiamo, e ritrouiamo Lelio, fate, ch'io mi abocchi seco, e diamo fine al tutto.

Lau. Ditene prima di parlar con Lelio, come potete dar fine al tutto.

Cl. Non basta ad ambidue voi, che, si faccino in vn tempo doi matrimonij, quel di M. Virginia con Lelio, e quel di M. Lauinia con me, andiamo dunque da Lelio, che

mi moio di non saperlo.

Lau. Intenderelo voi?

Virg. Che volete, ch'io intenda, con Lelio non si può parlare & egli non si può scoprire mai ad alcuno, se non è prima sicuro di questo consenso di suo padre.

Cl. Assicuratemi voi da mia parte.

Virg. Assicuratemi voi, che la vostra sicurezza sia sicura.

Cl. Fate conto, ch'io sia suo padre.

Lau. Bel modo di parlare, fate conto, che M. Virginia sia vostro figlio.

Virg. Sì, ch'io sia Lelio.

Cl. Che come vostro marito potete dire d'esser vna cosa istessa, ma forse con più ragione io posso dir d'esser suo padre difficilmente mi posso contener più.

Virg. Voi volete, che noi facendo conto di voi, siate il padre di Lelio (che non sappiamo, come potete solo haver conoscenza di lui) vi facciamo parlar con Lelio, e voi, che sapete appresso a poco, ch'io, & Lelio semo vna cosa istessa, non volete scoprire, come senza mandar in Sicilia potete liberare di questo trauglio, e direne quell'istesso, ch'havete in animo di dir à lui.

Cl. Mi ritrovo convinto.

Virg. Se ne volete dar la burla, lo per me poco me ne cura, ma se fosse à M. Lauinia saprei ben che mi fare.

Cl. Assicuratemi ben di questo, ch'io non vi burlo.

Lau. Se pensate voi di parlar con Lelio, senza parlar con M. Virginia in vn istesso tempo, v'ingannate.

Cl. E possibile, che al mio parlare non vi siate accorte dell'esser mio.

Lau. Con queste parole mi metrete più il cervello à partito.

Cl. Come può essere, che senza mandar in Sicilia altri vi potesse toglier di trauglio, se non l'istesso padre.

Lau. Quest'è quello, che dico appunto.

Virg. Forse il padre di Lelio è quà.

Cl. E s'egli parlasse con voi.

Lau. Saria mo fuor d'ogni dubbio, e d'ogni pensiero, ne haveriam più da servirne dell'opera vostra.

Cl.

Cla. Orsù datemi la mano M. Lauinia.

Cla. Datemi la mano ancor voi M. Virginia, ch'io non vi voglio tener più sospese.

Virg. Dategli questa sodisfatione, che sarà mai.

Cla. Chi vi dicesse, ch'il padre di Lelio non si trouasse più in Sicilia, vi parrebbe cosa strana, ah, ah, ah.

Lau. Gl'huomini mutano tante volte paese.

Cla. Chi vi dicesse, ch'egli si fusse ridotto con tutte le sue facultà ad habitar altroue, lo credereste?

Virg. Massime s'egli hauesse hauuta noua della perdita del figlio.

Cla. E con quello vi fosse stato vnito vn giusto timor della Corte, di perder la vita, e la robba insieme.

Lau. Più facilmente.

Cla. Chi vi dicesse, ch' hora habitasse in Padoua, ah, ah, ah.

Lau. O questa, perch'è noua di souerchia allegrezza io non la crederei.

Cla. E che, per state incognito tanto per l'vno, come per l'altro rispetto si fosse cambiato nome.

Lau. Non hà già dell'impossibile.

Cla. E che di M. Odorifio Tagliauia si facesse nominar M. Claudio de gl'Vberti?

Virg. Voi dunque?

Lau. Com'è possibil questo.

Cla. Anzi è così figliole mie care, Io son quel fin hora infelice, & hora fortunato Vecchio, che quando meno speraua; hò ritrouato il mio da me tante volte pianto, figliolo. Deh andiamo à ritrouarlo, hora, che sete chiare del tutto, non tardiamo più, non posso tener le lacrime dell'allegrezza.

Virg. Io son fuori di me.

Lau. Che vi pare M. Virginia.

Virg. Habbiatè pazienza M. Claudio, che noi ve lo condurremo quà, mà che certezza ne potete dar di questo, ditelo à me, perche lo sappia Lelio.

Cla. Quant'egli vorrà, si prendà tutta la robba mia, sia egli

padrone del tutto, prenda quella moglie, che vuole, vorrà maggiori contrasegni di questi.

Lau. Che vi risoluate di fare M. Virginia.

Vir. Voleteui trattenere quà, che noi andremo à còcurlo.

Cla. Basta, che lo conduciate in casa vostra, dou'io venirò hor hora, che frà tanto prèdarò quà dal fondaco scritte, ch'egli si potrà certificare del tutto, trà tanto lo potrete render voi sicuro, ch'egli di se, e di me ancora ne può far quel che gli piace, dico ad effetto, ch'egli non mi tema, ch'egli non s'adombri, ch'egli di nuouo non mi si asconda.

Vir. Andate che vi aspettiamo.

S C E N A T E R Z A.

Lavinia, e Virginia.

Lau. **C**He dite Lelio mio?

Vir. **C**he può dir vno, ch'è fuor di se?

Lau. Se non si credesse mai alle parole è forza di credere all'affetto? che mostra, può vn' homo finger tanto.

Vir. È forza, ch'io creda al cor mio, che difficilmente l'hò potuto ritenere chiuso alle prime sue parole di scoprirsi mio padre.

Lau. Vna felicità tanto improuisa non si può creder così subito, mà che cèrtezza daremo à lui, che voi sete Lelio.

Vir. A quest' hora staua pensando fosse ritornato Lucrino, fors'egli non vi farà scrupolo, m'affligge piú come se gl'hà da scoprir l'inganno della vostra promessa.

Lau. Voglia pur il Cielo, che sia vostro Padre, che al tutto vi farà facile rimedio, in questo la necessità farà in nostro aiuto, vorrà prender moglie vna donna grauida di suo figlio, pur ditemi, come voi ve gli volete scoprire.

Vir. Entriamo in casa, che pensaremo meglio ad ogni cosa, fortuna hora che n'hai scouerto il porto doppo tante fortune, aiutane à prenderlo con vento fauoreuole, ancor temo, e non so di che.

Colombina, e Lucrino.

Col. **V**H suenturato Lelio, vñ suenturata Lauinia, vñ suenturate tutte noi altre, sò ch'habbiamo aspetato con desiderio la tua venuta Lucrino; io nõ voglio dire il malvenuto per te, che non ne hai colpa, mà ben sei stato per noi, e forse, che tutta la nostra speranza, non era fondata nel tuo arriuo, e come non hai potuto hauer noua in parte, che sia.

Luc. Egli si partì da Sicilia non tanto, come v'hò detto, per ritrouare il figlio, quãto, che per fuggir il pericolo, che correua, se fusse rimasto là di perder la robba, e la vita, per alcuni delitti, ch'haueua commessi in estrarre mercantia prohibita da quelle parti.

Col. Ne lasciò detto doue volesse andare?

Luc. Disse voler andar in Napoli, doue poi mutasse nome, ò prendesse altra strada, che non si sà basta, che ne in Roma, ne in altro loco hò potuto hauerne mai notitia, e sò, che non vi sono stato trascurato.

Col. Come sei tardato tanto, ò per dir meglio, me hai hauuto ardire di tornare con vna noua tanto dolorosa, se noi diciamo questa cosa à Lauinia, quella certo si disperarà, è noua de cianci questa, che dirà Lelio, oltre li guai in che si ritroua hauer perduto il Padre, e tutta la robba, io per me non gli direi altro se fussi in te.

Luc. Voglio, che sappia, ch'io l'hò seruito, & almeno come si sà la grauezza del male, si può pensare al rimedio più necessario, se vi pare di tenerlo celato à Lauinia per lo pericolo, che voi dite, che corre di questo mi rimetto.

Col. Appresso si potrebbe morire, ch'è già nelli mesi grossi, & ella, che può fare, che partito può prendere.

Luc. Chiamate dunque fuori Lelio solamente.

Col. Ohimè, che nõ mi dice il core di bussare à quella porta

Luc. Alla fine s'hà da fare, horsù lasciate, che vi bussarò io, tic, toc, non intendono, staranno ad alto.

Col. Non è questo, è che l'animo istesso gli deue dire, che non

non vengono à sentir vna noua così miserabile, vñ pouero Lelio, vñ pouera Lauinia, ecco che le bugie non feruono più, non gioua mandar piú in Sicilia.

Luc. Tic, toc.

S C E N A Q V I N T A .

Lauinia, Colombina, e Lucrino.

Lau. **V**edrò io chi è, v'hò inteso, lo trattenerò io quà, vestiteui presto frà tanto.

Col. O è Lauinia, fingi qualche bugia Lucrino di gratia .

Lau. O Lucrino, ò Lucrino, ò Lucrino mio, com' à tempo sei venuto.

Col. Non sà la pouerella, che noua porta.

Lau. E ben che noua porti, tu stai tutto smarrito per lo viaggio eh ?

Luc. Affai buona in Sicilia hò trouato fano.

Lau. Chi ?

Luc. M. Odorifio ?

Lau. Dunque M. Odorifio è in Sicilia.

Col. Si credeua la meschina, che l'hauèsse condotto quà.

Lau. Tu non mi rispondi ? tu ti muti di colore, è dunque in Sicilia M. Odorifio .

Col. Rispondi Signora si, non sà fingere vna bugia.

Lau. O luenturata Lauinia, và tu à credere a parole d'huomini, và mai à sperare, perte, che si cambi fortuna.

Col. Se s'è turbata solo a quest'auuiso, ch'hauerebbe fatto se hauesse inteso .

Lau. Signora Lauinia non vi turbate, che ad ogni cosa vi sarà rimedio.

Lau. Quello della morte, ch'è commune a tutti.

Luc. Et il darfi in preda al dolore, fa doppio danno, quel che da per se stesso, e l'altro, ch'impedisce a prender le resolutioni.

Lau. In luogo delle buone noue tu m'arrechì consiglio, mi fera me, sperau' hora, che la tua venuta m'haues'sa tornat da morte in vita, e tu mi togli posso dir dalla vita, e mi dai alla morte.

Luc. Non hà già inteso cosa, che la possa affligere.

Col. Tu lo vedi, mà t'hà scoperto alla mutatione, ch'hai fatta in viso, il core istesso glielo deue dire.

Lu. Che vi hò dett'io d'auuifo tristo Sig. c'habbiate a piäger.

Lau. Il peggiore, che mi poteui dare.

Luc. Mentre che Lelio e cõ voi sempre potete sperar bene.

Lau. Ah fortuna, così ti prendi gabbo di me, mi fai toccar il Cielo con le mani, per precipitarmi cõ maggior ruina.

Col. Hauena troppo ferma speranza nella venuta tua.

Lau. E che dice quel Vecchio?

Luc. Più afflitta di quello, che stà non può essere, per ogni modo è forza, che lo sappiate, che gioua a dargli due volte dolore.

Col. Signora cõ'l manco dolore, che si può, ricordateui, che sete grauida.

Lau. E che potrà mai dire, che piú mi dolga di quel che m'hà detto.

Luc. Io non hò ritrouato altrimenti in Sicilia M. Odoriso.

Lau. Dici da douero, ò mi burli.

Col. Di ciò s'allegra, l'affanno l'ha leuato di se la meschina.

Luc. Così fusse bugia, com'è veritá Sig. Lauinia mia.

Lau. Nõ mi mädar questa biaffema, che miglior noua di questa nõ mi puoi dare, mà come hai detto poco fà il cõtrario.

Col. Meglio noua di questa. (ò gran cosa fa l'amore.)

Lau. Rispondi?

Luc. A dirui il vero, per nõ turbarui cõ vn'auuifo così cõtrario al desiderio vostro, mà vedo, che voi ve ne allegrate.

Col. Non stà in se la pouerella.

Lau. Et è partito di là con tutte le sue facultá.

Luc. Plautilla ve l'hauerà detto auanti di me.

Lau. T'inganni, mà rispondemi a quel che t'hò detto.

Luc. Con tutte le sue facultá, e non ve n'è noua in loco alcuno, è necessario, ch'egli si sia cambiato nome.

Lau. Dimmi perche parti di là per ritrouar Lelio?

Luc. Per questo, e per fuggir la Corte.

Lau. O me felice, ò me beata.

Col. Com'è possibile così in vn subito, che còmpassione.

Lau. Vien quà Lucrino nò ti merauigliar de la mia allegrezza, che noua di maggior contento non mi poteui arrecare, ne più a tempo giungere, lasciatemi abbracciare.

Col. O ella, ò io, siamo vsciti da senno.

Lau. Abbracciatemi ancor voi M. Colòbina, e state allegramente, che spero, che frà poch'hore faremo fuora di trauaglio, non vi merauigliate dell'allegrezza mia, mà marauigliateui di quello, che vi dirò, è quà M. Odorifio padre di Lelio, hà parlato con noi, e vuol far quel che volemo, e quel che egli hà detto, si conferma con l'auuifo di Lucrino, solo vi mācaua egli per rēder testi moniāza, tanto per lui, quāto per Lelio, & è quello, che mai vi fareste imaginato M. Colòbina, ò marauiglia grā de, M. Claudio de gl'Vberti, è M. Odorifio Tagliauia.

Col. Che mi dite.

Lau. Mà a te nò ti basta l'animo di lo riconoscere se lo vedi.

Luc. Signora sì mi credo.

Lau. Hor mira à quel Vecchio, ch'esce da quella porta.

Luc. Mi par d'esso, e d'esso.

Lau. O fortuna fauoreuole, trattienelo quà vn pochetto, ch'io frà tanto vò à dar questa buona noua à Lelio, e della tua venuta, e che già l'hai riconosciuto, entrate meco M. Colombina, non più marauigliarti, che la cosa stà così.

S C E N A S E S T A.

Lucrino, e M. Claudio.

Luc. **S**iate il ben ritrouato M. Odorifio, sò ch'io v'hauerei potuto cercare in Sicilia.

Cla. Oh tu sei quà à tempo à fè mia, io ti faceuo in quelle parti, solo hora appunto hò hauuto noua di te.

Luc. Mi rallegro, e della salute, e della vostra allegrezza, ch'habbiate ritrouato Lelio.

Cla. Hai tu ragione, che questa è la maggiore, che potesse hauere in vita mia, chi mi hauerebbe potuto leuare di ogni sospetto fuor che costui.

Luc. E benche vi par di Lelio.

Cl. Di questo non ti posso render conto ancora.

Luc. In quell'habito non par donna, da douero, non par Vedoua naturale.

Cl. In qual habito, io nõ gli hò ragionato ãcora, che M. Virg. mi hà promesso di condurlo hor hora in questa casa.

Luc. Voi hauete fatto errore, volete dir. M. Lauinia, non hauete parlato con la Vedoua voi.

Cl. Questo ti dico io, guarda bene di nõ prendere error tu.

Luc. E ben, la Vedoua non è Lelio, vestito così per amor di Lauinia.

Cl. Come la Vedoua, è vestito Lelio così per amor di Lauinia, che dici tu.

Luc. Che non vi hangio scouerto il tutto, così è.

Cl. La Vedoua è già grauida.

Luc. Si Lauinia della Vedoua, ch'è Lelio, entrate, che la cosa stà come vi dico io, non è piú tempo di nascondersi.

Cl. Come la grauida è Lauinia della Vedoua, ch'è Lelio, tu mi faresti.

Luc. Entrate, ch'apunto hora credo, che si vesta da Lelio.

Cl. Io esco da miei panni con al noua, entriamo, come la grauida è Lauinia della Vedoua, ch'è Lelio.

S C E N A S E T T I M A.

Plautilla sola.

CRedete, che mai la fortuna sia scollata; quãdo comincia à persequitare, nõ bastaua la cartiua noua, che ha portata Lucrino, se il Vecchio mio padrone nõ fosse stato à sentire ogni cosa; e forse, che non hà inteso l'istoria dal capo sin'al piede, io non sò, come si sia potuto ascõdere in maniera, che quando parlauamo Colombina, & io con Lucrino n'habbia potuto intedere, senza, che ne siamo accorte di lui, quãdo la disgratia vuole sà far più di q̃sto, vñ pouera Lauinia Iddio sà, che morte gli farà fare, e forzato per honor suo à far così, andarfi ad imbrogliare con vno, che hà perduto il padre con tutta la robba, forastiero, che non si sà, chi sia, vñ, e chi vorrà

rà vedere vn spettacolo così crudele, aspettaſſe almeno che partoriſſe, che colpa hà di queſto quella ppuera creatura, e ſe Lelio non ſe ne fugge altra ruina ſi farà di lui ; Io per me , come hò detto me la voglio cogliere, non voglio eſſer ammazzata , ne baſtonata per niuno; ecco doue fon venuti a terminare i dilatti, ecco l'allegrezza, che ſin hora hanno hauuto , sò che le pagheranno care, vñ pouero Vecchio , come gli può dar torto, come gli ſapeuano dar bene la burla, alla ſe c'ho ra gl'è paſſato l'amor della Vedoua per lo ceruello, credo, che viua viua ſe la mangiaria à dèti: hò hauuto, che far io à ſcamparle dalle mani; mà che nò entro; ohimè chi vuol dare vna noua così triſta, è pur meglio che la ſappiano vn poco innanzi, forſi ſi riſolueſſero di fuggire, come ſi perde la vita, è perduto ogni coſa. Ohime e come voglio cominciarglielo à dire, queſt'e la volta che Lauinia ſi diſperderà, e che perderà, e per ogni modo forſe gl'è meglio finir la vita così, che vederſi con li pugnali, e con le ſpade ſopra, Iddio mi guardi di veder tal giornata, vn penſiero mi dice, che fai qui Plautilla entra in quella caſa, e mi par di ſentire vno , che mi ſpinge verſo quella porta, dall'altro canto mi mancano le forze, & il vigore di poterlo fare, mà ecco M. Colombina lo dirò a lei, che glielo dica, & io penſarò a caſi miei.

S C E N A O T T A V A.

Colombina, e Plautilla.

Col. **Q**uàdo la fortuna vuole aiutare, e come lo ſà fare.

Pla. Vedete, com'eſce allegra, così le voglio le donne, forſe che ſi affligge di tanta ruina.

Col. M'è biſogno pianger d'allegrezza.

Pla. Et à me biſogna pianger di dolore, e di rabbia.

Col. O ecco Plautilla ſturbata per la noua , c'hà portata Lucrino, e non ſà altro, e mi tenerà pazza, come teneuo io poco fa Lauinia.

Pla. Sì ſi voi ridete, e non ſapete, come tuttè correremo peri-

solo d'esser ammazzate.

Col. E come tanto gran pericolo.

Pla. Il Vecchio ha saputo ogni cosa n'ha inteso, quando par-
lauamo con Lucrino, e fa cose, pensate voi, non vi vo-
glio dir' altro.

Col. Dite voi il vero.

Pla. Il vero dice.

Col. Questa felicità di più, oh forte.

Pl. O' mal'anno, vedete, ve l'hò voluto à mādare tōdo, tōdo.

Col. Nō per questo mi veniuā, mà v'hò compassione, voi ha-
uete ragione di marauigliarui dell'allegrezza mia, mà
statemi ad vdir, e date fede à quanto vi dirò, senza vo-
ler sapere hora ogni cosa, che vi rallegrate ancor voi.

Pla. Ogn'altra cosa potrete far, che questa.

Col. M. Claudio de gl'Vberti è il Padre di Lelio, già l'vno
hā riconosciuto l'altro, il Padre hā ceduto al figlio per
moglie Lauinia, e s'è preso sopra le sue spalle di accor-
dar M. Anselmo, si desideraua solo, ch'hauesse saputo
prima l'inganno, e ch'egli stesso fosse venuto ad incon-
trare il matrimonio, andate voi hora à portar quest'au-
viso, che non vi rimane, che più desiderare.

Pla. Tante bone non in vn tēpo, io nō ve lo posso credere

Col. Oh s'hauesseuo veduto Lelio quando s'è inginocchiato
auanti i piedi di suo Padre à domandargli perdono.

Pla. Da douero voi me lo volete far credere.

Col. Non me lo scordarò mai quelle belle parole, che gli
diceua il tristarello, Padre mio è vero, che da voi heb-
bi la vita, e l'essere, mà in tempo, ch'io non conosceua,
che fusse; mà se hora mi negate Lauinia per moglie, mi
togliete affai più di quello, che mi donaste all'hora, se
mi togliete Lauinia per moglie potete dir non già di
hauer ritrouato vostro figlio, mà d'hauerlo perduto per
sēpre, non vi dogliano l'ingāni, ch'io vi hò fatti questi
giorni à dietro, perche con quelli s'è venuto ad alimē-
tare vn vostro figlio, che altrimenti non si farebbe po-
tuto sostener viuo, e questo era più debito vostro; dal

canto mio, io non vi niego di non hauer errato, mà se la bellezza di Lauinia hà potuto tanto in voi nell'età, che fete, fat' hora la consequenza, ch'hà potuto far in me, non vorrete dunque perdonare le colpe mie à voi stesso, mà chi vuol saper ridir tutto quel, che gli è uscito di bocca, poi bisogna sentirlo dire à lui. Io sò certo, che vi faceste presa diletto, e compassione insieme.

Pla. E che gli rispondeua il Padre.

Col. L'affetto grande gli legaua la lingua, e solo attendeua ad abbracciarlo; mà che Lauinia forse non volse far ancor ella la sua parte.

Pla. E che disse quella padrocina mia, oh me, ci fosse trouata

Col. Ella ancora s'inginocchiò auanti al Vecchio, mà esso nõ la volse mai intèdere fin tanto, che nõ si leuò in piedi;

Pla. Che diceua.

Col. Che s' à lui non era à core la salute del proprio figlio, e voleua esser Padre crudele, non si fosse dimenticato di esser homo, e ch'hauesse hauuto risguardo, che vnito cõ quella vita, vi andaua la perdita dell'honore d'vna gentildonna di così buoni parenti, com'ella è nata, che si ritroua hauerlo perduto solo per amar vn suo figlio e se questo rispetto ancora nõ lo moueua, lo mouesse almeno q̃llo del pericolo, che coreria della vita di quel bambino, ò bābin, che si ritrouaua nel suo corpo, che qual si fusse era del tutto innocente, e pure suo nipote, mà che? tante belle parole, il Vecchio non le potè intendere per lo filo, che sempre con abbracci l'interrompeua, e con sospiri, e con lacrime di tenerezza, volete più, che ne fece piangere à tutti.

Pla. Mi fate piangere solo co'l narrarlo, hora pensate, se hauesse pianto, se mai fosse trouata presente.

Col. Andate voi à portar questa noua di più, ch'io voglio dir à M. Anselmo, che non parta di casa, che M. Odorifio vuol finir hor' hora questo negotio.

Pla. Iddio voglia, che lo ritrouate, io sono rimasa, come vna cosa insensata.

Col. Quando la forte vuole aiutare; eh, ecco, che tutte le cose triste ne diuentano buone frà le mani.

S C E N A N O N A.

M. Anselmo, M. Claudio, e Lucrino.

Anf. **S** I'è mai inteso al mondo vn tradimento simile? vna sceleragine maggiore, ò figlia infame, ò figlia maledetta, ò dishonore, e vergogna di tutta la famiglia, de gl' Antemij, ò Padre infelice, che producesti al mondo la tua istessa ruina, come potrò mai io fingere in maniera tale, come nascoder la passione? come potrò mai con inganno tale condurle in casa mia, chiegliano non s'accorgano d'esser già stati scuerti da me, e forse (ch'il Ciel non voglia) quella scelerata di Plautilla, già gl'hauerà fatti auuifati, s'io non li conduco in casa mia, s'io non li posso hauer in mio potere, rinchiusi dentro vna cammera, come mai potrò far vendetta à mio modo d'vn tant' oltraggio; mia figlia sò, ch' almeno nõ mi fugirà dalle mani, ma chi m'assicura di quel forsate.

Cl. Eccolo apunto, è ragiona seco irato.

Anf. Ricorrere alla giustitia, è vn' andare ad incontrare le sue vergogne.

Cl. Prende il fatto per la sua strada.

Anf. Ma che già Padoua ne deu' esser piena, non si deue discorrere d'altro, da tutti farò mostrato a dito, fosse almeno ricco.

Cl. O buono.

Anf. Che con questo potessi colorir la mia sodisfatione, e riparar quanto si può al dishonore della figlia, fosse almeno nobile.

Cl. Meglio.

Anf. Fosse almeno noto in questa Città, se non come sua patria, almeno per eccellenza di lettere, ò di virtù, fosse almeno ogn' altro, che quello, eh' egli è.

Cl. Nõ perdiamo l'occasione, buona sera M. Anselmo, vègo hora à liberarui dal trauglio grãde in che vi ritrouate

Anf. Che ti dis'io forse hà tardato lungo spatio di tempo à la-

à saperlo, & in che trouaglio io mi ritrouo.

Cla. Non vi celate meco per cagione di vostra figliola.

Anf. O infelice me, che sarebbe successo qualche cosa à Lu-
uinia senza mia saputa?

Cla. Senza vostra saputa certo, e sin hora senza la mia, ma se-
ben di lei, e della Vedoua.

Anf. O misero Anselmo il negotio è publico.

Cla. E faresti degno di compassione, s' il cielo in vn istesso te-
po non vi hauesse proueduto, e dato rimedio.

Anf. Rimedio, non posso più nascondermi, voi già sapete il
tutto eh M. Claudio.

Cla. Meglio di voi.

Anf. E come vi può esser rimedio ad vn mal tanto mortale?

Cla. Voi apunto hoggi non haueate à caro di far matrimo-
nio meco di darmi vostra figliola per moglle.

Anf. Ad vn homo della qualità vostra.

Cla. Se questo giouane, contro del quale state (a dir' il vero)
giustamente adirato, possedesse ricchezze eguali alle
mie, non hauereste occasione di meno affliggerui.

Anf. Piacesse al Cielo, e quanto?

Cla. S' egli fosse nato di così buon sangue com' io, ch' hauesse
non meno nobili parenti di me, è di più conosciuti da
voi.

Anf. Tanto maggiormente.

Cla. E s' egli hauesse oltra di questo vn'altra cōditione mi-
gliore di me, ch' è l'esser giouane non hauereste cagio-
ne solo di pensar allà quiete, e non lasciarui trasportar
più dall'ira, dico dal desiderio della vendetta.

Anf. Per ricuperar l'honqr mio condescenderei, se bene cō-
tra mia voglia, che quel, che loro nascostamente han-
fatto, fuisse ben fatto.

Cla. Vi risolucte veramente da persona prudente alla fine,
M. Anselmo sono errori, che si cōmettono in giouētù.

Anf. Dite bene voi, che state fuora di q̄sta passione, mà non
veggo il modo, ne come chiarirmi di quanto haucte
detto voi, e della nobiltà, e delle ricchezze di questo
scelerato.

Cl. Sappiate, che nõ voglio tenerui piú sospeso, che questo giouane è mio figlio, che per cercar lui, io mi trouo esser partito da Sicilia, e cambiato mi nome cõ trasportar qui tutta la mia facoltá.

Ans. Come vostro figlio.

Cl. Così è, mio figlio, che l'hebbi in Roma, in occasione, che veni con mia moglie all'anno santo; e lasciatolo li babinò in poter d'un mio fratello, essendo quello morto, se ne venne qui in Padoua per studiare, & innamoratosi di Lauinia vostra figlia, hà fatto tutto quello, che voi sapete.

Ans. Nò nõ, mi sodisfa questa vostra intentione, mi veggo molte contrarietà; come vostro figlio, ch'hauendole ragionato molte volte non l'habbiate riconosciuto, non è possibile.

Cl. E come voleuo riconoscerlo, se non l'hauena mai veduto, e se non veniua questo seruidore; qual mandai, che assistesse al seruitio di Lelio, che adesso apunto ritorna da Sicilia, dou'era andato per ritrouarmi, e me l'ha fatto riconoscere, ne staua ancor io in dubio.

Luc. Così è *M. Anselmo*.

Ans. Come vengono d'accordo.

Cl. Che d'accordo? credete, che vi vogliamo ingannare? il fatto stá così, si è fatta la conoscenza, e s'aspetta solo per allegrezza commune, che perdoniate a Lauinia l'error fatto, e vi contentiate, che segua il matrimonio trà di loro già concluso, non curandomi ne di dote, ne d'altro, restando sommamente obligato al Cielo, che mi hà fatto ritrouar dopò tanti trauagli l'unico mio figlio, voi *M. Anselmo* vi douete pur contentare, che queste piaghe si saldino, e mentre hoggi non u'era discaro d'apparentar meco, meno ui deue dispiacere di Lelio mio figlio, aggiuntoui di piú la qualità della giouentù, e la necessitá di rimediare all'honor di casa vostra, che poi dobbiate credere, che questo sia mio figlio, il segno del cedergli così uolentieri Lauinia uo
stra

fra figlia, effendone io innamorato, e procuratoſe d'ef-
fere ſpoſo, vi dourebbe baſtare, cōſiderate ancōra, che
degnà è di ſcuſa Lauinia voſtra, e ſe ſotto quell'habito
di Vedoua hà incapricciato ancor voi, perſona matura
d'età, e di conſiglio, che poteua reſiſtere vna giouane,
ch'in queſte materie ſono ancor più fragili di noi al-
tri homini.

Anſ. Hora conoſco ia vero, che gran colpa ne hò hauuto
ancor io, e quel ch'è preſſo nel Cielo, biſogna, che
ſegua, mà quando penſo l'inganno, che mi hà fatto, &
in vn certo modo farmi eſſere ruſſiano di mia figlia, mi
fa turbar l'animo di maniera, che non mi baſta il cuore
à vederli, già il negotio è fatto, ſe la pigli Lelio per
moglie, ne penſino, ne di ritornare in caſa, ne vedermi
mai più.

Cl. Vi ringratio infinitamente della buona riſoluzione pre-
ſa, ne poteuo ſperar meno della voſtra prudenza, mà
non vogliate conturbare queſt'allegrezze con la vo-
ſtra aſſenza, Voi ſete il Padre di Lauinia, hauete da eſ-
ſer Padre di Lelio mio, e tutti hauemo à viuere ſotto
la voſtra protezione, e padronanza, nõ mi fate queſto
torto, e già che gl'hauete perdonato, venite, acciò but-
tandoſi à voſtri piedi vi cerchino perdono di tutte
l'offeſe fatteui, non occorre, che vi oſtinate, che à me
hauete da far queſto fauore

Anſ. Facciaſi quel che uolete, ch'hauendoſi fatto il più, ſi
può far ancor il meno per amor uoſtro.

Cl. Io ue ne ringratio. Entrate.

Luc. Et io ſauio ad eſſer tardato tanto à uenire, che mi ſon
trouato all'vltimo garbuglio, - e poi all'allegrezze di
queſto fatto, Io non voglio tardare ad andarmi à vede-
re l'abbracciamenti, che ſi fanno dentro, & la Com-
media v'è piaciuta fatene ſegno.

I L L I N E,

